F. Bosa inc.

Jacopo Sanazzaro

ARCADIA

DI

JACOPO SANAZZARO

CON LE ANNOTAZIONI DI L. PORTIRELLI

ED UN' ANALISI DI F. SALFI

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVIII.

A' LEGGITORI

Nella categoria de' romanzi bucolici italiani, la prima opera che siasi offerta alla nostra letteratura ognuno sa essere stata l'*Arcadia* di Jacopo Sanazzaro, quella che ora torna qui a pubblicarsi. Ho prescelto ad esemplare la edizione di Milano, fatta l'anno 1806 colle cure di *Luigi Portirelli*, corredata essendo di quella giudiziosa scelta di Annotazioni che possono bastare ad accorrere al bisogno del giovane studioso a fine ch' egli conosca e assapori bene le bellezze dell' originale. Il dotto professore *Francesco Salfi* ci ha recentemente dato di quest'*Arcàdia* una compiuta Analisi in lingua francese, che leggesi nella sua *Continuazione della Storia letteraria d' Italia di P. L. Ginguené*; ed a me parve opportuno di recarla in fronte al libro volgarizzata. Si vedranno per essa posti nel loro vero aspetto i reali pregj dell'opera, e non passeranno ad un tempo inosservate anche quelle macchie dalle quali è offuscata.

B. Gamba

ANALISI DELL'ARCADIA

FATTA DAL

PROFESSORE FRANCESCO SALFI

Nacque Jacopo Sanazzaro in Napoli l'anno 1458 da una famiglia originaria di Spagna, che s'era, come tante altre, domiciliata nel regno di Napoli e vi aveva ottenuto feudi, de' quali restando spropriata per volere della regina Giovanna II. dovette la madre di Jacopo, ridotta priva de' mezzi di sostenere il lustro della famiglia, ritirarsi col figliuolo in una villetta discosta dalla capitale. Primo precettore di Jacopo fu Giuniano Maggio, uomo di molto accorgimento, e che discoprendo le belle disposizioni del discepolo, seppe persuadere la madre a non curar sagrificj per ritornarsene a Napoli e dare al figliuoletto una compiuta educazione. Non tardò molto questi a farsi nella capitale conoscere e stimare dal Pontano, ed era ancora imberbe quando divenne uno de' membri della sua nascente Accademia. Prese allora il nome di *Azzio Sincero*, sotto del quale pubblicò in appresso la maggior parte delle sue poesie.

Non aveva il giovanetto raggiunto il suo ottavo anno che già Amore l'aveva fatto conquista sua, il che egli medesimo manifesta; ed in effetto *Carmosina Bonifacia*, vezzosa fanciulla di presso che la medesima età, gl' inspirò un'affezione che ben presto cangiossi in passione cocente, e che fu lo scopo de' suoi pensieri e delle sue rime, celebrandola ora sotto nome di *Armosina*, ora di *Fillide*. Novizio, come dovea essere Jacopo, nell'arte di amare non sapeva farsi capire, o piuttosto non trovandosi punto curato, tale egli n'ebbe rammarico da determinarsi ad abbandonare Napoli per ricovrare in Francia, sperando così di risanare dalle amorose ferite; e di ritornar poi in patria libero e tranquillo. Ma non così avvenne, chè anzi la lontananza non fece che fomentare la sua passione, e costringerlo a ravvicinarsi a quella che ne formava l'oggetto; se non che quale non dovette essere il suo crucio quando, ridottosi già in Napoli, apprese che Carmosina non vivea più? Nella storia della vita di un gran poeta non è disutile il notare le circostanze ch' esercitar dovevano la maggior influenza sul suo ingegno e sulle opere sue.

Le prime poesie che gli procacciarono fama nell'Accademia del Pontano gli apersero l' adito alla corte, e quindi la protezione del re Ferdinando I. e le carezze de' figliuoli di lui Alfonso e spezialmente

Federigo. Le virtù e le geste di questi principi davano materia a' suoi canti, spendendo così quella moneta di cui sogliono essere molto prodighi i favoriti delle Muse. Ma Jacopo fece poi ben più, nè forse v'ha chi 'l pareggi tra i tanti poeti che 'l precedettero, o 'l susseguirono; e vuolsi qui dinotare il modo con cui rese palese la sua riconoscenza quando il re Federico, tradito da Ferdinando il Cattolico suo parente, e abbandonato da Luigi XII suo alleato, trovossi costretto ad abbandonare il reame ed a mendicarsi un asilo in Francia. Non contento Jacopo di seguire la sorte dello sfortunato suo protettore, egli alienò la più gran parte de' suoi beni per prestargli soccorso, e con lui seppe dipartire l'esilio e le disavventure; nè fu il Sanazzaro reduce in patria se non che dopo la morte di quel principe, accaduta l'anno 1503. Recò allora seco dalla Francia non pochi codici o appena noti, o di ottima lezione, contenenti alcune opere di Ovidio, le opere di Grazio Faliseo, di Olimpio Nemesiano, di Rutilio Numaziano, di Marziale, di Ausonio e di Solino.

I nuovi dominatori del suo paese non tardarono ad onorarlo, e fu allora che divenne amico di *Cassandra Marchesa*, la quale per tutt' il rimanente del viver suo egli onorò co' suoi versi. Vuolsi che ridotto settuagenario non sapesse tuttavia

resistere al desiderio di visitarla ogni giorno, e che ottenuto anche abbia di morire in sua casa, dove effettivamente lo colse l'ultima sua ora nell'anno 1530.

Il nome di *Mergellina*, campagna situata sul colle di Posilippo, e ch'era stata donata dal re al Sanazzaro, è tuttavia celebre sì per le sue delizie che per i versi e per lo sepolcro di questo poeta; ed in Mergellina egli composte aveva una gran parte delle sue rime, passando i momenti più beati della sua vita nella società delle Muse; ma poi il generale dell'armata imperiale, principe d'Orange, avendo lasciato in balìa del furor de' soldati quell'asìlo sacro ai piaceri innocenti di un uomo di lettere, non potè il Sanazzaro se non che dopo lungo tempo riaverlo, e lo fece allora ristaurare, innalzandovi un tempietto in onore di Maria Vergine, di cui egli aveva cantato il *Parto* in un poema latino. Quivi volle anche essere sotterrato; e vedesi ancora la magnifica sua tomba costrutta da *Basilio Zenchi*, nè lontana da quella dove riposa Virgilio, del cui stile fu Jacopo il più felice imitatore. E ben lo fece osservare l'amico suo Pietro Bembo nel seguente epitafio.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Syncerus musa proximus, ut tumulo.

Dovette Jacopo Sanazzaro la sua fama tanto alle sue rime italiane quanto alle

latine; e tra le prime va soprattutto distinta la sua *Arcadia*. Vi avea egli dato mano sin da' suoi più freschi anni, ma non la pubblicò senonchè al principio del secolo sedicesimo. Descrive in essa i suoi primi amori, la insensibilità di Fillide, i suoi peregrinaggi, i suoi infortunj; in essa piagne la perdita di sua madre, e quella della sua pastorella, ed in essa declama sovente contro le costumanze e la corruzione del suo secolo. Non è, a ben definirla, se non che la storia d'una porzione della sua vita e del suo tempo, adombrata col nome e col carattere degli arcadi pastori. Un fondo di realtà aggiugne di leggieri importanza ad un' opera che ora entreremo ad analizzare.

L'*Arcadia* è un miscuglio di prose e di versi, come lo sono l'*Ameto* del Boccaccio, e gli *Asolani* del Bembo. Ciò in cui più diversifica si è, che negli altri due componimenti i versi sembrano un ornamento accessorio, ma nell'Arcadia formano l'obbietto precipuo; e la sola prosa avrebbe di per sè meritato all'autore il fregio di scrittore il più corretto e il più elegante di tutto il suo secolo. Non puossi fargli rimbrotto nè di una costruzione talvolta troppo imbarazzata, come si è quella del Boccaccio, nè di un'imitazione, quale è quella propria del Bembo, che riesce sempre troppo servile. È Jacopo più semplice, più spedito, più rapido; ha uno stile tutto armonico,

e se va qualche volta taricco di fiori, conviene che si deferisca al colorito poetico ch' egli ha voluto dare alla sua prosa, la quale poi altro non è che un romanzo. A lui in somma deesi veramente, e non al Bembo, la correzione e la eleganza della dizione nella lingua nostra, rimesse in fiore nel decimosesto secolo; e molto meglio si gusterebbe la prosa dell'Arcadia di quella degli Asolani, se non si avesse lo spirito troppo preoccupato per la originalità de' suoi versi.

La parte di questo tal quale romanzo, su cui verseremo principalmente, si è quella delle Egloghe, scritte in varj metri, e più spesso in terzine. Gli attribuirono alcuni italiani un merito distinto per aver egli solitamente adoprato il verso *sdrucciolo*, mal a proposito detto eziandio *dattilo*. Il nostro autore è il primo che n' abbia costantemente fatto uso nella maggior parte di queste Egloghe, e quantunque altri prima di lui ne avessero dato qualche saggio, v' aggiunse egli tale facilità e tal andamento che non avea per lo addietro ricevuti giammai; e ciò a malgrado della scarsità delle rime sdrucciole. Non per tanto scorgesi che non rade volte la difficoltà gli ha costato fatica ad esprimere le sue idee, e lo ha talora costretto a ricorrere a locuzioni o latine o antiquate le quali non possono essere ben accolte. Buon per noi

che queste piccole macchie vengono risarcite da bellezze di un altro genere che costituiscono il vero merito di questo scrittore.

Dodici, e non più, sono le Egloghe, ed io penso che l'autore avrà voluto formarne un insieme dopo averle prima composte alla spartita. Va ognuna preceduta da una prosa che ne forma il preparamento, e scorgesi talvolta che questa prosa è fatta affinchè serva all'egloga che la sussegue. Da ciò viene che va scarsa l'opera di moto e d'interesse nella narrazione. Diamo ora una qualche idea del disegno in totale dell'opera, e delle Egloghe in particolare.

Jacopo Sanazzaro, sott'il nome di *Sincero*, abbandona la sua terra natale sperando di dimenticare, viaggiando, l'obbietto dell'amor suo e delle sue amaritudini, e perviene alle foreste d'Arcadia ch'egli immagina traportate in Francia. Quivi, scorrendo per siti campestri e misteriosi, coglie ogni opportunità di rappresentare i costumi, le occupazioni, le feste, le avventure degli Arcadi. L'amore dunque che concepito egli aveva per la sua *Carmosina*, che ora nomina *Fillide*, gl'inspirò il viaggio e 'l pastorale romanzo.

Ha cominciamento il racconto da una descrizione pittoresca del monte Partenio, dove nel frattempo che altri pastori stanno in varie faccende occupati, il solo *Ergasto*

mostrasi appartatamente oppresso da profonda maninconia. *Selvaggio* vorrebbe recare alle sue afflizioni qualche alleviamento, ed *Ergasto*, svelandogli allora le cagioni di sua tristezza, narra le pene che sopportare dovette per una pastorella a lui dilettissima. Vid' egli questa sua ninfa in mezzo all' acque un dì in cui egli conduceva l'armento lungo il fiume, ed ella *lavava un velo in voce alta cantando;* ma appena si accorse ch' era osservata, *si scinse i panni e tutta si coverse;* poi *si sommerse ivi entro infino al cinto. Ergasto*, vinto dalla sua bellezza, rimase talmente smorto che la ninfa stessa risolse di movergli incontro per confortarlo; ma pentitasi poi *tornossi indietro, Sol per mostrarse in un pietosa e fella.* Il quadro che fa il poeta di quest' inatteso avvenimento è veramente pittoresco e perfetto.

Nell' Egloga seconda *Sincero* eccita *Montano* a cantare, offerendogli in dono *un bastone di noderoso mirto* maestrevolmente lavorato; e tosto *Montano* prega *Uranio* di accompagnarlo colla sua lira, il cui suono non riesce meno soave di quello del suo flauto. In quest' egloga lancia il poeta qualche fardata contro la fortuna e la ingiustizia dei grandi. Le pecore dei meschini pastori, dice *Montano*, si trovano tuttodì esposte a mille pericoli, ma *Lupi non predano ai greggi dei ricchi, e pare che*

vi consentano sino i Fati. Vorrebbe scuotere gl'infingardi, e li esorta a vegliare contro i loro nemici, il che è fuor di dubbio un' allusione agli oppressi del suo paese. Col richiamare l'attenzione sulla bellezza di questa poesia non dobbiamo passare in silenzio anche le sue imperfezioni Trovasi in quest'egloga una di quelle metafore che un secolo dopo diffiguraruno l'italiano Parnaso; ed è quella de' due pastori che invitano i loro compagni, uno a cercare il fuoco nel suo cuore ch' arde d' amore, e l'altro a spegnerlo coll' acqua tolta dalla fonte delle lagrime che versano i suoi occhi. Ma questa è forse la sola volta in cui il poeta sia caduto in assurdità, e la rendono, non v' ha dubbio, più manifesta le bellezze fra le quali stassi confinata.

Giugne frattanto il dì sacro a Pales, dea in grande venerazione presso i pastori. *Sincero* ne descrive il tempio, le pitture, il sacerdote, le preci de' divoti, il sagrifizio, e tutto ciò che la festa concerne. Ciò che più diletta si è il canto di *Galizio* solo, che celebra l' anniversario della sua bella *Amaranta.* Di bianca oliva ornato e di altre fronde, assiso a piè d'un orno stava quel pastorello invocando il sole ad alzarsi per tempo, e ad affrettargli un dì così lungo e sereno come quelli del *bel fiorito e dilettoso maggio. Che non teman de' lupi gli agnelli mansueti*, va egli dicendo, *che*

torni il mondo a quelle usanze prime, che *i cerri fioriscano per le cime in bianche rose, e per le spine dure pendan l' uve mature*; che i *vaghi Amori senza fiammelle o strali altro non facciano che scherzar insieme pargoletti e ignudi*, che *non si vedan nuvoli intorno ai poggi in questo giocondo dì in cui nacque l'alma beltade, e le virtudi racquistaro albergo*. Tiene quest' egloga terza la forma d' una canzone, ed è uno de' migliori componimenti lirici del Sanazzaro. Facciasi nota che se qualche immagine si giudicasse oggidì troppo trita, non lo era per certo prima che 'l Sanazzaro scrivesse.

Logisto ed *Elpino* vengono in campo, e, per consiglio di *Selvaggio*, si rifiutano di cantare per premio, trovando che assai sarebbe *se 'l vincitore n' avesse la lode*, *e 'l vinto la vergogna*. Per mala sorte è qui adottato il metro di quelle sestine doppie, e per conseguenza doppiamente nojose, il cui artifizio è d' inciampo al pensiere senza punto aggiugnere all' armonia. Questa qualità di *Canzone* è formata di sei strofe, s'è semplice, e di dodici, se è doppia. Ogni strofa è composta di sei versi, ma bisogna che i versi terminino colle stesse parole colle quali han termine i versi della prima, adottando però un ordine differente da quello che sta nella prosa precedente. Fu il Petrarca che colla sua autorità potè mantenere

in credito gli esempj de' suoi contemporanei, ma grazie all'orecchio e al buon senso queste freddure, tanto spiacevoli quanto difficoltose, sparvero poi affatto dal Parnaso italiano.

Il savio *Opico*, dopo diversi giuochi e spassi presisi, esorta gli altri pastori a ridursi tutti intorno alla sepoltura del pastore *Androgeo* per rendergli i debiti onori. Un vaccaro recita il suo elogio, ed intanto *Ergasto* canta la ode pastorale che forma l'Egloga quinta. È bella sì per la originalità delle immagini, che per lo nerbo de' sentimenti. *Ergasto* si rivolge ad *Androgeo* stesso, *alma beata e bella, che tra pure fontane e sacri mirti pasce celesti greggi.* Ad esempio del Titiro di Virgilio, che pensava essere Roma simile alla piccola città non lontana dal suo campicello: *Urbem, quam dicunt Romam, Melibeae putavi, Stultus ego, huic nostrae similem ec.*, anche *Ergasto* fa del cielo una grande campagna con foreste, monti, prati, ruscelli, ed anche silvani e fauni e ninfe; il che apparisce di una bellezza tanto espressiva quanto vera. Anche la fine dell'ode è d'un colore patetico il più naturale: *Se spirto alcun d' amor vive fra voi, Querce frondose e folte, Fate ombra alle quiete ossa sepolte.*

Il giovanetto *Carino* in traccia d'una vacca o smarrita o derubata dà occasione a *Serrano* e ad *Opico* di aringare contro i

malvagi e contro i vizj del loro tempo. *Opico* spezialmente, all' usanza di tutt' i vecchi, loda i tempi passati, biasima i presenti, e mal presagisce degli avvenire. *Mi ricordo*, dic' egli, *di ciò che ripetevami il vecchio padre mio, quand' io appena cominciava a tangere da terra i primi rami, ed addestravami con l' asinel portando il grano a frangere. Egli allora m' informava de' tempi antichi, quando i buoi parlavano, e quando i sommi Iddii istessi non si sdegnavano di menar le pecore a pascere nella selva ed a cantare come or noi facciamo.* Finalmente esclama: *O pura fede, o dolce usanza vetera! Or conosco ben io che il mondo instabile, Tanto peggiora più quanto più invetera*; sentenza, che come tant'altre del Sanazzaro, è poi fra di noi passata in proverbio.

Ed eccoci coll'Egloga settima all'istante in cui *Sincero*, per rendere paga la curiosità de' suoi pastori arcadi, narra loro l'origine della sua famiglia, e la storia de' suoi amoreggiamenti. Non dissimula che assai gli cuoce lo stare lontano dal suo paese, e che lo scabro aspetto di quello ch' egli era passato ad abitare ancora più amabile gli rendeva la rimembranza della cara patria; dal che puossi arguire che non fosse molto contento del suo soggiorno in Francia. Termina poi il suo racconto con una sestina che per buona sorte non è

doppia come l'altra sopraccennata, e dove leggesi, che Fillide gli apparve in sogno, e che rallegrò il suo cuore *siccom' il sole suol dopo pioggia disgombrar la terra.* Essa diceagli: *Vien, cogli alle mie piagge qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.*

Nel tempo che *Carino* inutilmente sforzavasi di consolare *Sincero*, altro tra i pastori più istrutti, chiamato *Clonico*, venne ad aumentare il numero degli amanti infelici. Passava egli tra la fola, ma 'l suo amico *Eugenio* volle trattenerlo, ed impegnarlo ad una conversazione che presta il tema all'Egloga ottava. Tosto Eugenio dà principio al suo canto con quella sentenza che gli amanti ripetono sempre, e sempre senza costrutto:

Ne l' onde solca, e ne l'arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Il desolato *Clonico*, nel rispondergli, invidia la sorte felice di due tortorelle che vide far loro nido sotto un olmo solitario, e lagnasi che a lui solo sia 'l cielo tanto nemico da sospignerlo sino a togliersi di per sè la esistenza. *Ma finirò*, egli dice, *contento se dopo la mia morte i miei compagni useranno il pietoso officio d'ergermi un tumulo fra i cipressi e faranno meco risolvere in cenere anche le mie rime. Ornino eglino soltanto di ghirlande la mia tomba e si contentino*

di cantare: PER TROPPO AMAR ALTRUI, SEI OMBRA E POLVERE.

Non contento *Eugenio* di vani discorsi, molto spera di trar rimedio per la sua guarigione dagl' incantesimi di *Enareto*, sacerdote del dio Pane. Si corre in traccia di lui, e fin a tanto che arriva, due Arcadi, *Ofelia* ed *Elenio*, si strapazzano a vicenda con ingiurie più grossolane di quelle che si permettevano i pastori di Teocrito, finendo poi col disputarsi il premio del loro canto. Imitazione dell' idillio quinto di Teocrito e dell' egloga terza di Virgilio, ma imitazione che altri poeti hanno più volte tentata e ripetuta, senza che alcuno vi dia quella vita, quel brio, quella varietà che furono raggiunte dal solo vate napolitano.

Dato fine alle dispute per l' autorità del pastore *Montano*, il quale riconcilia i due contendenti, si visita il bosco, la spelonca e 'l simulacro del dio Pane. Si trovano ivi serbate in vigore molte di quelle leggi ch'egli stesso aveva date agli Arcadi, e tiensi tuttavia in riverenza quella vecchia sampogna che stava ancora sospesa ad un alto pino; quella medesima di cui sin allora due pastori soltanto ardito avevano di servirsi, l'uno nato in Siracusa, e l' altro in Mantova. In fine il pastore *Enareto* suggerisce ad *Ergasto* tutti que' sperimenti a' quali dovrebb' egli sottomettersi onde ottenere la perfetta sua guarigione.

Dal tempio di Pane si passa alla rustica ma superba tomba di *Massilia*, nome col quale ha voluto il Sanazzaro celebrare la madre sua. È pur soave cosa l'arrestarsi alquanto in que' versi che i poeti hanno talvolta consacrati alla memoria de' lor consanguinei! La scena che Jacopo ci offre in questa decima Elegia è tutta patriotica. *Selvagio* e *Fronimo* s'accingono a disputare sui meriti del loro secolo, ed uno di loro, ch'è il ben prevenuto, ricorda alquanti pastori che pe' loro talenti si distinguevano allora, e sopra tutti *Tristan Caracciolo*, del quale riporta un brano di componimento da loro appreso a memoria; ma l'altro pastore intanto gli oppone lo squallido stato in cui si giacciono pastori e armento, sforzati a lasciare la terra nativa alla mercè degli stranieri, ed a cercarsi altrove un asilo. Era allora un'epoca infelice pel regno di Napoli, prima invaso da' francesi, e divenuto poscia provincia degli spagnuoli.

Nell'Egloga undecima *Ergasto* fa celebrare giuochi in onore di sua madre, e canta egli solo. Egli invidia l'abilità di Orfeo affinchè potesse egli pure richiamar sua madre alla vita; ma poi osserva, che quand'anche foss'egli da tanto da strapparla dagli artigli di morte, forse disdegnerebbe Massilia di ritornare in un mondo ridotto al colmo della miseria; di maniera che il poeta si

limita a desiderare ch'ella possa, se non altro, ascoltare i suoi versi per poi passar anch'egli a raggiugnerla, seppellendo le spoglie sue sotto quegli allori medesimi che in onor della madre egli aveva piantati.

Siamo ora pervenuti al momento in cui *Sincero*, già stanco del suo lungo peregrinaggio, e sempre più ricordevole dell'amata sua Fillide, ritorna finalmente in patria, condottovi da non so quale ninfa, e per vie sotterranee. Durante il suo viaggio egli apprende le cause di alcuni fenomeni, egli riconosce tuttavia quelle antiche città o inghiottite o coperte dalle ceneri, come lo fu Pompeia; egli scorge il picciol Sebeto e i ridenti campi che irriga. Sulle rive di questo fiume s'incontra in *Barcinio* ed in *Summonzio*, i quali stavano deplorando la trista sorte di *Meliseo*. Quest'egloga, ch' è l'ultima, porge una scena veramente drammatica, il cui suggetto è la morte di *Fillide* e la disperazione dell' amante suo *Meliseo*. *Barcinio*, voglioso di rendere istrutto il suo compagno intorno alle lamentazioni di *Meliseo*, lo fa percorrere per que' luoghi dove serbasi qualche iscrizione. Qua trova scritto: *Vidi io misero, vidi Filli morire, e non uccisimi*; Colà sur un nespilo sta intagliato: *Quel biondo crine, o Fille, non increspilo Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo, Ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo.* Altrove un arbore dice

egli stesso al passeggiere: *Arbor di Filli io son; pastore, inclinati.* Dopo tutto ciò *Barcinio* ripete i versi elegiaci che *Meliseo* cantò per la morte della sua ninfa. Il *Sebeto*, egli dice, *non rivedrà più quella ninfa che godeva abbellirsi nelle sue rive e specchiarsi nelle sue limpide acque, quella ninfa che già onorava il grande Eridano, e 'l Tebro al nome suo lieto inchinavasi. Perchè, misero fiumicello, non rompi e non t' inabissi, ora che Napoli tua, priva della sua Fillide, non è più la cara Napoli di una volta?* Vassi al fine in traccia del povero *Meliseo*, e trovalo in vetta ad un colle, prostrato d' innanzi ad un rustico altare, dove depone continue e sempre nuove offerte, cantando inni accompagnati al suon del suo flauto. Stava allora allora esprimendo questi bellissimi versi sui capelli di Fillide:

Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e 'nsieme accolgoli.

Termina l' autore il romanzo rivolgendosi alla sua sampogna; prende da essa congedo, e sospendendola ad un arbore le raccomanda di rimanere per sempre tra le foreste, e d' insegnar loro a ripetere sempre il nome di *Fillide.* Vedesi che per entro all' opera egli ha voluto che varj fossero i pastori, i quali nel racconto delle sue avventure prendessero qualche parte; e mette se stesso in iscena ora sott' il nome di

Sincero, ora sotto quello di *Ergasto*, ed ora sotto quello di *Meliseo*. Sarebbe riuscito fuor di dubbio il romanzo di assai maggior importanza se tra molti personaggi avesse egli ripartite le scene, ma ciò prova vieppiù quanto noi abbiam prenunziato, che la maggior parte cioè di queste sue Egloghe era stata composta prima che l'autore si determinasse a formarne un quadro solo.

Mi sarò forse dilungato un po' troppo in quest'analisi dell'Arcadia, ma se riflettasi che dopo Teocrito e Virgilio fu il Sanazzaro il primo tra i poeti moderni tenuto in conto di terzo tra i bucolici, e che egli fu preso a modello dai poeti posteriori, non dispiacerà ch' io siami accinto a determinare il carattere di un' opera che forse tanto si trascura oggidì quanto venne per lo addietro esaltata. L'autore, simile in ciò al Petrarca, non teneva in pregio le rime che scriveva nella materna lingua; ma ben diverso giudizio ne formarono i suoi contemporanei, e già più di sessanta edizioni dell' Arcadia numerava Apostolo Zeno fatte nel solo secolo decimosesto.

ARCADIA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

NAPOLITANO

PROEMIO

DELL' ARCADIA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO.

ARGOMENTO

Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi all' uomo una cosa rozza, naturalmente fatta, che una pulita e fabbricata con artificio.

Sogliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora, siccome io stimo, addiviene, che le silvestre canzoni, vergate nelle ruvide corteccie de' faggi, dilettino non meno a chi le legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degl' indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati

bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo, che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorìo de' liquidissimi fonti da' pastori d'Arcadia le udii cantare, alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii, da dolcezza vinti, prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io, se licito mi fosse, più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Chè certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ANNOTAZIONI

AL PROEMIO.

Vergate nelle ruvide cortecce de' faggi. Gli antichi scrivevano sopra due scorze d'alberi, cioè sopra la prima scorza, la quale dalla parte esteriore è ruvida, e sopra una seconda scorza sottilissima, che sta sotto alla prima. Sopra la prima scrivevano in due maniere, o nella parte esteriore con un ferro tagliente, e questo si chiamava *segnare*, o *intagliare nelle scorze*, ovvero nella parte interiore con uno stilo di osso o di metallo, e questo si diceva propriamente *scrivere*. Di questa seconda maniera intende qui parlare l'autore. È sia detto di passaggio, che le scorze di cui usavano gli antichi per iscrivere, d'ordinario erano quelle dell'abeto, del faggio, del tiglio, della picea, sorta d'arbore, secondo Dioscoride, dello stesso genere che il pino, secondo altri, quasi del tutto simile al larice.

Nelle rase carte. Per iscrivere prima si usarono le cortecce degli alberi, poi le tavole incerate, finalmente le pelli di capretto, le quali però non si adoperavano a tal uopo se non purgate, rase e pulite colla pomice.

Le incerate canne de' pastori. Le canne unite insieme colla cera formano l'istromento, che si chiama *sampogna*, di cui i poeti fingono essere stato Pane il ritrovatore; onde Virgilio nell'Eg. II dice:

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.

Pregiati bossi. Il bosso, o bossolo, è un arbore piccolo sempre verdeggiante, il legno del quale è sì duro, che va al fondo se è gittato nell'acqua, e non mai s'intarla. Di esso fannosi i flauti, e qui di fatto si prende la materia per la forma, come fece anche Ovidio nel lib. XIV delle Metamorfosi, scrivendo: *Inflati murmure buxi*. L'autore, osserva bene, contrappone le sampogne ai flauti, perchè le prime son fatte dalla natura, e i secondi dall'arte.

Le rozze Egloghe. Egloga viene dal greco ἐκλογή, che significa *scelta*, e Virgilio intitolò Egloghe le sue pastorali poesie, o perchè quelle che ci tramandò sono le poche ch'egli scelse dalle molte che fece, o perchè sono come la scelta di alcuni versi cui egli scrisse imitando Teocrito. Nondimeno prevalse poi l'uso di chiamare con tal nome specialmente le poesie pastorali.

Arcadia. E questa una regione così nominata da Arcade, figliuolo di Giove o di Calisto, situata nel

mezzo del Peloponneso, lontana dal mare per ogni parte, e tutta montuosa in modo che resta più adatta alla pastura delle pecore, che all'agricoltura. Quindi ne parlano sempre i poeti pastorali, come di luogo caro più d'ogni altro a' pastori, che nelle loro poesie introducono. Fra i monti più celebri dell' Arcadia sono particolarmente da noverarsi il Menalo, il Liceo, l Apollonio, il Cillene, l'Erimanto, il Partenio.

Alla umile fistula di Coridone ec. Intendi Virgilio per Coridone, e Teocrito, imitato da Virgilio, per Dameta, l'uno e l'altro come autori di pastorali poesie. Il Sanazzaro tocca in seguito la favola del satiro Marsia, che per saper suonare il flauto, cui Minerva, la quale ne fu l'inventrice, avea gittato via veggendo nell' acque la deformità del viso, mentre gonfiava le gote in dando fiato all' istrumento, tanto si alzò in superbia che pretese superare Apollo nel suono; e perciò da quel Dio fu scorticato vivo, o costretto a fuggirsene, come pensano altri fondati su ciò che ne scrisse Silio Italico nel lib. VIII. Il Sanazzaro adunque in questo luogo vuol dire ch' egli anta meglio cantare le umili cose, che le grandi e sublimi.

ARGOMENTO

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso, perocchè il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima

erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non m'inganno, son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e il fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma, se dir

conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggière pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne' lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e il più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a pruova l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra le altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi radunati, e ciascuno varie maniere cercando di sollazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un albero, dimenticato di sè e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso: del cui misero stato

Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl'incominciò a parlare.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA PRIMA.

Il drittissimo abete, nato ec. Di abete si formano le navi, le quali sostengono poi i pericoli del mare. Quindi Stazio nel lib. VI lo chiama audace: *Hinc audax abies.*

L'albero di che Ercole ec. Questo è il pioppo, che *albero* vien anche appellato semplicemente, come si fa dall' Ariosto nel C. III. st. 25.

Con un gran ramo d' albero rimondo.

In pioppo furono trasformate Fetusa, Lampetusa e Japezia, e secondo altri Fetusa, Lampezia ed Egla, figliuole di Climene e del Sole, allorchè sulle rive del Po piangevano la caduta e morte di Fetonte loro fratello. Ercole si coronò di frondi di pioppo andando all' inferno per trarne Cerbero. Le foglie divennero pallide dalla parte che toccavano la testa, ed oscure dall' altra parte a cagione del fumo infernale.

Con la orientale palma. Non senza ragione l' autore nomina qui la palma orientale, essendo questa la più nobile dell' altre, e di tanto valore, che de' frutti di essa dicesi, che alcuni popoli facessero vino e pane. La palma inoltre è qui chiamata dolce ed onorato premio de' vincitori, perchè di fatto veniva data a quelli che vincevano ne' giuochi olimpici. Gli antichi solevano dipingere la Vittoria in figura di donna coll' ali forate, e colla palma verde in mano.

Un dritto cipresso, veracissimo imitatore ec. Il cipresso generalmente cresce sì alto che giustamente si può chiamare imitatore delle più alte mete. Questo che l' autore descrive, era particolarmente sì ben cresciuto, che in esso non solo Ciparisso, ma lo stesso Apollo non si sarebbe sdegnato di essere trasformato. Con che si accenna la favola del bellissimo garzone Ciparisso, figliuolo di Telefo, ed amato da Apollo, il quale avendo inavvedutamente ucciso un cervo, di cui era vaghissimo, non volendo più vivere pel grave dolore, fu convertito in quest' albero, che dal suo nome appunto fu detto Ciparisso, e poi Cipresso.

Non son le dette piante sì discortesi ec. Qui pare che l'autore abbia voluto imitare Achille Tazio, il quale sul bel principio de' suoi amori di Clitifonte e Leucippe descrivendo un bosco che aveva veduto dipinto su d'un quadro rappresentante il ratto d'Europa dice: *Eravi un prato bello a vedersi per la molta varietà dei fiori, e per la copia degli arbusti e degli alberi, che in essi erano qua e là piantati. I rami e le frondi di questi con vicendevoli abbracciamenti così tra loro si univano, che a' fiori servivano di tetto. Anzi il pittore sotto le frondi vi avea dipinto l'ombra con tale artificio, che piccioli raggi al sole in alcuni luoghi illuminavano alquanto il prato, tanto cioè quanto il pittore volle che aperte fossero le conteste frondi.*

EGLOGA PRIMA

SELVAGGIO ED ERGASTO.

SELVAGGIO

Ergasto mio, perchè solingo e tacito
Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle che 'l rio varcando passano,
Vedi que' duo monton che 'nsieme corrono,
Come in un tempo per urtar s' abbassano.
Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
E vannogli da tergo, e 'l vinto scacciano,
E con sembianti schivi ognor l' abborrono.
E sai ben tu, che i lupi, ancorchè tacciano,
Fan le gran prede, e i can dormendo stannosi,
Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
La nevi, che pel sol tutte disfannosi.
E par che i fiori per le valli nascano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l'erbette pascano.
L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far delle midolle arida cenere.

Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi dell'antico strazio.
A dire il vero oggi è tanta l'inopia
De' pastor che cantando all'ombra seggiano,
Che par che stiamo in Scitia o in Etiopia.
Or poi che o nulli o pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri e frottole,
Deh canta omai, chè par che i tempi il chieggiano.

ERGASTO

Selvaggio mio, per queste oscure grottole
Filomena nè Progne vi si vedono;
Ma meste strigi ed importune nottole.
Primavera e suoi dì per me non riedono,
Nè trovo erbe o fioretti che mi gioveno;
Ma solo pruni e stecchi che 'l cor ledono.
Nubi mai da quest'aria non si moveno;
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notti di verno, che tonando pioveno.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi;
Ma attendo sua ruina, e già considero
Che 'l cor s'adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
I fier giganti in Flegra; e poi sommergasi
La terra e 'l ciel, ch'io già per me il desidero.
Come vuoi che 'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch'io spero che fra' lupi anzi dispergasi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di sedermi solo a piè d'un acero,
D'un faggio, d'un abete, ovver d'un sovero.
Chè pensando a colei che 'l cor m'ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null'altra curomi,
Nè sento il duol ond'io mi struggo e macero.

SELVAGGIO

Per maraviglia più ch'un sasso induromi,
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rassicuromi.
Qual è colei ch'ha 'l petto tanto erronico,
Che t'ha fatto cangiar volto e costume?
Dimmel, che con altrui mai nol comonico.

ERGASTO

Menando un giorno gli agni presso un fiume,
Vidi un bel lume in mezzo di quell'onde,
Che con due bionde trecce allor mi strinse;
E mi dipinse un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte e rose;
Poi si nascose in modo dentro l' alma,
Che d' altra salma non m'aggrava il peso.
Così fui preso; ond' ho tal giogo al collo,
Ch' il pruovo, e sollo più ch'uom mai di carne;
Tal che a pensarne è vinta ogni alta stima.
Io vidi prima l'uno e poi l' altr' occhio;
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo 'l rio si stavà al caldo cielo;
Lavava un velo in voce alta cantando:
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando, tacque:
E mi dispiacque, chè per più mie' affanni
Si scinse i panni, e tutta si coverse;
Poi si sommerse ivi entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra smorto;
E per conforto darmi ella già corse,
E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
Ch'alli suoi stridi corsero i pastori,
Ch'eran di fuori intorno alle contrade,
E per pietade ritentar mill' arti,
Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
E fen riparo alla dubbiosa vita.
Ella pentita, poi ch' io mi riscossi,
Allor tornossi indietro, e 'l cor più m' arse,
Sol per mostrarse in un pietosa e fella.
La pastorella mia spietata e rigida,
Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
Ben sanno questi boschi quant' io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere ed uomini,
Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt'ore ascoltami,
O ch'egli in selva pasca, o in mandra romini.
Eco rimbomba, e spesso indietro voltami

Le voci che sì dolci in aria sonano,
E nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E nelle scorze scritta la dimostrano,
Ch' a pianger spesso ed a cantar mi spronano:
Per lei li tori e gli arieti giostrano.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA PRIMA.

Ergasto mio, perchè solingo ec. Selvaggio ottimamente fa in Ergasto vedere uno che da null' altro pensiero è occupato, che da quello dell' amore. Qui è da notarsi la ragione per cui il Sanazzaro volle usare i versi sdruccioli nelle sue Egloghe. L'umiltà del soggetto poetico debb' essere espressa con semplici idee, con facili parole, con versi scorrevoli e languidi anzi che sostenuti e gravi, e perchè tra gli scorrevoli e languidi sono certamente da noverarsi gli sdruccioli, questi, piuttosto che i piani usò il Sanazzaro nelle sue pastorali poesie ogni volta, che qualche particolar ragione non l' obbligò a cambiarli, come in più opportuno luogo dimostreremo. Si osservi che, per questo medesimo fine, Virgilio ne' suoi versi buccolici adopera i dattili più frequente che mai. Sia d' esempio il principio dell' Egloga I.

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi,
Sylvestrem tenui musam meditaris avena:
Nos patriae fines, et dulcia linquimus arva ec.

Vedi que' duo monton ec. Finge l' autore che sia la primavera, di cui ce ne dà ben tosto la descrizione dagli effetti, dicendo:

Già per li boschi i vaghi uccelli fannosi
I dolci nidi ec.

Onde giudiziosamente accenna il cozzare de' montoni, che appunto in primavera suole vedersi.

Progne ritorna a noi ec. Per Progne intendi la rondine, in che Progne fu convertita, e per la sua sorella Cecropia intendi Filomena, ossia il lusignuolo, in che ella parimente fu trasformata. Cecropia è chiamata per dirla ateniese, perchè fu figliuola di Pandione re di Atene, e cecropii furon appellati gli ateniesi da Cecrope fondatore, o ristoratore di quella sì famosa città. Ad ognuno poi è noto il motivo de' lamenti di Filomena, e che il comparire di lei e di Progne annunzia la primavera.

A cantar versi sì leggiadri ec. I versi leggiadri sono le poesie regolari e nobili, le frottole son canzonette amorose, il cui stile è basso, e i versi brevi, e non uguali, senza regola o con poca almeno tessuti.

Ma meste strigi ec. La strige è un uccello notturno, con occhi di civetta, rostro adunco, piedi uncinati, e canute piume. E' chiamato così dal ranco suo stridere, onde Ovidio nel lib. VI de' Fasti:

Est illis strigibus nomen ; sed nominis hujus
Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.

Gli antichi credevano, che quest' uccello andasse di nottetempo alle culle de' fanciulli per succhiarne il sangue. Per lo che fu tenuto qual altro degli uccelli di funesto angurio, e da lui ebbero il nome di *streghe* quelle brutte vecchie, che s' imaginava una volta potessero con fattucchierie maleficiare i bambini. Ergasto chiama importune anche le nottole, e questo perchè anch' esse stridono raucamente, e sono di mal angurio. Si avverta però di non cadere nel volgare errore che prende la nottola pel pipistrello. La nottola è propriamente quella che chiamasi civetta in italiano, e *noctua* in latino ; il pipistrello è il topo volatile, detto *vespertilio* dai latini. Di più si avverta, che intorno ad Ergasto non sono già strigi, nè nottole, ma anzi rosignuoli e rondini, ch' egli prende per quegl' inangurati uccelli a cagione che l'amore lo fa travedere. Di fatto le strigi e le nottole girano intorno quando è notte, ed ora che i due pastori parlano, ben si vede che è giorno. Il che vie più chiaro apparisce, quando Ergasto dice, che per lui non riede la primavera, che non trova erbe o fiori ec.

Perisca il mondo ec. Con aria meno sublime, come ad un pastore si conviene, ha detto qui il Sanazzaro ciò che dice Orazio:

Si totus labatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Che 'l cor s' adempia ec. Preso il verbo *adempiersi* per *colmarsi, empirsi*, il senso riesce limpidissimo, volendo dire Ergasto, che già considera come rovinando egli insieme col mondo, già ne senta piacere ; tanto egli è ora turbato ed infelice.

Flegra è una città di Macedonia, altrimenti detta Pallene, intorno a cui è una valle dello stesso nome. Ivi i giganti messero guerra a Giove, e furono da lui fulminati.

ARGOMENTO

Racconta gli spassi ch'ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne, e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d'un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano, cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l'amor di due pastorelle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

Stava ciascun di noi non men pietoso che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse, nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione,

che, come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che'l sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi, non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell'andare, sonando a vicenda la sampogna, si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta, chi racconsolando i cani, chi chiamando le pecorelle per nome, alcuno lamentandosi della sua pastorella, ed altro rusticamente vantandosi della sua: senza che molti scherzando con boschereccc astuzie, di passo in passo si andavano motteggiando, infino che alle pagliaresche case fummo arrivati. Ma pensando in cotal guisa più e più giorni, avvenne che un mattino fra gli altri, avendo io, siccome è costume de' pastori, pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai per lo sopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare;

mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s' imboscavano. Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato, quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome, il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sì dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve più che l' usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli intatti e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja; chè la via e 'l caldo ne parrà minore; ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore

di lupi, nè per lusinghe, o patti che mi offerisse, il poteo egli da me giammai impetrare. Or questo, se tu vorrai cantare, fia tutto tuo. Allora Montano, senz' altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

ANNOTAZIONI
ALLA PROSA SECONDA.

S' ingegnava di confortarlo ec. Quando si vuol con buon fine correggere alcuno de' suoi errori, prima si conforta quello, dicendogli che il male non è irremediabile, poi gli si danno utili ammonizioni, e così preparato l' animo di lui ad udire qualunque cosa possa essergli giovevole, si termina, se fa d'uopo, col riprenderlo, mostrandogli tutta la colpa del suo fallire.

Fa che io alquanto goda del tuo cantare ec. Virgilio nel fine dell'Egloga IX.

Cantantes licet usque (minus via laedat) eamus.

Amico, se le benivole Ninfe. Questo *se* è particella esprimente desiderio e buon augurio, valendo quanto *voglia il cielo che* ec. Qui si debbe avvertire l' artifizio rettorico, il quale ben s' accoppia coll' idea d' un semplice pastore, essendoci una rettorica insegnata all' uopo dalla stessa natura. Chi parla a Montano per ottenere ch' ei canti, prima gli desidera quel bene che più gli aggrada, e quindi gli offre in premio una preziosissima cosa; i quali due mezzi son certamente tra i più efficaci a rendere pieghevole l' animo altrui a soddisfare le nostre brame.

Cariteo. Di questo Cariteo il Sansovino dice ch' era un crefice di molta eccellenza, che di Spagna venuto a Napoli, fu molto amico del Sanazzaro. I fratelli Volpi, assai benemeriti dell' italiana letteratura, notano, che un Cariteo fu un uomo molto letterato della famosa Accademia del Pontano, e amicissimo del nostro Poeta, che ne fa menzione nell' Eleg. XI. del lib. I.

Quin et rite suos Genio Chariteus honores
Praebeat, et festas consinat ante dapes;

e nel titolo dell' Epigr. XI. del lib. I., dicendovi: *de partu Nisaeae, Charitei conjugis.* Per lo che bisogna conchiudere, o che due furono i Caritei a' tempi del Sanazzaro, o che un solo sapeva congiungere l' esercizio della mano a quel della mente e dell' intelletto.

EGLOGA SECONDA

MONTANO ED URANIO.

MONTANO

Itene all'ombra degli ameni faggi,
Pasciute pecorelle, omai che 'l sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni e trecce bionde,
Le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto e 'l mormorar dell'onde
S' accorderanno; e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo o sasso:
Egli è pur uom che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura, ed alle spalle,
Ed a quel can che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudizio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori;
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade: or via, veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
Cacciate il ladro il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo;
Chè s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Che fia, s' impetro dalle mie venture
Ch'oggi sicure vi conduca al varco,
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite al vostro usato modo.
Che, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino:
Ch'esto mattino udii romori strani.

Ite miei cani, ite, Melampo ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
Con gli alti legni, e tutte le circondano;
Chè nel latrar de' can non si assicurano.
Così, per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi e quando sfrodano.
Nè mai per neve il marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.
A' loro agnelli già non noce il fascino;
O che sian erbe o incanti che possedano;
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai:
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì come la notte?

URANIO

Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar bajando al lupo:
Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor, correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno;
E 'l gregge numerai di corno in corno;
Indi sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m' hai ritratto.

MONTANO

Vuoi cantar meco? or incomincia affatto.

URANIO

Io canterò con patto
Di rispondere a quel che dir ti sento.

MONTANO

Or qual canterò io, che n'ho ben cento?
Quella del *fier tormento*?
O quella che comincia: *alma mia bella*?
Dirò quell'altra forse: *ahi cruda stella*?

URANIO

Deh per mio amor di quella
Ch'a mezzo di l'altr'jer cantasti in villa.

MONTANO

Per pianto la mia carne si distilla,
Siccome al sol la neve,
O com'al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia;
Or pensate al mio mal qual esser deve.

URANIO

Or pensate al mio mal, qual esser deve;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO

Sì m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco;
Ch'io canto, suono e ballo,
E cantando e ballando al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

URANIO

Così vuol mia ventura, ovver mio fallo;
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO

Fillida mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei che vinta e stanca
Divenne canna tremula e sottile;
Per guiderdon delle gravose some,
Deh spargi al vento le dorate chiome.

URANIO

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose e 'l puro latte;
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma;
Più cruda di colei che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s' annida amore.

MONTANO

Pastor, che siete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco od esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro;
In cui convien ch' ognor l' incendio cresca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo,
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.

URANIO

Pastor, che per fuggire il caldo estivo
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
Chè d'ogni gioja e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume
Dal dì ch' io vidi quella bianca mano,
Ch' ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO

Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le stelle n' accompagnano e la luna.
E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, chè ben sanno
Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi; ch' elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
E forse temon di successo danno.

URANIO

Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio; ch' io vo' che 'l gregge pasca;
Nè credo che di me pensier si mettano.

I' ho del pane, e più cose altre in tasca:
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E sì potrebbe ben tonare e piovere.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA SECONDA.

Il fascino è un certo genere di stregamento, chiamato anche *mal d'occhi*, che si credeva dagli antichi che massime gl' invidiosi ed i maligni facessero col loro guardare, e per cui gli uomini non meno che gli animali diventassero stupidi ed inerti, e dimagrando si consumassero a segno di morire. I Latini dicevano *fascinum* anche per dire il membro virile. Orazio nell' Epod. od. VIII.

Minusve languet fascinum.

Credevan eglino, che le stesse cose le quali servivano a far l' incantamento, servissero anche a distruggerlo. Sia d'esempio l'appiccare alle porte delle case gli uccelli di mal augurio per allontanare le sciagure cui si voleva ch' essi predicessero o apportassero. Ora come per ammaliare usavano il membro virile, così l' usavano anche per togliere l' incantesimo, e a tal fine lo appendevano al collo de' fanciulli a modo di amuleto. Il che anche la loro religione avea confermato, poichè, giusta la testimonianza di Plinio al lib. XIX. cap. 4 della St. Natur., le porte e gli orti erano consacrate contro le fascinazioni degl' invidiosi; ed i rimedi erano gli eretti peni dei Satiri.

Colei che vinta e stanca ec. La ninfa Siringa che fuggendo dalle amorose brame di Pane fu dagli Dei convertita in canna.

Colei che fe' in Tessaglia ec. Dafne seguita da Apollo, e convertita in lauro.

Salamandra, animale somigliante alla tarantola ed alla lucerta, che ha il tergo sparso di lucenti macchie a guisa di stelle: Aristotele, Plinio ed Eliano recano mirabili cose sulla forza del suo veleno. Il nostro poeta fa la salamandra di natura ignea, e i citati antichi autori la fanno anzi di natura freddissima. Plinio, per omettere le parole degli altri due, al cap. 67 del lib. X. della St. Natur. così scrive: *Salamandra, animal lacerti figura, stellatum, nunquam nisi magnis imbribus proveniens et serenitate deficiens. Huic tantus rigor, ut ignem*

tactum extinguat, non alio modo quam glacies. Convien dunque credere, che qui il Sanazzaro seguì l' opinione degli Ebrei, i quali anzi narrano, che la salamandra e nasce dal fuoco, e vive in esso. La qual cosa, certamente falsa, può averla fatta immaginare il vedere che la salamandra, appunto di natura freddissima, resiste viva nel fuoco, finchè non ha vomitato tutta la sanie di cui abbonda. Lo Sponio attesta d'aver veduto in Roma co' propri occhi una salamandra essere consunta dal fuoco. Anche Benvenuto Cellini scrive nella sua Vita d'aver veduto una salamandra nelle fiamme. Ecco il fatto descritto da lui medesimo con quella sua sì bella naturalezza, per la quale piacerà sempre la lettura di quella sua Vita a chiunque fornito di buon gusto ama le lettere e le arti; massime dopo che il giudiziosissimo sig. bibliotecario Carpani ce la diede emendata di molti errori, ed illustrata con note opportunissime sì per la lingua che pei fatti e per le persone che vi sono introdotte. *Nella mia età di cinque anni in circa*, così narra Benvenuto, *essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto il bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni* (questi è lo stesso suo padre) *con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco, perchè era molto freddo; e guardando in quel fuoco a caso vide in mezzo a quelle più ardenti fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle fiamme più vigorose. Subito avvedutosi di quel che era, fece chiamar la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto mi misi a piangere; ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna; e così mi baciò e mi dette certi quattrini.* Che che però ne sia di queste proprietà della salamandra, cui io non vidi mai nè viva nè morta, posso ben dire che non è da imitarsi il falso pensiero del nostro poeta di far sì che Montano chiami i pastori a prender il fuoco materiale da lui, che tutto è preso da un fuoco figurato, qual è quello dell' amore.

E gli alti monti ec. Virgilio nell' Egl. I.

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

ARGOMENTO

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa; nella quale, andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece, dopo il sacrifizio, orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

Già si tenevano i due pastori dal cantare espediti: quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti, sotto la guardia de' fedelissimi cani, si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino; e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare

incominciasse, delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti, li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l' usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales, veneranda dea de' pastori, per riverenza della quale, sì tosto come il sole apparve in oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di rami verdissimi di querce e di corbezzoli, ponendo in sulla porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risuonare di diversi istrumenti:

ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori che per quel giorno pensasse adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl' inghirlandati buoi per li pieni presepii cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò i vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle, si videro per le contrade esercitare puerili giuochi in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio; al quale, per non molti gradi poggiati, vedemmo in sulla porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d' intorno che li guardavano; le pedate dei quali in sulla polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, altri tondevano lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano che pareva, che cantando s' ingegnassero di accordarsi col suono di quelle.

Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro satiri con le corna in testa e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall' altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva che increpare volessero coloro che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non

si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto, trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che, sedendo ad una gran pietra, con gonfiate guance sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella che vicina gli stava, e con ogni astuzia s'ingegnava d'ingannare l'occhiuto Argo. Dall'altra parte giaceva a piè d'un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca che sotto la testa tenea; il quale, perocchè la luna con lieto occhio il mirava, stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris, che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude dee che dinanzi gli stavano, non l'avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto pintore, il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere sì bella come bisognava, la dipinse volta di spalle, scusando il difetto con l'astuzia, e molte altre cose

leggiadre e bellissime a riguardare, delle quali io ora mal mi ricordo, vi vidi per diversi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all'altare pervenuti, ove la immagine della santa dea si vedea, trovammo un sacerdote di bianca vesta vestito, e coronato di verdi fronde, siccome in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio si richiedeva, il quale alle divine cerimonie con silenzio mirabilissimo ne aspettava: nè piu tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba sabina: e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia distese verso l' oriente così cominciò: O reverenda dea, la cui maravigliosa potenzia piu volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circostante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcun albero che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante driade, e i semicapri dii dai sollazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l'importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente

pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, dea pietosissima, appaga per loro le deità offese, dilungando sempre morbi ed infermità dai semplici greggi, e dai maestri di quelli: nè consentire che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogn' incanto che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl' invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare che 'l mattino all' uscire: nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all' albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, frondi, ed acque chiarissime da bere e da lavarle ne soverchino: e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con

gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altrettante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificii finiti, uscimmo per un'altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali, siccome io stimo, non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati che di ninfe; nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori che vi erano: sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella che più amava, senza essere da alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA TERZA.

La lieta festa di Pales ec. Pale è la dea de' pastori, cui alcuni tengono essere la stessa che Vesta, ed altri la stessa che Opi, madre degli Dei. Le sue feste dette Palilie, Parilie, o Palirie, si celebravano dai Romani ai 21 d' aprile, perchè credevano che in tal giorno fosse stata fondata dai pastori la loro città. Properzio:

Urbi festus erat, dixère Palilia patres :
Hic primus coepit moenibus esse dies.

Anche i pastori in particolar modo onoravano Pale affinchè fosse loro propizia ed ai loro greggi. Il genere dei sacrificii era che, accesi alcuni fasci di strame, i pastori passavan sopra il fuoco saltando, e quindi bevevano e spargevano del latte, frutto della pecora. In cotale annua festa di Pale, era anche costume di purgare i greggi ed i pastori nel modo che qui accenna lo stesso Sanassaro; il quale forse ciò scrivendo aveva in mente i versi di Tibullo:

Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis,
Et placidam soleo spargere lacte Palem.

Ma quel che più intentamente mi piacque ec. Se non pensiamo che questo quadro fosse diviso, io non so come si possa vedere in un sol campo quattro ninfe or ridere d' un capro che stoltamente rode un ramo pendente di quercia, lasciando di pascere le erbe, che gli stanno d' intorno, or tutte fuggire dai satiri, or una ascendere un carpino, e l' altre gettarsi nel fiume, e poi assise sull' opposta ripa sciugarsi i capelli ec.

Ed in un de' lati vi era Apollo ec. Apollo fu guardiano degli armenti del re Admeto di Tessaglia alla riva del fiume Anfriso, per fuggire la collera di Giove. Mercurio gli rubò alcune vacche, senza esser veduto da alcuno, fuorchè da Batto, al quale donò un vitello perchè non palesasse il furto. Apollo, accortosi quindi della mancanza delle vacche, ne chiese conto a Batto, promettendo di dargliene una. Batto lusingato dal maggior dono svelò il tutto, e fu perciò convertito in quella pietra che si chiama pietra di paragone.

E poco più basso si vedeva pur Mercurio ec. Giove sopraggiunto da Giunone, mentre si trastullava con Io figliuola d' Inaco, trasformò la fanciulla in vacca. Giunone ancora sospettosa diè codesta vacca ad Argo di cent' occhi affinchè la custodisse. Mercurio, comandato

da Giove gliela rapì, addormentandolo colla dolcezza del suono, e tagliandogli la testa.

Endimione giudiziosamente si dipinge addormentato. Egli fu il vago di Diana: questa impetrò dal padre Giove grazia di quello ch' Endimione desiderasse, ed egli chiese di dormire in perpetuo per poter perseverare immortale.

Paris che con la falce ec. Prima che Paride s' innamorasse di Elena, amò grandemente Enone, una delle ninfe Idee, e figliuola del fiume Cebrene.

EGLOGA TERZA

GALIZIO SOLO

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato e d' altre fronde
Un pastor che 'n su l' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciò che tua sorella
Più che l' usato dorma;
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella:
Chè, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,

Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime;
E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per le spine dure
Pendan l' uve mature;
Sudin di miel le querce alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan erbette e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor asprezze e i petti crudi:
Vengan gli vaghi amori
Senza fiammelle o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi:
Poi con tutti lor studi
Cantin le bianche ninfe,
E con abiti strani
Saltin fauni e silvani:
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedan oggi
Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l' alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
La qual tant' anni avea gittata a tergo;
Per questo io scrivo, e vergo
I faggi in ogni bosco;
Tal che mai non è pianta
Che non chiami *Amaranta*;
Quella ch' addolcir basta ogni mio tosco;
Quella per cui sospiro,
Per cui piango e m'adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini aràn pungenti foglie;

Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell' alto mar che con amor li accoglie;
Mentre fra speme e doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome
Le man gli occhi e le chiome
Di quella che mi fa si lunga guerra;
Per cui quest' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per cortesia, canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA TERZA.

Apri l' uscio per tempo ec. Galizio invoca il Sole, figliuolo di Latona e di Giove, e fratello di Diana, il quale, come già si disse, fu pastore di Admeto.

Ma torni il mondo ec., torni cioè alla bella età dell'oro.

Mentre per questi monti ec. È questo un vago modo di esprimere un lungo tempo, nel quale debb' essere alcuna cosa, usato anche da Virgilio nell' Egl. V.

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

ARGOMENTO

Con bella descrizion poetica dipigne le bellezze della ninfa Amaranta, e 'l sollazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino e Logisto propor premii per dare a chi vince cantando, gl' induce, per giudicio di Selvaggio, a cantare e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA.

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che con più ammirazione estolsero l'acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a' greggi ed a' pastori dannoso, siccome saggio del sinistro augurio in sì lieto giorno, disse il *mese innanzi aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente

fermati, stimando per li movimenti di colei che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno declinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempiva di vaghezza gli occhi che 'l miravano: le labbra erano tali che le mattutine rose avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa che ad orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima e

di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a sè medesima uscita di mente, senz'avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata luna, ovvero nello uscire del sole la purpurea aurora mostrarsi a' riguardanti. Ond' ella, non per bisogno, credo, che a ciò la strignesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calesse, scegliendo i fiori bianchi dai sanguigni, e i persi dai violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dover essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente avendo spogliato l'onore ai prati, e quello a sè posto, altere con soave passo procedevano, siccome Najade, o

Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti; altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell'altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per sè, e tutte insieme più a' divini spirti che ad umane creature assomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: o fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo ov' elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè d'un'altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi

fossero e in cetere e in sampogne espertissimi, nondimento alla più parte di noi piacque di voler udire Logisto ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona e di età giovanissimi: Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambiduo di Arcadia, ed egualmente a cantare ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: Di questi farai il sacrificio alle ninfe, se la vittoria del cantare fia tua; ma se quella li benigni fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla lattante madre il tolsi, insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare, quantunque tardi sia, se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando e facendomi

mille giuochi d' intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all' imbasto; e contento di essere cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale che a guisa di una bianca luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell' urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a conducere una mandra, quantunque grande fosse: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d' ira accesa torcendo il volto

indietro, con tutte sue forze intende a svilupparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l'uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita, l' altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno che gli porga aita; il quale, intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si muove dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d'ogn' intorno d'una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l'ho guardato nettissimo nella mia tasca dall' ora che per una capra e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che nei nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudice era stato eletto, non volle

che pegni si ponessero, dicendo, che assai sarebbe, se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fa cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguitò.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA QUARTA.

Senza avvedersene ella ec. Questo passo senza dubbio fu imitato dal Tasso nell'atto II, scena 2 dell'Aminta, con non minore verità e leggiadria.

Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta,
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.

Siccome Najade, o Napee. Gli antichi aveano riempiuto di divinità il mondo non che il cielo. Fra le divinità dunque di quaggiù le Najadi abitavan ne' fiumi, le Napee ne' fonti, le Driadi ne' boschi, l' Amadriadi negli alberi, l' Oreadi ne' monti, l'Innide ne' prati.

Piacque di voler udire Logisto ed Elpino ec. Qui il Sanazzaro ha imitato Virgilio nell' Egl. VII.

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;
Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas,
Ambo florentes aetatibus; Arcades ambo;
Et cantare pares, et respondere parati.

e Teocrito nell' Idilio VI.

Dameta un giorno ed il bifolco Dafni,
Arato mio, guidato a un luogo stesso
Avean l' armento. Un era biondo, e l' altro
Allora allora le rosate guancie
Di tenera lanugine vestia.
Sul margine d' un fonte ambo sdrajati,
Mentre più ardenti il sol vibrava i rai,
Ambo così sciolser la voce al canto.

Il mio domestico cervo ec. Tutto il restante di questa prosa è fatto ad imitazione dell' Egloga III. di Virgilio, o dirò meglio ancora dell'Idilio I. di Teocrito.

EGLOGA QUARTA

LOGISTO ED ELPINO.

LOGISTO

Chi vuol udire i miei sospiri in rime,
Donne mie care, e l' angoscioso pianto,
E quanti passi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queste quercie e per li sassi,
Che n' è già piena omai ciascuna valle.

ELPINO

Pastori, uccel nè fiera alberga in valle;
Che non conosca il suon delle mie rime;
Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior nè erbetta nasce in questi campi,
Ch'io non la calchi mille volte il giorno.

LOGISTO

Lasso ch' io non so ben l'ora nè il giorno,
Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi:

ELPINO

Monti, selve, fontane, piagge e sassi
Vo cercand'io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l' acerbo pianto;
Ma ben veggio or che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

LOGISTO

Fiere silvestre, che per lati campi
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno

O pur in questa ovver in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

ELPINO

Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Alfin m' assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: *Elpino, or s' appressa un lieto giorno,*
Che ti farà cantar più dolci rime.

LOGISTO

O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi.
Tal ch' io credo che l' erbe e i fonti e i sassi.
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

ELPINO

Deh, se ciò fosse, or qual-mai piaggia o valle
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle e colombe in ogni giorno.

LOGISTO

Allora io chieggio che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle:
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: *Alma infelice, che di pianto*
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

ELPINO

Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l'erbe ch' io colsi alla mia valle
Non m' ingannaro, e l' incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.

LOGISTO

Gl' ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,

La notte vedrà 'l sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti e i faggi d'esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.

ELPINO

Se mai uom si nudrì d' ira e di pianto,
Quell'un fu io; e voi 'l sapete. o campi;
Ma pur sperando uscir dell' aspra valle
Rinchiusa intorno d'alti e vivi sassi.
E ripensando al ben che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or versi or rime.

LOGISTO

Allor le rime mie fien senza pianto,
Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,
E i sassi teman l' aura in chiusa valle.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA QUARTA.

Li ignudi pesci ec. Argomento cavato dall' impossibile spessissimo usato dai poeti, i cui esempi giudico soverchio recare in mezzo. Osserva però come tutte queste idee benissimo capiscono in mente d' un pastorello innamorato.

ARGOMENTO

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada, per consiglio di Opico, vecchio e savio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgèo, le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QUINTA.

Era già per lo tramontare del sole tutto l'occidente sparso di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, ambiduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che

commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per l' asprezza dell' incolto paese più montuoso che piano fosse, nondimeno tutti gli boscherecci diletti, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per alquanto spazio portato in su le spalle da colui che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d' intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l' un dell' altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascun parve, novelli piaceri a prendere ricominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggierissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava,

era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in qua e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo all' esercitate membra riposo. Nè più tosto la bella aurora cacciò le notturne stelle, e 'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significando l'ora che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare; ch' un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e cacciati dalle mandre li volonterosi greggi, e postine con essi in via, li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli, andavamo pensosi immaginando, ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere e dimorare. E mentre così dubitosi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto stimato fra'

pastori, disse: Se voi vorrete ch'io vostra guida sia, io vi menerò in parte assai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettosa; della quale non posso non ricordarmi a tutte l'ore, perocchè quasi tutta la mia giovanezza in quello tra suoni e canti felicissimamente passai: e già i sassi, che vi sono, mi conoscono, e sono ben insegnati di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali in un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi sieno cresciute; onde prego gli dii che sempre le conservino in esaltazione, e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a duo milia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima entrata paura inestimabile: e certo non senza cagione; conciossiacosachè

per comune opinione de' circunstanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi, perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi e sì spaziosi, che ognun per sè avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sopra la verde erba a sedere; ma le pecore e le capre, che più di pascere che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appicciando per luoghi inaccessibili ed ardui del selvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un arboscello, che allora tenero spuntava dalla terra: alcuna si alzava per prender un ramo di salce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole e di cerretti; molte bevendo per le chiare fontane, si rallegravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone

di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva e di naccari, mescolato con molti gridi e voci altissime di pastori; per che alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato bosco andammo che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgéo in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che dai vicini fiumi escano le amate ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave e pietoso modo al suono della sampogna, e de' naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgéo, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io credo

che la tua graziosa anima vada ora attorno a queste selve volando, e veda e senta puntualmente ciò che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepoltura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo; i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina vivremo ormai sicuri? Certo io non so chi ne fia per lo innanzi fidata guida nei dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti fia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi che nel tuo. Oimè chi nei nostri boschi omai canterà le ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole

conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appena i nostri armenti sanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teco da questi campi tutti i nostri dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi, ed in luogo di viole e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti, perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgéo. O felice Androgéo, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i fauni similmente con le inghirlandate corna, e carichi di silvestri doni, quel che ciascun può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampani, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia dei quali le convicine ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri

bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le muse ti donano versi, versi ti donano le ninfe, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani che d'intorno ti stanno, mentre il mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggendo ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri dii; e siccome e a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrifizii, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi tassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d'inverno si mieteranno le biade, e di estate coglieremo le nere olive, che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA QUINTA.

E già i sassi che vi sono ec. Il pensiero è tolto da Virgilio nell' Egl. I.

Formosam resonare doces Amaryllida silvas ;
ovvero nell' Egl. X.

Ipsi laetitiae voces ad sidera jactant
Intonsi montes ; ipsae jam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta.

E credo già che le lettere ec. Virgilio nell'Egl. X.

. . . . . . tenerisque meos incidere amores
Arboribus : crescent illae, crescetis, amores.

Il Tasso nell'Aminta Atto I. Sc. I.

. Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi.

Erimanto. Fra i monti più celebri dell' Arcadia abbiamo notato sotto la Prosa prima, che v' ha l' Erimanto. Or sappiasi che ivi è un fiume, che porta lo stesso nome.

Quale pascendo un rubo ec. Questo muoversi de' pastori al sorgere del giorno, questo poggiare il monte, e questo vagare del gregge in pascendo è tolto da Virgilio nel Culice :

Igneus aethereas jam sol penetrarat in arces,
Candidaque aurato quatiebat lumina curru,
Crinibus et roseis tenebras aurora fugabat,
Propulit e stabulis ad pabula laeta capellas
Pastor, et excelsi montis juga summa petivit;
Lurida qua patulos velabant gramina colles.
Jam silvis, dumisque vagae, jam vallibus abdunt
Corpora ; jamque omni celeres e parte vagantes
Scrupea desertae perrepunt ad cava rupis.
Tondentur tenero viridantia gramina morsu :
Pendula projectis carpuntur et arbuta ramis :
Densaque virgultis avide labrusca petuntur.
Haec suspensa rapit carpente cacumina morsu
Vel salicis lentae, vel quae nova nascitur alnus :
Haec teneras fruticum sentes rimatur : at illa
Imminet in rivi praestantis imaginis undam.

. Spargendo duo vasi ec. Virgilio nel lib. V. dell' Eneide disse la stessa cosa di Enea al sepolcro del padre Anchise :

Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro ;
Purpureosque jacit flores, ac talia fatur etc.

Il reverendo Termino. È questi il dio de' confini, dagli antichi con grande venerazione onorato. Vedi Ovidio nel lib. II. de' Fasti, che ne descrive i sacrificii, chiamati *Terminali:*

E quante volte abbiamo fatto pruove ec. Virgilio nell'Egl. V.

Grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
Infelix lolium, et steriles nascuntur avenae;
Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus et spinis surgit paliurus acutis.

Pastori, gittate erbe e fronde per terra ec. Virgilio parimente nell'Egl. V.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
Pastores.

Se sarà freddo, faremo al foco ec. Anche questo è tolto da Virgilio nella stessa Egl. V.

Et multo imprimis hilarans convivia Baccho,
Ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra
Vina novum fundam calathis Arvisia nectar.

I velenosi tassi. Il tasso è un albero simile all'abete, o più tosto al larice per essere sempre verdeggiante. E' copioso nell'Austria, nell'Ungheria, nella Dania, nell'Elvezia. Serviva a far balestre ed archi. Fa certe coccole rosse, che dicono essere velenose, e alcuni vogliono che dal vocabolo *tasso,* cambiata l'*a* in *o* siasi detto *tossico,* per dir *veleno* in genere.

EGLOGA QUINTA

ERGASTO SOVRA LA SEPOLTURA.

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani,
Altri boschi, altri rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri fauni e silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all'ombra
Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgéo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l' onde?
Pianser le sante dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelonche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L' erbe pallide e smorte;
E' 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco
Androgéo Androgéo sonava il bosco.
Dunque fresche corone
Alla tua sacra tomba,

E voti di bifolchi ognor vedrai ;
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocca de' pastor volando andrai ;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai nella mia stanca lingua ;
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d' amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA QUINTA.

Fostù, fosti tu.

Le sante dive, cioè le muse.

Androgéo, Androgéo. Senti quanto non esprime questa ripetizione di nome, che fa il bosco. Virgilio nell' Egl. v.

. . . . . . *ipsae jam carmina rupes,*
Ipsa sonant arbusta : Deus, Deus ille, Menalca.

ARGOMENTO

Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare : il quale, secondo l'uso de' vecchi lodando il passato e biasimando l'avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

Mentre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori

ingegnosissimo, la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l' ora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè d' un altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti che la stagione concedeva; non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi ed apportatori di letizia nei mesti cuori: ma poi che con l' abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addormirono. Finalmente io (al quale e per l' allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d' infinito dolore) mi era gittato a piè d'un albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell' aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore che sogliono essere le grue: al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d' un picciolo cuojo di abortivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime

dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto, siccome poi mi avvidi, di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame; ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiacosachè se di corniolo stato fosse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere; se di frassino o di bosso, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale che veracissimamente pareva il trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in brieve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei bifolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noia tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiacosachè in su quell'otta avean per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all'ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro famigliare, il quale, perocchè peloso molto e rusticissimo uomo era, Ursacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni

luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo. Allora Garino, che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea, si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragionamenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente che dovesse cantare; il quale così mezzo sorridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il sole usciva insino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro ch'io di loro accorto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopri ciò che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientedimeno qui sono molti che saprebbono rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò che a me domandate soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi e di grande sapere, qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro o Melibeo lo udisse, non potrebbe sommamente

non commendarlo, il quale, e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi, perdonimi egli, contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA SESTA.

Il trojano Paris ec. Paride, figliuolo di Priamo e di Ecuba, avanti di rapir Elena, e d'essere perciò cagione della guerra, che i Greci fecero a Troja, fu pastore sul monte Ida, ove s' innamorò di Enone, dalla quale ebbe due figliuoli, Dafni ed Ideo, ed ove, essendo giustissimo nello sciogliere le controversie, s'acquistò sì gran fama di giustizia, che Giunone, Pallade e Venere lo scelsero per giudice della quistione chi tra loro fosse la più bella.

Perocchè i lupi prima mi videro ec. Questo è detto secondo la volgare antichissima opinione che quello a cui manchi la voce, o abbia veduto il lupo, o sia stato veduto dal lupo. Virgilio così nell' Egl. IX.

Omnia fert aetas, animum quoque. Saepe ego longos
Cantando puerum memini me condere soles:

Nunc oblita mihi tot carmina: vox quoque Moerim
Jam fugit ipsa: lupi Moerim videre priores.
Da tale falsa opinione nacque il proverbio, *lupus in fabula*, quando sopraggiungendo una persona, della quale parliamo, ci toglie la facoltà di continuare il nostro discorso.

EGLOGA SESTA

SERRANO ED OPICO.

SERRANO

Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico
Di senno e di pensier che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano:
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.
Regnan le voglie prave e le perfidie
Per la roba mal nata che gli stimula.
Tal che 'l figliuolo al padre par che insidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

OPICO

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Chè non gli giova ombra di pino o d'acera.

SERRANO

Il pur dirò, così gli dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino:
E per l'ira sfogar ch'al core abbondami,
Così 'l veggia cader d'un olmo, e frangasi,
Tal ch'io di gioja e di pietà confondami.
Tu sai la via che per le piogge affangasi:
Ivi s'ascose, quando a casa andavamo,
Quel che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi ch'io dubito

Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
Deh se qui fosse alcuno a cui ricorrere
Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sol Dio sel veda che ne può soccorrere.
Due capre e duo capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi;
Sì signoreggia sì mondo l' avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel disse volsemi
Legar per giuramento; ond' esser mutolo
Conviemmi; e pensa tu, se questo duolsemi.
Del furto si vantò poi ch' ebbe avutolo;
Chè sputando tre volte fu invisibile
Agli occhi nostri; ond' io saggiò riputolo.
Chè se 'l vedea, di certo era impossibile
Uscir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val che l'uom richiami o sibile.
Erbe e pietre mostrose e sughi palidi,
Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
Magici versi assai possenti e validi
Portava indosso, che 'l facean risolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo o félice;
Tanto si può per arte il mondo involvere.

OPICO

Quest' è Protèo, che di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformavasi,
E feasi or bove, or capra, or fiume, or selice.

SERRANO

Or vedi, Opico mio, se 'l mondo aggravasi
Di male in peggio; e deiti pur compiangere
Pensando al tempo buon che ognor depravasi.

OPICO

Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l' asinel portando il grano a frangere;
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all' ombra degli opachi suberi
Con amiche parole a sè chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m' insegnava di conducere,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.

Tal volta nel parlar soleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Chè 'l ciel più grazie allor solea producere.
Allor i sommi dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E, com' or noi facemo, essi cantavano.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere:
I campi eran comuni, e senza termini;
E Copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, il qual par ch'oggi termini
L' umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
Le genti litigar non si sentivano,
Per che convien che 'l mondo or si dilanie.
I vecchi quando alfin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli dilettosi e lepidi.
La terra che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule,
Era allor piena d' erbe salutifere,
E di balsamo e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all' opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov' è il valore, ov' è l' antica gloria?
U' son or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean i dolci balli a suon di cetera,

E 'n guisa di colombi ognor baciandosi,
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben io che il mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch' io vi ripensi, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata ed incurabile.

SERRANO

Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere:
Chè s'io mostrassi quel ch' ho dentro l' anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor m' inanima
Ch' io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima.
Quel che la notte veglia, e 'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.

OPICO

Oh oh, quel Cacco! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco! ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s'infamano.

SERRANO

Quanti nell' altrui sangue si nutricano!
I' 'l so, che 'l pruovo, e col mio danno intendolo,
Tal che i miei cani indarno s'affaticano.

OPICO

Ed io per quel che veggio ancor comprendolo,
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo.
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri e vomeri!
D'oltraggio o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace gracculo:
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch'abbian le man piene all'altrui sacculo.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA SESTA.

L' invidia, figliuol mio, se stessa macera. Periandro diceva: *Come la ruggine rode il ferro, così l' invidia consuma l' anima di colui nel quale ella si trova.* Onde Orazio nell' Ep. II. del lib. 1.

> *Invidus alterius rebus macrescit opimis;*
> *Invidia Siculi non invenere tyranni*
> *Majus tormentum.*

Tutta quest' Egloga, dove si descrive l' innocenza de' tempi antichi, e la malizia che a quella è subentrata, è veramente bella.

Sputando tre volte fu invisibile ec. Fra i moltissimi effetti, in parte veri, e in parte falsi che lo sputo produce, e che Plinio riferisce nel Cap. 4 del Lib. XXVIII. della St. Nat., non trovo accennato questo di rendere invisibile alcuno; ma certamente il Sanazzaro avrà ciò detto, dietro qualche superstiziosa opinione, o popolare, o tratta da que' tanti libri di sortilegj che un tempo erano con grandissima avidità ricercati. Dal che ben si capisce, che la parola *saggio* qui usata equivale a *mago*, *stregone*, e simili.

Erbe e pietre mostrose ec. Chi amasse vedere quanto ne' tempi andati si credesse all' attività di queste cose, legga il libro *Magie naturelle et caballistique du Petit Albert*, ove troverà abbondanti segreti di farsi amare, di rendersi invisibile, di cambiar i metalli men nobili ne' più nobili ec. Sembra che tali fattucchierìe siano state credute più a lungo in Francia ed in Germania, che in Italia. Di fatto quando i nostri poeti non ebbero d' uopo di magìe, o pel maraviglioso de' loro poemi, o per particolarizzare il carattere di genti rozze, come qui fa il Sanazzaro, ben volentieri se ne rideano. Serva di prova la seguente stanza del Navagero:

> *Udito ho dir che gran virtù si trova*
> *Nelle parole, nell' erbe e ne' sassi.*
> *Provato ho le parole, e non mi giova,*
> *Perduto ho le parole, il tempo, e i passi.*
> *Deliberato io son di far la prova*
> *D' un' insalata quando tu ci passi:*
> *Se non mi gioverà quest' insalata,*
> *Io giuro a Dio di darti una sassata.*

Quest' è Proteo, cioè questi è simile a Proteo che ec. Proteo, dio marino, che si cangiava in varie forme,

e che da *vertendo* fu detto anche *Vertunno*. Egli fu creduto indovino; ma chi voleva sapere da lui le future cose, era mestieri che lo legasse, perchè non isfuggisse. Quindi Ovidio nel Lib. I. de' Fasti:

Decipiat ne te versis tamen ille figuris,
Impediant geminas vincula firma manus.

Copia, dea dell'ubertà e dell'abbondanza, che si suole dipingere con un corno, di cui escano fuori frutti d'ogni genere che la terra produce. Orazio nell'Od. XVII. del Lib. I.

. . . . . . *Hinc tibi copia*
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.

Aconiti, plurale di *aconito*. Questa voce significa in ispezie quell'erba velenosa che oggi è detta *elleboro nero*; ma significa anche in genere qualunque erba velenosa. Secondo le favole chi disse che l'aconito divenne velenosa perchè fu tocca dalla nera spuma del Cerbero strascinato fuori dell'inferno da Ercole quando v'andò per liberare Alceste, chi la immaginò velenosa fin da principio, essendo nata dal sangue di Prometeo legato sul monte Caucaso.

E in guisa di colombi ognor baciandosi. Non posso rattenermi dal riferire alcuni versi dell'Epigr. a Nina dello stesso Sanazzaro, in cui, con catulliana delicatezza, fa pur menzione del baciarsi delle colombe:

Nolo marmora muta, nolo pictos
Dearum, Nina, basiare vultus:
Sed totam cupio tenere linguam,
Insertam humidulis meis labellis;
Hanc et sugere; morsiunculasque
Molles adjicere; et columbulorum
In morem, teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.

E tutti Cacco il chiamano. Lacinio è qui chiamato Cacco, perchè si vuol dire dal pastor Serrano, che colui si vivea di ladronecci, non meno che il mostro Cacco, che colle sue ruberie infestò tutta la campagna di Roma, e venne da ultimo ucciso per mano di Ercole.

ARGOMENTO

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell'essere suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

Venuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d' onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale, io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima ricordarmi de' passati tempi; li quali avvegna che per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli, siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito, è nella più fruttifera e dilettevole parte d' Italia, al lito del mare posta,

famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quant' alcun' altra, che al mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma, se dirlo non mi si disconviene, secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine, nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono, fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi proprj gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente con la laudevole impresa del terzo Carlo nell'ausonico regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la antica Sinuessa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovrapposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e

castella, delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna via più liberale in donare, che sollicita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il re Carlo, e 'l suo legittimo successore Lanzilao, rimanesse il vedovo regno in man di femmina. La quale dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò quante e quali fossero le necessitadi, e gl' infortunj che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero, secondo i savj, in modesta fortuna nudrito, siccome la mia stella e i fati vollero, appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa,

innamorato, con più diligenzia, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l'amore, la benivolenza, e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine che io avrei desiderato: e conoscendo me avere altro nel petto che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era,

impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto che amore non potesse ricevere, o forse, quel che più credibile è, che fosse sì savia che migliore di me sel sapesse nascondere, in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, chè molto altrimenti ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora veggendo, e parlando sovente a colei ch'io tanto amo mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo,

trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribulazione, che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desìo ch' io ho di rivederla, non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita ch' io sostegno per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi

io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell' animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorìo baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocchè io sòlo di dolore spettacolo possa ai viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io, siccome per usanza ho preso in queste vostre selve, i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun di loro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltra a queste cose mi sovviene, che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per

poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha pruovato o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro*, quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia, che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime, tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne' quali io le mie rime, e i versi allora fatti

cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m' aggrada, nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie, alle quali io prego qualunque iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti udii cantare nella pura notte? delle quali se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guiderdone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra' monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani, ove non credo che voce giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l'avesse: con la quale spero che, se dalli fati non ti è tolto, con più alto stile canterai gli amori di fauni e di ninfe nel futuro: e siccome insino qui i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boschereccì canti di pastori infruttuosamente dispersi, così per lo innanzi la felice giovenezza tra sonore trombe di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama

trapasserai; e questo detto si tacque; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA SETTIMA.

Napoli . . . . la quale da' popoli di Calcidia venuti ec. Le tre sirene, Partenope, Ligia e Leucosia, figliuole del fiume Acheloo, e della ninfa Calliope, non avendo potuto colla dolcezza del loro canto trarre a sè Ulisse, pel dolore si gettarono in mare. Partenope fu poi portata, dove si edificò Napoli, che prima venne chiamata Partenope, dai Calcidici, ch'erano di Negroponte, città principale dell'isola Eubea. I Cumani distrussero Partenope, e per consiglio dell' oracolo d' Apollo, la riedificarono più splendidamente di prima, chiamandola *Neapolis*, cioè *nuova città*.

Del Terzo Carlo ec. Questi è Carlo detto il *Pacifico*, principe di Durazzo, che fu mandato da Lodovico re d' Ungheria ad istanza di Urbano VI ad impadronirsi del regno di Napoli, il quale esacerbato pel favore, che la regina Giovanna di Napoli accordava all' anti-papa francese Clemente VII, voleva vendicarsene sotto pretesto di vendicare la morte di Andreasso, fratello di Lodovico, e marito di Giovanna, fatto da lei strangolare per mano di quelli coi quali teneva un vituperevole commercio. Carlo condusse a buon termine la sua impresa, poichè di fatto mise in rotta l'armata di Giovanna, comandata da Ottone, duca di Brunsvico, s' impadronì di Napoli, e ne fu incoronato re: egli poco dopo s' incoronò anche re d' Ungheria: tanto ebbe prospera la sorte nel corso di pochi anni; ma da ultimo fu assassinato in una festa da ballo.

L' antica Sinuessa, città della Campania, oggi detta *Sessa*.

Linterno, oggi castello quasi del tutto rovinato fra il Volturno e Cuma, presso il mare. Ivi si ritirò Scipione l' Africano per vivere in quiete dopo le sue militari fatiche e per fuggire l' invidia de' maligni.

Lanzilao, o Ladislao, figliuolo di Carlo III, del quale abbiamo parlato sopra. Egli fu non meno di suo padre re di Napoli, e quindi anche re di Ungheria. I Fiorentini, a cui Ladislao voleva muover guerra, temendo le sue forze, con grossa somma di danaro corruppero

un medico, una figlinola del quale era da quel re amatissima, affinchè lo avvelenasse. Il medico diede alla figlia un ungnento, assicurandola che se con esso ella ungesse le parti naturali, il re avrebbe continuato ad amarla sino alla morte. Così Ladislao avendo con lei giacinto, fu con lei medesima avvelenato, e morì poco tempo dopo.

In man di femmina ec. Questa è Giovanna II, la quale succedette a Ladislao, suo fratello, nel regno di Napoli. La vita di questa regina è delle più curiose che mai si possan leggere per la sua incostanza, e nel tempo stesso per la somma sua accortezza e forza d' animo ne' pericoli più gravi.

Alfonso re di Aragona. Martino V avea privato Giovanna II del regno di Napoli, ed ella per avere un sicuro appoggio chiamò Alfonso di Aragona, uomo di molto valore, e l' adottò per suo figlinolo. Questi occupò tutto il regno, e lasciollo a' suoi discendenti.

Fra queste solitudini d' Arcadia, ove, con vostra pace il dirò, ec. Quì è certo che il Sanazzaro intende di parlare della Francia. Non istupiamoci però, se così male ne parla. Egli la viaggiò in tempo delle sue afflizioni, e dimorò in una delle sue men culte provincie. D' altronde allora particolarmente erano ancor bambine e deboli le lettere in Francia, e già adulte e vigorose in Italia ; nè mai qualunque parte della Francia potrà offrire agli occhi de' riguardanti le delizie e le amenità dell' Italia, e massime di quella parte a cui anelava il Sanazzaro. Circa l' anzianità e preminenza delle lettere italiane sovra le francesi, senz' estenderci di soverchio, basti il dire, che nelle sole poesie pastorali, tutti i letterati leggono ancora con frutto e con piacere le egloghe latine del Pontano, del Sanazzaro e di altri di que' tempi, non che quest' Arcadia, che abbiamo fra le mani ; ma nissuno, nè pure dei Francesi, legge un Remigio Belleau, quantunque essendo posteriore al Sanazzaro, abbia preso a questo le migliori cose, di cui, come di bellissimi fiori, ha sparso le sue pastorali giornate. Chi poi dubitasse, che più vago e più istruttivo sia il soggiorno in Italia, che in Francia, interroghi gli artisti, gli antiquarj, i naturalisti, se generalmente parlando più in Francia che in Italia incontrino ubertà di suolo, varietà di vedute pittoresche, maraviglie di naturali fenomeni, maestà di antiche e moderne fabbriche, sublimità e bellezza di scolture e di pitture, tutto ciò insomma che può lusingare l' uomo che ama il diletto, le scienze, e le arti.

EGLOGA SETTIMA

SINCERO SOLO

Coma notturno uccel nemico al sole,
Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra:
Poi quando al mondo sopravvien la sera,
Non com' altri animai m'acqueta il sonno,
Ma allor mi desto a pianger per le piagge.
Se mai quest' occhi tra boschetti o piagge,
Ove non splenda con suoi raggi il sole,
Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno;
Vision crude, ed error vani e foschi
M' attristan sì ch' io già pavento, a sera
Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre universal benigna terra,
Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Tal che m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai per fin che 'l sole
Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
E mi risvegli da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E 'l letticciuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren mi fur torbidi e foschi,
Campi di stecchi le fiorite piagge;
Tal che quando a' mortali aggiorna il sole,
A me si oscura in tenebrosa sera.
Madonna, sua mercè, pur una sera
Giojosa e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor; siccom' il sole
Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
Dicendo a me: *Vien, cogli alle mie piagge*
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.
Fuggite omai, pensier nojosi e foschi,
Che fatto avete a me sì lunga sera;
Ch' io vo' cercar le apriche e liete piagge,
Prendendo in su l' erbette un dolce sonno;
Perchè so ben ch' uom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il sole.

Canzon, di sera in oriente il sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
Prima che in queste piagge io prenda sonno.

ANNOTAZIONI

ALL'EGLOGA SETTIMA.

Come notturno uccel ec. Giacchè non ci occorre notare nulla per la intelligenza di questa sestina, sufficientemente chiara a chiunque la legga, ne diremo alcuna cosa in genere. Le sestine furono usate dal principe de' poeti italiani, Dante Alighieri, e dal Petrarca; e ad imitazione di quest'ultimo può dirsi che il nostro Sanazzaro componesse la presente. Non ostante la dolce sorpresa di udire in fin del verso replicate di continuo in ogni parte di esse le medesime parole, adatte ad esprimere differenti pensieri, egli è da confessarsi, che non sono i componimenti, che più piacciano al maggior numero degli amatori delle Muse. E che questo sia il vero, non parmi debole prova il vedere, che a poco a poco le sestine sono andate in disuso. Quando però alcuno amasse di scriverne, osservi due cose. Una che nelle migliori degli eccellenti poeti, quantunque talvolta vi si esprima la vita tranquilla e beata, d' ordinario però vi si dipingono le umane afflittive passioni, e i tristi accidenti della fortuna, con copia di allegorie, di metafore, e di comparazioni convenienti. L' altra, che l' ultime voci de' versi voglion essere piuttosto nomi che verbi, piuttosto sostantivi che aggettivi. Non si può negare che Dante nella sestina che comincia:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d' ombra,

ha l'aggettivo *verde*, in fin di verso; che il Petrarca in quella:

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,

termina egli pure un verso coll' aggettivo *lieto*; che in questa medesima del Sanazzaro ci ha in fin di verso la parola *foschi*, parola aggettiva; ma non si dee negare altresì, che s' hanno a prendere dai celebri poeti le cose più giuste e belle, e che più sono ad essi piaciute, e non quelle altre che sono men conformi alle giudiziose regole, ed usate per necessità anzi che per vaghezza e leggiadria.

Quando a' mortali aggiorna 'l sole. Questo verbo *aggiornare* è qui usato in significato attivo, ma il Petrarca non l' usò mai se non o in significazione neutra, o

neutra passiva; come nel sonetto *Quando 'l pianeta* ec. ove dice:

Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna.

ovvero nel sonetto *Se 'l sasso ond' è più chiusa* ec., ove parimente dice:

Degli occhi è 'l duol, che tosto che s' aggiorna.

Del resto il Bembo, che tanto fu studioso della lingua nostra, nel sonetto *Sento l'odor* ec. l' usò egli pure, come fa qui il Sanazzaro, in attiva significazione, dicendo:

Sorgi dall' onde avanti all' usat' ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna:
Ch' io possa il sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.

ARGOMENTO

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella agricoltura del mio rarissimo in questa professione signore Agostino Gallo gentiluomo bresciano.

PROSA OTTAVA.

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, napolitano pastore, e la torbidezza dell'animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica

fronte; chè veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale che gli dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io: ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli dii non si deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia; chè certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa, se luogo alcuno hanno in te i preghi miei, io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine: perocchè, com'è il proverbio, nè di lacrime amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai, e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io, il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso, fui in simile, e forse, dal volontario esilio in fuori il quale ora sì fieramente ti preme, in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti

in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti parcva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell' abbondevole grazia degli dii, come tu facesti. Era io adunque, benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirito reggerà queste membra, insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che, al mio giudicio, con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante dee; la quale, perocchè dai teneri anni a' servigi di Diana disposta, ed io similmente nei boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e, secondo che vollero gli dii, tanto ne trovammo nei costumi conformi, che uno amore ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l' uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente nei boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa dea non avessimo con debiti onori visitati, ed

accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici ed innocenti uccelli oltra à tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell' altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle per lo vicino sole vedevàmo l'oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo, e questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando; ove

quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si potea trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d'indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere; onde rara era quella volta, che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata

cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare; la quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a sè ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e spesso per ben fare riceveva mal guiderdone; conciossiacosachè non si tosto vi era giunta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinate unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente, perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sè partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute sollecita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga

festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse, con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie, perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra, quando più sicura stare ti eredevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode, non sapeva a sè medesima le nostre insidie palesare? Similmente dei fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescendo la età, la lunga e continua usanza si convertì in

tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di costei pensava; e non avendo, siccome tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con dolore e pietà inestimabile ne stava maravigliata; e non una volta, ma mille con istanzia grandissima pregandomi che 'l chiuso cuore le palesassi e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, ch' essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a sedere alla margine d'un fresco e limpidissimo fonte, che in quella sorgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato,

sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pedata alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna discorrendo per lo erboso paese andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere e scongiurare per lo amore che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale, siccome quella che desiderava molto di vederla, semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa, se io mal non mi ricordo, ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera che quasi a cader tramortita fu vicina; e

senza cos' alcuna dire o fare, con turbato viso da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare; la quale poco avanti blanda, amicissima e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduto avea; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro soli ed altrettante lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti selve di lamentevoli muggiti; della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere, talchè nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno, come già era, e tutti con pietà grandissima dimandavano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo,

così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete nei vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte nei vostri monti canterete. Oh quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro che dopo me nasceranno dirà gli amori e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore, e dopo molto sospirare, a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi, così dirottamente piangendo incominciai: O crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch'io muojo; contentati, chè più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che

'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza, desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Ohimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e dagli alti faggi le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non ti rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia! e che parlo io? e chi mi ascolta, altro che la risonante Eco? la quale credente a' miei mali, siccome quella che altra volta provati gli ha, mi risponde pietosa, mormorando al suono degli accenti miei: ma non so pure ove nascosa si stia: chè non viene ella ora ad accompagnarsi meco? O Iddii del cielo e della terra, e qualunque altri

avete cura de' miseri amanti, porgete, vi prego, pietose orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi; o Napee, graziosissima turba de' riposti luoghi e liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teste dalle chiare onde, e prendete le ultime strida anzi ch'io muoja: e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude solete per le alte ripe cacciando andare, lasciate ora il dominio degli alti monti, e venite al misero; chè son certo vi porgerà pietà quello che alla mia cruda donna porge diletto: uscite da' vostri alberi o pietose Amadriadi, sollicite conservatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero supplicio, che le mie mani testè mi apparecchiano; e voi, o Driadi, formosissime donzelle delle alte selve, le quali non una volta, ma mille hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all' ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate, vi prego, se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate, che la mia morte fra queste ombre non si taccia, ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco

che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti e per li boschi solea cantare. Addio, rive; addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell' alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo appoggiarsi alla fronzuta quercia, che di sovra mi stava, porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi. Dai quali io, siccome da prospero augurio, prendendo speranza di futuro bene, cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento, che seguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in questo pensiero stato era, che io mi sentii, e non so come, sovraggiunto da quella che di tutto ciò mi era cagione: la quale, siccome tenera della mia salute, appieno ogni cosa da occulto luogo veduto ed udito avea. E non altrimenti che farebbe pietosa madre nei casi del suo unico figliuolo, amorosamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi,

seppe sì ben fare, che da disperazione e da morte nella vita, e nello stato che voi vedete, mi ricondusse. Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli dii, se non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne? Per la qual cosa, Sincero mio, se a' raccontati casi porgi credenza alcuna, e sei uomo, come io credo, ti dovresti omai riconfortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli dii venire in più lieto stato; chè certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il sole; e, come tu dei sapere, le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si posseduno, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato e nei gesti doloroso, che di sè ne fe' forte maravigliare: il quale poi che da noi scostandosi per un sentiero che alla città conducea si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio,

che suo amicissimo era, sì come colui che tutte le sue amorose passioni sapea, fattoglisi incontro alla via, così, udendo ciascuno, gl' incominciò a dire.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA OTTAVA.

Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo ec. Gli augurii si prendevano appo gli antichi Romani, instruiti già prima per opera degli etruschi, i quali in tale arte erano riputati famosissimi, particolarmente da cinque segni, cioè dal cielo, dagli augelli, dai bipedi, dai quadrupedi, dalle voci o d' uomini o d' animali non conosciuti. Laonde qui Carino opportunamente prende occasione dal vedere Ursacchio a venire colla ritrovata giovenca di confortar Sincero a bene sperare nelle sue sciagure. Egli è vero che d' ordinario i buoni augurii si ricevevano dalla parte sinistra, e perciò Virgilio nel Lib. II. dell' En. ad una preghiera di Anchise fa che favorevolmente gli risponda Giove col tuonare a sinistra:

Vix' ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit laevum ec.

Molte sono le ragioni che si arrecano, per le quali la sinistra parte era negli augurii stimata favorevole. Due però sono le principali. Una che i buoni augurii dovendo venire dall'oriente o dal mezzodì, chi prendeva l'augurio, o volgeva la faccia a mezzodì, ed avea a sinistra l'oriente, o teneva la posizione che tiene il sole nel suo corso da oriente in occidente, e allora avera a sinistra il mezzodì. Onde in ambi i casi la sinistra parte era di buon augurio, come la destra era di cattivo. La seconda, che tutto ciò che per noi riesce dal sinistro lato, è dal destro pel cielo. Nondimeno hannosi molti esempi di felici augurii presi da segni provenienti da mano destra, e in conseguenza d' infelici presi da segni provenienti dalla sinistra parte. Anzi quando negli augurii non si ha alcun riguardo alla posizion nostra per rapporto al cielo, la destra parte pronunzia bene, come la sinistra pronunzia male. Quindi era di mal augurio, intraprendendo un viaggio, il muovere il sinistro piede prima del destro. Per lo che il Petrarca volendo dire che fu sgraziato nell' amore disse:

Il manco piede.
Giovinetto pos' io nel costui regno.
E generalmente in latino colle voci *laeva*, *sinistra* esprimonsi le cose infauste e cattive, e colla voce *dextra* le cose buone e fortunate, e *dii laevi* chiamavansi gli dei inferni, ed occupavano la destra gli dei superni. Dopo tutto ciò si comprende quanto bene Carino prende per felice augurio il venire di Ursacchio colla ritrovata giovenca dalla destra mano; non essendoci qui alcun rapporto col cielo, nè con tutto ciò che a tal uopo si osserva proveniente dal cielo, come il lampeggiare, il tuonare, e simili.

Perocchè, com' è il proverbio, nè di lacrime Amore ec. Imitazione del luogo di Virgilio nell' Egl. x.:
Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.

Offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale ec. Anche ciò è preso a Virgilio nell' Egl. VII.
Setosi caput hoc apri tibi; Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.

Della malaugurata cornice. Il vedere una cornice, o l'udirne il gracchiare fu sempre preso per mal augurio. Virgilio nell' Egl. I. introduce Melibeo a far attenzione, che le sue sciagure erano state predette da una funesta cornacchia:
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,
De coelo tactas memini praedicere quercus:
Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.

Della cauta grue. Fra le molte cose, che riferisconsi intorno alla cautela della grue, una è quella che qui tocca il nostro Autore. Dicesi che aman elleno d'essere vigilanti, e che per tal fine mentre dormono stanno con uno de' piedi alzato, in cui è un sasso, che cadendo le fa svegliare.

Ed al bianco cigno che giovava ec. Ciò è detto secondo la favola, la quale insegna, che, caduto Fetonte nel Po, venne sulle rive di questo fiume Cigno re de' Liguri innamorato di lui per piangero insieme colle sue sorelle, e che fu convertito in uccello del suo nome, il quale, temendo ancora una sciagura simile a quella del suo Fetonte, sta sempre vicino all'acque dolcemente ed affettuosamente cantando.

E tu, misera e cattivella perdice, ec. Perdice nipote di Dedalo, ritrovò il primo la sega ed il compasso. Lo zio per invidia lo precipitò giù da un'altissima torre, e gli Dei per pietà lo convertirono nell'uccello che porta il suo nome, e che memore del suo infortunio non

fa mai il nido in alto luogo, nè molto si scosta da terra nel volare.

La sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frode. Ognun sa quanto siano vigilanti le oche, e facili a gracchiare udendo qualunque minimo romore. Esempio ne sia il fatto della romana storia quando avendo esse udito di nottetempo il salire dei Francesi sul Campidoglio svegliarono Manlio, che ne fece un grandissimo macello.

Ma tanto vi dico, che quattro soli ed altrettante lune ec. Se Carino dicesse solamente *quattro soli*, vorrebbe far intendere lo spazio di quattro anni, e se dicesse solamente *di quattro lune* vorrebbe far intendere lo spazio di quattro mesi; ma usando unitamente queste due forme d'esprimersi significa lo spazio di quattro giorni intieri compresa anche la notte. E di fatto se le due maniere di dire si prendessero separatamente, oltre alla manifesta opposizione tra loro, sarebbe anche fuori d'ogni verisimiglianza il dire, ch' egli e le sue vacche non presero alcuna sorte di cibo, nè mai dormirono per quattro mesi, e molto più per quattro anni.

Venivano i bifolchi ec. Virgilio nell' Egl. x. disse:

Venit et upilio, tardi venere bubulci;
Uvidus hyberna venit de glande Menalcas.

e Teocrito prima di Virgilio avea già detto:

Ogni bifolco venne; ogni pastore,
Ogni capraio, e richiedevan tutti
Quale sciagura gli premesse il core.

Voi, Arcadi, ec. Anche ciò è imitato da Virgilio nell' Egl. x.

. . . . . . cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus haec vestris: soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!

A guisa che suole il candido cigno ec. Comechè i filosofi neghino tutto ciò che i poeti narrano del soavissimo cantare del cigno, e della cognizione ch' egli ha della prossima sua morte, nondimeno spessissimo hanno giovato queste invenzioni, come tutte le altre della mitologia, ad esprimere e ad abbellire i poetici concetti. Qui di fatto pare che il nostro Sanazzaro abbia imitato Marziale nell' Epigr. 77 del Lib. XIII.

Dulcia defecta modulatur carmina lingua
Cantatòr Cycnus funeris ipse sui.

La risonante Eco. Ovidio dice nel Lib. III. delle Metamorfosi, che Eco fu una ninfa, che pel dolore di

non essere riamata da Narciso, bellissimo giovane, divenne pietra; null' altro ritenendo di umano che la voce, la quale si ode ogni volta che alcuno gridi, o favelli.

O Najadi ec. Le ninfe figliuole dell' Oceano e di Teti erano divinità terrestri, e se non erano immortali, come le deità celesti, godevano però d' una vita straordinariamente lunga. Secondo il luogo o le cose a cui presiedevano, variamente venivano appellate. Quindi le Najadi eran le ninfe de' fiumi, le Driadi delle selve, le Amadriadi d' ogni speciale albero, le Oreadi de' monti, le Napee de' pascoli e de' fiori, le Limmadi degli stagui, le Nereidi del mare, le Efidriadi de' fonti.

EGLOGA OTTAVA

EUGENIO E CLONICO.

EUGENIO

Ove sì sol con fronte esangue e pallida
Su l' asinello or vaine, e malinconico,
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe: *questi non par Clonico.*
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove amor germina
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell' onde solca, e nell' arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

CLONICO

Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni e Driadi
Diran che viva ancor Dameta e Corido.
Le Najadi, Napee ed Amadriadi,
E i Satiri e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.
E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti e scalzi sovra l' erbe tenere;

E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn' ora spasimo:
Sarà mai dì ch' io possa dir fra' liberi:
Mercè del ciel, dal gran periglio evasimo?

EUGENIO

Di state secchi pria mirti e giuniberi,
E i fior vedrò di verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel che in van deliberi.
Se amore è cieco non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida mal consigliasi:
Se ignudo, non che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi,
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna e duol convien ch' al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l' ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l' esequie
Nel fango; onde convien ch' alfin si pentano,
E s' a te stesso non dai qualche requie,
Che spene aran gli strani? e se 'l cor misero
Non può gioir, ragion è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error sorrisero
I monti e i fiumi! e se 'l tuo duol compunseli,
Quei corser per pietà, questi s' assisero.

CLONICO

O felici color che amor congiunseli
In vita e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia già mai disgiunseli!
Sovra un grand' olmo jersera e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi;
Ed a me solo è il ciel tanto contrario.
Quand' io le vidi, oimè, sì amiche starnosi,
Se respirai non so; ma il duol sì avvinsemi,

Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo, o taccio? in tanto il duol sospinsemi,
Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano,
Ed ivi innanzi agli occhi Amor dipinsemi.

EUGENIO

A quanti error gli amanti orbi non guatano!
Col desio del morir la vita sprezzano;
Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s' avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.
Talor per ira o sdegno voluo incidere
Lo stame che le Parche al fuso avvolgono;
E con amor da sè l'alma dividere.
Braman tornare addietro, e non si volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano,
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
Se questa è vita o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s' allacciano.

CLONICO

Pur mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movasi
La trista Filli esanimata e pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrovasi,
Per Dio quest' alma liberar consentami:
Chè miglior vita del morir non provasi.
O terra, tu che puoi, terra, contentami:
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì ch' uom mai non ne trove orma, nè sentami.
O folgori che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel che ad alta voce chiamavi,
E vuol, se può, di disamare addiscere.
Correte, o fiere, a quel che tanto bramavi,
E voi, pastor, piangete il tristo esicio
Di quel che con sua morte tutti infamavi.
Voi userete in me il pietoso officio;
E fra' cipressi mi farete un tumulo,
Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allor le rime ch' a mal grado accumulo,
Farete meco in cenere risolvere,

Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allor vi degnerete i passi volvere
Cantando al mio sepolcro: allor diretemi:
Per troppo amar altrui, sei ombra e polvere.
E forse alcuna volta mostreretemi
A quella croda ch' or m' incende e struggemi,
E 'ndarno al sordo sasso chiamereteni.

EUGENIO

Un orso in mezzo l' alma, un leon ruggemi,
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi.
E s' io le leggi al tuo signor prevarico,
Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
Che vivrai lieto, e di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e 'l sacro Genio,
Ed odia quel crudel che sì ti strazia,
Ch' è danno in gioventù, vergogna al senio.
Allora il nostro Pan colmo di grazia,
Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne fia ben sazia.
E non ti sdegnerai portar su l' umero
La cara zappa, e pianterai la nepula,
L' asparago, l' aneto e 'l bel cucumero.
E 'l tempo sol in ciò disponi e deputa;
Chè non s' acquista libertà per piangere;
E tanto è miser l' uom, quant' ei si reputa.
E poi comincerai col rastro a frangere
La dura terra, e sterperai la lappola,
Che le crescenti biade suol tant' angere.
Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non morir nell' ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il mondo e sue perfidie.
Così convien ch' al tutto si dispergano
L' amorose speranze ardite ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.

Vedi le valli e i campi che si smaltano
Di color mille; e con la piva e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce: e non ti vinca il tedio;
Che 'n pochi dì convien che 'l sol percotalo.
Caccia i pensier che t' han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico;
Chè al mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch' io parli, le parole mastico.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA OTTAVA.

Tal che Fauni ec. Se credere dobbiamo alla storia, che s' aggira intorno a cose tante rimote, Fauno re de' Latini, fiorì a' tempi che Pandione regnava in Atene. Fu egli il primo che ridusse gl' Italiani, i quali viveano prima in silvestre maniera, ad una vita socievole e mite, insegnando loro a conoscere gli Dei, e a fabbricarne i tempj, i quali perciò da' Latini si dissero *fana*. Egli stesso venne in seguito onorato qual dio, cosicchè anche in Roma ebbe un tempio sul monte Celio, di forma circolare, e adornato in giro di molte e maestose colonne. A poco a poco nelle fallaci menti degli uomini si moltiplicò quegli che da principio era unico, cosicchè il più delle volte i poeti invece del solo Fauno nominano i Fauni. Secondo la mitologia, i Satiri ed i Silvani sono da alcuni creduti figliuoli di Fauno, di modo che tutti unitamente son considerati come divinità silvestri od agresti, di forma mostruosa, e presso a poco si dipingono nella stessa guisa, cioè con piedi caprini, e con fronte cornuta. I Fauni però vengono spezialmente coronati con frondi di pino; i Satiri sogliono avere una coda nelle parti deretane; e quando un solo Silvano si dipinge, e non molti, tiene in mano un ramo di cipresso in memoria del bellissimo fanciullo Ciparisso amato da lui, e convertito nell'albero dello stesso nome. Di Fauno o dei Fauni non si parla così male, come spesso si fa dei Satiri, e de' Silvani o di Silvano. I Satiri voglionsi così chiamati dalla loro inclinazione al vizio della lussuria. Pausania dice; ch' eglino son quelli che gli antichi appellarono Sileni da un verbo greco, che corrisponde ai nostri *oltraggiare, villaneggiare, diffamare*, e simili. Dal che si

comprende come spesse volte indistintamente dassi ad alcuni soggetti della mitologia il nome di Satiro o di Sileno. Per esempio il Satiro Marsia, appiccato da Apollo, vuole Erodoto che altri non sia che Sileno. Laonde la sola differenza da ritenersi tra i Satiri ed i Sileni si è che i medesimi soggetti finchè erano giovani si chiamavano Satiri, e quando erano alquanto avanzati in età si nominavano Sileni. Ed è forse per questa ragione, che a Sileno, propriamente detto, cioè a quello che fu nutricatore e maestro di Bacco, si attribuisce una grandissima cognizione della natura e di ogni antichità, e che Virgilio volendo di tali cose parlare nell' Egl. v. v' introduce Sileno, seguendo, come commenta Servio, ciò che ne avea detto Teopompo da Scio. Questo Sileno è quel medesimo, di cui narrasi un' altra favola, cioè che essendo egli preso dal re Mida, per prezzo della ricuperata libertà, gli ha insegnato, che il non nascere è ottima cosa per l' uomo, e che quasi ottima è il morire prestamente. Silvano poi fu creduto un nume sì perverso, che sovente è preso per l' incubo, ossia per quello che volgarmente chiamasi *folletto*. Di più essendoci l' opinione, che questo insolente Dio violentasse le donne, mettevasi un custode alle puerpere, tosto che aveano partorito, affinchè di notte non le molestasse. Laonde ai Satiri ed ai Silvani ora si sagrificò perchè quali custodi de' greggi, de' campi, delle vigne ogni cosa rendessero felice, ed ora perchè quali divinità maligne anzi che no, si astenessero dal recare qualunque nocumento. Come poi sotto questi due differenti aspetti si poterono risguardare, così variamente furono introdotti dai poeti ne' loro componimenti, ora quali insidiatori dell' onestà delle Ninfe, ora quali intimi amici di quelle, viventi insieme in dolcissima e purissima concordia.

Tespiadi. Queste dai poeti ora si prendono per Ninfe, ed ora per le Muse, e tanto le une quanto le altre hanno un tal nome da Tespia, la quale fu già una terra vicinissima al monte Parnaso, dove s' immaginò ch' elleno abitassero.

Questa vita mortal ec. Non è nuovo l' assomigliare la vita dell' uomo ad un sol giorno, ma però questa comparazione assai acconciamente è qui usata. Presso Plutarco un savio Greco dice: *La vita è simile al carcere d' un giorno, e tutto lo spazio del nostro vivere affermerei essere quasi uguale a quel giorno solo, in cui nascendo vediamo la luce, e quindi ben tosto lasciamo il luogo a' posteri.* Anche il Petrarca nel Trionfo del Tempio ha la medesima sentenza:

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

E l' ore ladre ec. Questo rubare che fa il tempo, fu già accennato da Orazio nell' Epist. 2 del Lib. II.

Singula de nobis anni praedantur euntes.

O felici color ec. Imitazione di Orazio nell' Ode 13 del Lib. I.

Felices ter et amplius
Quos innupta tenet copula; nec malis
Divulsus querimoniis
Suprema citius solvet amor die.

Ed Ifi innanzi agli occhi ec. Fu Ifi un bellissimo fanciullo, che non avendo potuto muovere a pietà la crudelissima Anasserete, della quale erasi fortemente innamorato, per disperazione con un laccio s' appiccò da sè stesso. Il Petrarca nel Cap. 2 del Trionfo dell' Amore così disse di Ifi:

Ivi quell altro al mal suo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe.

Lo stame che le Parche ec. I poeti paragonarono la vita dell' uomo ad un filo, fingendo che delle tre Parche, figliuole di Demogorgone, o secondo Marco Tullio dell' Erebo e della Notte, Cloto tenga la conocchia, Lachesi fili, Atropo tagli il filo.

Pur mi si para la spietata Amendola ec. Filli, figliuola di Licurgo re di Tracia, credendosi ingannata da Teseo, che le avea dato fede di sposarla, e che non tornava a lei al tempo prefisso, da sè stessa, vinta dal dolore, s' appiccò per la gola, e fu convertita nell' albero dell' amandola, o mandorlo, che qui è detto *Amendola* in grazia della rima.

E s' io le leggi al tuo signor ec. Questo signore, che Eugenio dice essere di Clonico, è Amore, e le leggi d' Amore son quelle che vogliono che gl' innamorati siano malinconici. Laonde Eugenio desiando di confortare Clonico ottimamente gli propone l' allegrezza, come uno dei primi rimedj d' Amore.

Ama il giocondo Apollo ec. Io non credo che si possa meglio spiegare quale spezie d' amore voglia qui Eugenio consigliare a Clonico sull' esempio di Apollo e del sacro Genio, che colle parole di Euripide nella Medea:

Il troppo ardente amor non reca mai
Nè buona fama nè virtude all' uomo:
Pur se attemprata Venere ci move
Altra Diva non v' è di lei più cara.

ovvero con ciò che Tibullo dice esser proprio di Osiri nell' El. VIII. del Lib. 1.

Non tibi sunt tristes curae, nec luctus, Osiri,
Sed chorus, et cantus, et levis aptus Amor.

E 'l sacro Genio. Piacemi di estendermi alquanto parlando di questo genio. Egli fu creduto il Dio della natura, del piacere e dell' ospitalità, o come un nume tutelare, un angelo, un essere privo d' ogni corporea sostanza; il cui proprio nome provenga dall' antico verbo latino *geno* vale a dire *gigno*, perchè egli ha forza di generare ogni cosa. Non un solo Genio fu ammesso, ma moltissimi, di modo che parecchi opinano che appo gli antichi i Genj, i Lari, i Penati fossero gli stessi. Laonde ciascun uomo, ciascuna città, e ciascun impero avea qual proprio custode uno speciale Genio, al quale si prestava onore e culto con voti, con medaglie, e statue, e pel quale d' ordinario giuravano i soli uomini, siccome d' ordinario le femmine giuravano per Giunone. Celebre è l' iscrizione tratta dal tempio di Ercole nel Campidoglio, ristorato per la salute dell' imperatore: *Pro. Salute. D. D. Imp. Pii. Fel. Aug. et. matris. Aug. N. et. Kastror. aedem. Genio. coeli. Adianti. manipuli. ejus. sua pecunia. refecerunt.* Seneca adirato contro il suo castaldo lagnasi fra le altre cose, che alcuni platani siano senza frondi, co' rami nodosi, e torti, co' tronchi cattivi e malconci; il che, egli dice, non sarebbe accaduto se alcuno gli zappasse intorno, e gl' innaffiasse. Il castaldo invece giura pel Genio del suo padrone, che in niuna cosa cessò mai la sua premura, e che quei platani erano alquanto vecchi: *jurat per Genium meum se omnia facere, in nulla re cessare curam suam, sed illas (platanos) vetulas esse.* Così scrive Seneca medesimo nella sua dodicesima lettera. Quanto poi fosse saldo il giuramento fatto pel Genio massimamente dell' imperatore, ben lo dimostra Tertulliano, che nel cap. 23 dell' Apologia così ne rimbrotta i Gentili: *Citius denique apud vos per omnes Deos, quam per unicum Genium Caesaris pejeratur.* Si chiamavano *Genii* semplicemente quelli che a ciascun luogo presiedevano, e qualche volta *Genii Magni* quelli che aveano come in cura le città, e le nazioni. Quindi nelle lapidi sovente si vede indicato *Genius Centuriae, Genius Coloniae, Genius Conventus, Genius Fontis, Genius Horreorum, Genius Lavacrorum, Genius Municipii, Genius Patriae, Genius Theatri, Genius Venalitionum.* Per lo che Prudenzio così si scaglia contro Simmaco:

Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis unum?
Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios etc.

Dal Genio, poi prese il nome di banchetto geniale, quello che nel giorno delle nozze dallo sposo s'imbandiva alla sposa ed alla festosa brigata, e parimente dal Genio si nomò letto geniale il letto nuziale, che pomposamente si ornava o nel dì delle nozze, o quando vi giaceva la puerpera. I filosofi, come Platone appresso i Greci, Cicerone appresso i Latini, concederono bensì, che al Genio si prestasse un culto, ma pretesero che per altro non si ritenesse che per l'anima di ciascuno, la quale essendo creata da Dio venisse anch'essa qual dio onorata. Dal che derivarono forse le dizioni latine *indulgere genio*, o *defraudare genium* per esprimere l'azione di soddisfare, o di contrastare agli appetiti dell'animo. Fu in seguito immaginato, che a ciascun uomo due Genii fossero dati, uno cattivo e l'altro buono; ma però quasi sempre appo i giudiziosi filosofi e poeti di un solo si fa menzione; e questi è amabile e piacevole, onde non è raro il trovare la voce *genium* usata per dire la grazia, e la leggiadria di alcuna persona o cosa. Marziale di fatto volendo dire, che il poeta che vuol essere immortale, debbe avere grazia e venustà ne' suoi versi, termina l'Epigr. 60 del Lib. VI., così dicendo:

Victurus genium debet habere liber.

Vedi il monton di Friso. Friso fu figliuolo d'Atamante, e di Nefele; il quale non potendo sopportare la mala vita datagli dalla matrigna, con la sorella chiamata Elle se ne fuggì; ed avuto dal padre un montone, che aveva il vello d'oro o la lana d'oro, vi montò a cavallo: ma volendo passare il mare, Elle cadde nell'acqua, e s'annegò: onde quel mare fu chiamato Ellesponto. Friso giunse a salvamento in Colco al re Eta, dove sagrificò a Giove, o a Mercurio il montone, e ne attaccò la pelle al tempio. Dicono che gli dei tanto ebbero accetto quel sagrificio, che posero quel montone in cielo, e lo fecero uno de' segni dello Zodiaco. Ora è da notare, che dove qui Eugenio dice *Vedi il Monton di Friso*, volle accennare la stagione della primavera che si avvicinava; quasi volesse dire, che siccome gli alberi deponevano lo squallore, e cominciavano a rinverdire, così Clonico deponesse il dolor che sentiva, e prendendo speranza si riconfortasse. Di fatto il sole entra in questo segno d'Ariete il mese di marzo, quando appunto comincia la primavera. Porcacchi.

ARGOMENTO

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magìa; indi andati al sacerdote, mentre ch' ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men nojoso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

PROSA NONA.

Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sopravvegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegrandosi di volare per l' amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi, discesi dalle alte montagne, si ragunarono al luogo ove la sampogna sonava. Perchè con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via, ove cantato si era, e

menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in un valloncello assai vicino, ove allora, che estate era, le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano; ma al tempo delle guazzose pioggie tutte le acque che da' vicini monti discendono, vi si sogliono ragunare: il quale d'ogn'intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arboscelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo, che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora che notte era, ma appena quando il sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della picciola valle le nostre pecore e le capre restringemmo, come sapemmo divisare il meglio. E perchè gli usati focili per caso portati non aveamo; Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del foco, dal quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un altro, insino che la desiata

cena si apparecchiasse, la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il chiaro giorno, e i raggi del sole apparendo nelle sommità di alti molti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accomiatare da noi. Il quale dimandato qual fosse la cagione che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: che per fornire quello che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar si voleva, cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj, alla quale, secondo ch'egli per fama avea molte volte udito dire, Diana in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe e di Medea; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna strega; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, ed a sua posta ritornarlo nella

pristina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta sovra ogni altra di attraere dal cielo le offuscate stelle, tutte stillanti di vivo sangue; e d'imporre con sue parole legge al corso della incantata luna; e di convocare di mezzo giorno nel mondo la notte, e li notturni iddii dalla infernale confusione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri; senza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il sangue della vipera, il cerebro dei rabbiosi orsi, e i peli della estrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e sughi potentissimi, sapeva fare molte altre cose maravigliosissime, ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse: Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu sei divoto, ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rimedio, ch' io spero, che, se a mie parole presterai fede, ne sarai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrificj di Pan nostro iddio: a cui la maggior parte delle cose e divine ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle, di

che il cielo si adorna, Pliadi, Jadi, e 'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell'arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, d'innestare gli alberi, vestendogli di adottive frondi; similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò, quel, che più maraviglioso è a dire, ed a credersi, dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie: onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all'alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d'un folto corbezzolo, si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve aita: a cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere un'alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia, della quale io ora non so il nome, essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscigniuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo

della sua sciocchezza, chè nei sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutt' i fiumi, fonti, e stagni del mondo, de' quali egli a pieno tutt' i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire, chè non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli: del sangue dei quali mescolato e confuso insieme si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli, che egli appieno non lo intenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul fare del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente sole ringraziano il cielo delle infuse grazie, che in sè possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori che quelle sapessero. E se la memoria non m' inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascono le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque

fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba nei nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso virile, o femmineo, benchè di raro si trovi; ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, purchè al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose? Già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino, e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi, quando ne sia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico,

tornando al lasciato ordine, disse sè avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la lingua un occhio d' indiana testudine nella quintadecima luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d'un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, nasce in terra, ma nella mancante luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascinazioni d' invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d'un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *jena*: il qual dente è

di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; e non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbajato da' cani; chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare, siccome la fortuna volle, trovammo il santo vecchio che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne, degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi e bianchissimi più che la lana delle tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di

tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tutti noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto, ch'egli di pelle di cavriuolo portava maculosa e sparsa di bianco, ne trasse con altre cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e volle che in onore del comune iddio bevessimo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico voltatosi, il dimandò di quello, che a fare così di schiera andassimo: il quale, prendendo lo innamorato Clonico per mano, così rispose: La tua virtù sovra le altre singularissima, e la estrema necessità di questo misero pastore ne costrinse a venire in queste selve, Enareto mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando, e non sapendo a sè medesimo soprastare, si consuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bisogno i risponsi del tuo e nostro iddio, i quali egli più che altro oracolo verissimi rende nella pura notte a' pastori in questi monti; ma solamente dimandiamo la tua aita, chè in un punto ad amore togliendolo, alle desiderose selve ed a tutti noi il ritorni: col quale confesseremo, tutte le giocondità perdute esserne per te insieme restituite; ed acciocchè chi egli è, occulto non ti sia, mille pecore di bianca lana pasce per queste montagne, nè di state, nè

di verno mai gli manca novo latte; del suo cantare non dico altro; perocchè quando d'amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire, e fiati, son certo, gratissimo. Il vecchio sacerdote, parlando Opico, riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando alle orecchie dalle prossimane selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un salce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo; ma colui, il quale Eleuco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la quale cosa il nostro Ofelia, offeso da tanta salvatichezza, siccome colui che piacevolissimo era, e grazioso a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA NONA.

Non si sentivano più per li boschi ec. Nel principio di questa Prosa, ottimamente nota il Porcacchi, è da metter gran cura all'ornata descrizion della sera, che 'l

Sanazzaro fa senza uscir mai de' termini dell' amiltà pastorale; e in tutto il restante, e massime nel ragionamento del vecchio Opico, avvertiscasi quanto vagamente parli delle vanità magiche, impresse nelle menti de' troppo creduli pastori; con quanto accorgimento alcuna volta finga che 'l vecchio mal si ricordi del nome d' alcuni animali incogniti; quanto ben circoscriva gli Etiopi chiamandogli *genti nere piu che matura uliva*, perchè colui non si ricordava del nome. Queste ed altre simili cose sono tutte scritte ed esposte con arte e giudizio grande.

I raggi del sole apparendo ec. Se il Sanazzaro in questo luogo ha voluto imitare Ovidio nel Lib. IV. delle Metam., dove questi descrivendo ugualmente l' Aurora ha detto:

Postera nocturnos Aurora removerat ignes,
Solque pruinosas radiis siccaverat herbas;

conviene avvertire che l' imitatore ha vinto l' imitato, perchè il Sanazzaro ottimamente particolarizza l' aurora dicendo, che non ancora le lucide goccie della fresca brina non erano riseccate nelle tenere erbe; e Ovidio invece volendo descrivere l' aurora descrive piuttosto il mattino già inoltrato, poichè ne dice che il sole co' suoi raggi aveva già seccate le rugiadose erbe.

Della magica Circe, e di Medea. Circe fu figliuola del Sole e di Perse ninfa, e venne ad abitare in Italia nell' isola da lei detta Circea, che poi diventò terra ferma, e chiamasi oggi *Monte Circello*. Costei, per quanto dicono i poeti, convertiva gli uomini in varie fiere per forza di arte magica, secondo che si vede ne' compagni d' Ulisse nel Lib. X. dell' Odissea d' Omero. Medea fu figliuola d' Eta re de' Colchi, e fu maga eccellentissima, come quella che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il serpente che sempre vegghiava alla custodia del vello d' oro, che Giasone andò a rubare. Tutto quello poi che qui si dice intorno gl' incantamenti, è preso in parte o dall' Egloga VIII. di Virgilio, o dall' Idilio II. di Teocrito, e in parte dall' Elegia VII. del Lib. III. degli Amori d' Ovidio.

Pliadi, o Piejadi sette figliuole d' Atlante e di Pleione ninfa, nominate Elettra, Alcione, Celeno, Maja, Asterope, Taigete, Merope, le quali si fingono trasportate in cielo, e collocate davanti alle ginocchia del Toro. Col loro apparire dimostrano essere buon tempo di navigare. Dai Latini si chiamano *Virgilie*, dall' indicare ch' elleno fanno il prossimo tempo di primavera quando appajono sul nostro emisferio. Di fatto nascono a

primavera, e quando è l'equinozio, nascono la mattina. Dal volgo poi queste stelle medesime vengono dette *Gallinelle.*

Jadi, altre sette figliuole di Atlante e di Etra sorelle di Jante, che si chiamano Ambrosia, Eudora, Pasitoe, Coronide, Plessauride, Pito, Tiche. Queste intisichendo pel grave dolore d'aver veduto il loro fratello morto da un leone, furono per compassione cangiate da Giove in altrettante stelle, e collocate nella testa del Toro; e perchè restasse un perpetuo testimonio della loro pietà verso il fratello, dal nome di lui furono tutte insieme chiamate Jadi. Quand'elleno appajono e quando anche tramontano, turbano cielo, terra e mare, e cagionano copiosissime pioggie; onde a ragione disse Orazio nell'Ode III. del Lib. I.

Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, nec rablem Noti.

Orione figliuolo nato dall'orina di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Essendo espertissimo cacciatore, e troppo millantandosi di questa sua abilità, fu dagli Dei punito col fare che la terra partorisse uno scorpione, dal cui morso fu ucciso. Diana mal soffrendo la sventura d'un suo seguace, lo pose in cielo vicino al segno del Toro, formando egli pure un segno che porta lo stesso suo nome, e ch'è composto di trent'otto stelle. Quando risplende dinota serenità, e quando s'oscura, prenunzia tempesta.

L'orsa maggiore, e minore, due segni celesti vicini al polo artico, che tra loro si distinguono per la differente grandezza. L'Orsa maggiore è di ventisette stelle, la minore di sette. La maggiore è Calisto, figliuola di Licaone re d'Arcadia, cangiata in orsa, e quindi trasportata in cielo. La minore è Cinosura, una di quelle ninfe, che nutrirono Giove di latte sul monte Ida in Creta, e che in premio di sì bella azione furono esse pure in cielo trasportate tutte insieme.

In Leucadia essere un' alta ripa ec. Leucadia, o Leucade isola di Grecia nel mare Jonio. Ivi fu un promontorio dello stesso nome, sulla sommità del quale s'alzava un picciolo tempio dedicato ad Apollo. Gli amanti disperati offrivano segretamente i loro voti nel tempio, e quindi dalla cima del promontorio gittavansi in mare

pensando che se ne uscivano vivi, eran guariti dalla violenta loro passione.

Essere il fonte di Cupidine. Questo fonte, le cui acque si riputavano atte a distruggere anche il più gagliardo amore, trovavasi presso a Cizico, città dell'Asia, onde da alcuni chiamasi anche fonte Cizio, o Cizico.

Mille pecore di bianca lana pasce ec. Imitazione di Virgilio nell' Egl. II.

Mille meae Siculis errant in montibus agnae :
Lac mihi non aestate novum, non frigore defit.
Canto quae solitus etc.

EGLOGA NONA

OFELIA, ELENCO, E MONTANO.

OFELIA

Dimmi, caprar novello, e non t' irascere,
Questa tua greggia ch' è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente a pascere?

ELENCO

Dimmi, bifolco antico, e quale insania
Ti risospinse a spezzar l' arco a Clonico,
Ponendo fra pastor tanta zizzania?

OFELIA

Forse fu allor ch' io vidi malinconico
Selvaggio andar per la sampogna e i naccari,
Che gl' involasti tu, perverso erronico.

ELENCO

Ma con Uranio a te non valser baccari,
Che mala lingua non t' avesse a ledere;
Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

OFELIA

Anzi gliel vinsi, ed ei nol volea cedere
Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
D' Ergasto, che mi ornò di mirti e d' edere.

ELENCO

Cantando tu 'l vincesti? or con Galicio
Non udi' io già la tua sampogna stridere
Come agnel ch' è menato al sacrificio?

OFELIA

Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:

Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
Montan potrà nostre question decidere.

ELENCO

Pon quella vacca che sovente muggiola;
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo e d'acetosa luggiola.

OFELIA

Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere;
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.

ELENCO

Senso non mi saprei cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non t'abbia a pungere.

OFELIA

Io vo' Montan, ch'è più vicino al senio;
Chè questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.

ELENCO

Vienne all'ombra, Montan; chè l'aura mobile
Ti freme fra le fronde, e 'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual è più nobile.

OFELIA

Vienne, Montan, mentre le nostre tormora
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrando ai cani le latèbre e l'ormora.

MONTANO

Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate fin che i campi si rinfoscano.

OFELIA

Montan, costui che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d'un pastor erratico.
Misera mandra, che 'n tal guida trovasi!

ELENCO

Corbo malvagio, ursacchio aspro e salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.

OFELIA

Misera selva, che coi gridi assordila:
Fuggito è dal romore Apollo e Delia.

Getta la lira omai, chè indarno accordila.

MONTANO

Oggi qui non si canta, anzi si prelia:
Cessate omai, per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Eleneo, e tu rispondi, Ofelia.

ELENCO

La santa Pale intenta ode il mio canto,
E di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro se ne può dar vanto.

OFELIA

E 'l semicapro Pan alza le corna
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre e salta e fugge, e poi ritorna.

ELENCO

Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.

OFELIA

Tirrena mia col sospirar m' uccide,
Quando par che ver me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?

ELENCO

Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica.

OFELIA

Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

ELENCO

Fresche ghirlande di novelli fiori,
I vostri altari, o sante ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

OFELIA

E tu, Priapo, al rinnovar dell' anno,
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

ELENCO

Quella che in mille selve e 'n mille fratte
Seguir mi fece amor, so che si dole,
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.

OFELIA

Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch' io pur le canti all' uscio; e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.

ELENCO

Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

OFELIA

Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge e me stesso in obblio.

ELENCO

Il bosco ombreggia; e se 'l mio sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.

OFELIA

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.

ELENCO

Oh casta Venatrice, o biondo Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra che vi pende al collo.

OFELIA

E tu, Minerva, e tu celeste Bacco,
Per l' alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.

ELENCO

Oh s' io vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte: dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!

OFELIA

Oh se queste tue corna fussen d' oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!

ELENCO

Oh quante volte vien giojosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella che mi diè in sorte il mio pianeta!

OFELIA

Oh quai sospir ver me move colei
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.

ELENCO

A te la mano, a te l' ingegno e l' arte,
A te la lingua serva, o chiara istoria;
Già sarai letta in più di mille carte.

OFELIA

Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria;
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te qua giù memoria.

ELENCO

Qualunque per amor sospira e brama,
Leggendo i tronchi ove segnata stai,
Beata lei, dirà, *che 'l ciel tant' ama.*

OFELIA

Beata te, che rinnovar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al ciel volando andrai.

ELENCO

Fauno ride di te dall' alta serra:
Taci, bifolco; chè, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

OFELIA

Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana;
Chè fra la schiera sarai forse il primo.

ELENCO

Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana?

OFELIA

Dimmi, qual è l' uccello il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?

MONTANO

Mal fa chi contra al ciel pugna o contende:
Tempo è già da por fine a vostre liti;
Che 'l saver pastoral più non si stende.
Taci, coppia gentil; chè ben graditi

Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo che da Pan non sian uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconosco,
Che torna all' ombra pien d'orgoglio e d'ira
Col naso adunco afflando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v' aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bifolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l ciel v' accresca come erbetta in solco.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA NONA.

Dimmi, caprar novello, ec. Tutta quest' Egloga è fatta ad imitazione dell' Egl. III. della Buccolica di Virgilio, che anch' esso la prese dall' Idilio IV. di Teocrito.

E tu, Priapo, ec. Fino da' più antichi tempi Priapo fu creduto un dio. Dai Moabiti e dai Madianiti, popoli dell' Arabia, fu onorato sotto il nome di *Baal-Phegor*. San Girolamo così scrive: *Beelphegor, idolum Moabitarum, quem nos Priapum possumus appellare*. Inoltre fu adorato com' egli fosse lo stesso che il Sole. Perciò Orfeo, od Onomacrito ne' suoi Inni, così dice rivolgendosi al sole:

Tu rechi a noi la fiammeggiante luce,
Ond' io Fane ti chiamo, o 'l re Priapo.

Per vie più confermare questa cosa, potrebbesi anche provare ch' egli era lo stesso che l'Oro degli Egizj, il quale altri non era che il Sole, o 'l figliuolo del Sole. Chè se si opponesse essere stato detto da alcuni che Priapo fu creduto lo stesso che Bacco, agevolmente si può rispondere, che appunto anche Bacco spesso vien preso pel Sole. Laonde non dee recare maraviglia il vedere che Priapo tiene con una mano lo scettro, e coll' altra il pene. Essendo lo stesso che il Sole, egli così indica la sua forza produttrice di tutte le cose della natura. Quindi solevasi ergere negli orti il suo simulacro, e far sedere le spose sovra il suo membro genitale, sì perchè sembrasse ch' egli il primo ne delibasse la pudicizia, come perchè le rendesse feconde. Del resto Priapo non solo fu venerato nel modo che finora abbiamo detto, ma anco qual Dio del mare; del che ne fa fede Leonida con quell' elegante epigramma

riportato nell' Antologia, cui piacquemi di così tradurre nella nostra lingua.

PRIAPO AL NOCCHIERO.

La primavera un facile
Corso promette in mare:
Vedila ovunque ridere
In mille guise e care.
Già la vezzosa rondine
Cerca l'antico nido,
E ti risveglia al giubilo
Col festeggiante grido.
Tepido spira un zefiro,
Che tutto omai feconda:
Odi com' egli mormora
Dolce tra fronda e fronda.
Di nuovo il prato verdica,
E tutto è pien di fiori,
Che variando spiegano
I loro bei colori.
Sorgi, o nocchiero, e intrepido
Raccogli omai le sarte;
Stendi le vele; prospero
E 'l Noto a ognun che parte.
A' miei sovrani fidati
Veraci detti accorti:
Il dio Priapo vigile
Tutela io son de' porti.
Col mio favor, che i turbini
E le procelle scaccia,
Sul mar sicuro i leciti
Guadagni tuoi procaccia.

Anzi Fillida mia ec. Ofelia più sopra chiamò la sua innamorata col nome di Amaranta, ed ora la chiama con quello di Fillida; ma ciò non deve punto scontentarci, poichè siccome tutti questi son nomi finti, o per dir meglio nomi amorosi che indistintamente si danno alle amate, non dee parere strano che alla stessa persona or venga dato il nome di Silvia o di Clori, or quello di Filli o di Amaranta. Io però non consiglierei i giovani a scambiare sì facilmente cotesti medesimi nomi in uno stesso componimento; e massime se il discorso venisse diretto alla persona, il cui nome si volesse mutare; poichè non nominandosi allora cotale persona che per renderla ognor più attenta al nostro discorso, la mutazione del nome richiamerebbe a sè parte

dell' attenzione. Questo riflesso può servire a difendere il nostro Sanazzaro che cambia il nome della innamorata d'Ofelia, mentre questi non fa che una narrazione.

O casta Venatrice, Diana dea della caccia.

Cacco, qui è detto per antonomasia e per disprezzo. Ovidio nel lib. I. de' Fasti, ove narra come questo mostro fu ucciso da Ercole, così lo descrive:

Cacus Aventinae timor, atque infamia silvae,
Non leve finitimis, hospitibusque malum.
Dira viro facies; vires pro corpore; corpus
Grande: pater monstri Mulciber hujus erat.

Dimmi qual fera ec. Non cessando punto il nostro Sanazzaro d'imitar Virgilio nell' Egl. III., fa che i due pastori in concorrenza propongano dubbj l'uno all'altro senza farli risolvere. Onde Elenco domanda qual sia quell' animale che tanto s' avvicini d' intelletto all' uomo, che vedendo la luna, s' inginocchi, e scenda alla fontana per purgarsi. E questo animale deve intendersi essere l' elefante, della natura del quale si leggono cose maravigliose; ma fra l' altre dicono per dichiarazione di questo luogo, che nelle campagne di Mauritania a un certo fiume che si chiama Amilo, quando la luna è nuova, scendono le mandre degli elefanti, e quivi solennemente purificandosi, si spruzzano d'acqua, e poi, facendo riverenza alla luna, se ne ritornano alle selve. Il Porcacchi.

Dimmi qual è l' uccello ec. Intendi la fenice della quale Plinio nel Cap. II. del Lib. X. scrive, ch' ella vive 660 anni, che fattosi un nido di cassia e d' incenso, e riempiutolo d' odori, vi muore sopra, e che delle ossa e delle midolle sue nasce un vermicello, che poi diventa il medesimo uccello della fenice. Queste due domande sono adattatissime alle rozze persone de' pastori. Poichè se cotali maraviglie dell' elefante e della fenice, narrate dai vecchi autori e rigettate dai moderni, tuttora sbalordiscono le genti non del tutto incolte, quanto stupore non debbono generare nelle menti dei più semplici! Laonde assai giudiziosamente il Sanazzaro fa dire a Montano *Mal fa chi contra al ciel pugna e contende*; quasi dicendo, che il parlare di quelle cose tanto alte è un volere penetrare troppo addentro negli arcani della natura, la cui cognizione solo a sè medesimo il cielo ha riserbato.

ARGOMENTO

Descrive il bosco, la spelunca, e l'effigie di Pan, Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Buccolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti per sanar la piaga amorosa dell' innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia madre d' Ergasto.

PROSA DECIMA.

Le selve che al cantar de' duo pastori, mentre quello durato era, aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenza di Montano; il quale ad Apollo, siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni, donando l' onore e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l' erbosa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo e ragionando delle contenzioni udite: e senza essere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco, nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori dii fra' paesani

popoli si conservava inviolato per molti anni; e, se degno è di credersi, un tempo, quando il mondo non era sì colmo di vizj, tutt' i pini che vi erano parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati, siccome egli volle, in un piccolo fonticello di viva acqua che nella entrata di quello sorgea, ne lavammo le mani; conciossiacosachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti dii, se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse, passammo col destro piede avanti in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in sè pregandoli gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future; ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra' ruinati sassi una spelunca vecchissima e grande, non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte; e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva, e sovra la testa avea due corna drittissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come

matura fragola; le gambe ed i piedi irsuti, nè d'altra forma che sono quelli delle capre; il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall'un lato e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere: le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, contenevano in sè le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello che fra le selve oggi si adopra ebbe prima origine. Nell'una erano notati tutt' i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a'viventi, e li non falsi pronostici delle tempestati: e quando il sole col suo nascimento denunzia serenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni son della luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciascun in ciascuna ora dovesse fuggire, o seguitare, per non offendere le osservabili volontà degli dii. Nell'altra si leggeva, quale dovesse essere la bella forma della vacca, e del toro; e le età idonee al generare, ed al partorire; e le stagioni, e i tempi atti a castrare i vitelli, per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre dell'agricoltura; similmente come la ferocità de' montoni,

forando loro il corno presso l'orecchia, si possa mitigare; e come legandogli il destro testicolo, genera femmine, e 'l sinistro, mascoli: ed in che modo gli agnelli vengano bianchi, o d'altri colori variati; e qual rimedio sia alle solitarie pecore che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano: ed oltre a questo, che governo si convenga alle barbute capre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell'anno, ed in che paese quelle siano più fruttifere; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere: appresso vi erano scritte tutte le medicine appertinenti a'morbi tanto de'greggi, quanto de'cani, e de'pastori. Dinanzi alla spelunca porgeva ombra un pinò altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella sampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse maj non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato l'autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che il santo iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve, da amore spronato, seguitò la bella Siringa: ove, poi che per la subita trasformazione di lei si vide schernito, sospirando egli

sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta assiso presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete: con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne, e non so come, nelle mani d'un pastore siracusano; il quale, prima che alcuno altro, ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d'altro iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie, dimenticate della propria salvatichezza, abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto, fe' di quella l'ultimo dono al mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo

suono alli salvatichi iddii. Per la qual cosa Titiro, lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardère del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra' pastori, e i velocissimi fiumi arrestare dai corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e 'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poichè, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo iddio, che nel cantare gli avea prestato

favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando omai a quello, per che venuti siete, dico, l'opra e 'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto che apparecchiato: e conciossiacosachè ora per lo scemo della cornuta luna il tempo molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita salvatichezza; sì bella sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono saziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore: conciossiacosachè dalla sua sommità insino

alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si vede incontanente aprire di sotto ai piedi; nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille mila naccheri vi si sonassero. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge; e così nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui piu si sa novella alcuna sovra della terra: luogo veramente sacro, e degno, siccome è, di essere sempre abitato dagli dii. Niuna cosa non venerabile o santa vi si può giudicare; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi, come la candida luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa terra, ti menerò io primieramente a purgarti, se di venirvi ti darà il cuore, e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, ed in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena e maschi incensi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume

della nova luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, e farotti poi, discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti dii; e con quelli la reverenda notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme luna potente nel cielo e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti dii abitano nell'alto cielo, nell'ampia terra e nell'ondoso mare; e 'l grandissimo oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini ninfe generate da lui; cento, che ne vannò per le selve, e cento che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, fauni, lari, silvani, e satiri, con tutta la frondosa schiera de' semidei, e 'l sommo aere, e 'l durissimo aspetto della brutta terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni delli sotterranei dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo caos, il grandissimo Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle

stigie acque, e se alcuna deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verserò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con olio e latte insieme, acciocchè ne goda la madre terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso; chè le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose; ed acciocchè le strane e diversissime figure de' convocati dii non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, un occhio, ed una spoglia di libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli, dai quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti secreti degli dii, che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa quelli

solamente ritenendo meco che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca ne trarrò veleni potentissimi coi quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl' inganni che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai, con acqua lustrale e benedetta t' innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare piu gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amor nell' alto mare, lasciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre d'inghiottirla si apparecchiasse. E fra

queste cose, siccome io t'insegnerò, legherai una immagine di cera in tre modi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,
Che nel mio cuor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguiterai:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l'ossa.

Al fine, poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e cruda,
D' ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte; perocchè dell'impari numero godono i magici dii; nè dubito punto

che saranno di tanta efficacia queste parole, che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare; e questo ti affermo per la deità di questa selva, e per la potenza di quello iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre, benchè il sole fosse ancora molto alto, dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udito pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carco ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciofossecosachè in nostra età ne era concesso vedere ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbono desiati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse, non so come, gli occhi in un

picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ové le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori; che se dopo le essequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello che Selvaggio disse; e con espediti passi, l'un dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti, avemmo tanto da contemplare e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come: Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora, le quali quattro erano, si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per

li boschi, con tutto il numero de'posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini; e formatovi con le zappe un seggio pastorale, e di passo in passo alquante torri di rosmarino e di mirti, intessute con mirabilissimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta solamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avresti detto: *Questa solca il tranquillo mare:* per le sarte della quale, ora nel timone, ed ora nell'alta gabbia andavano cantanti uccelli; vagandosi in similitudine di esperti e destrissimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi e delle siepi si vedevano fiere bellissime e snelle allegramente saltare, e scherzare con varj giuochi, bagnandosi per le fredde acque; credo forse per dare diletto alle piacevoli ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeva una non meno da commendare che qualsivoglia delle altre; conciossiacosachè tutta la terra si potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene

stelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del superbo pavone, o nel celestiale arco, quando a'mortali dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amorosa pallidezza, ed in gran copia i sonnacchiosi papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell'immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido verno. Finalmente quanti fanciulli e magnanimi re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e 'l giovane Croco, con l'amata donzella; e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza che di farlo partire dai vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, e letto nella bella sepoltura il degno epitafio, e sovra quella offerte di molte corone; ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a piacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde, le quali, fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano, rendevano insieme piacevolissimo suono

ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta filomena da lungo tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre: piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollicite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: sovra ai quali i bassi alberi coi gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso parea che spezzare si volessero. Onde Selvaggio, a cui sovra la imposta materia il cantare toccava, facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA DECIMA.

Nell'una eran notati tutt' i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni ec. Qui è forse imitato Virgilio sul fine del lib. I. dell'Eneide, ove si narra che Jopa tali cose appunto cantava:

Hic canit errantem lunam, solisque labores:
Unde hominum genus, et pecudes; unde imber, et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Nelle mani d'un pastore siracusano ec. Ciò si riferisce a Teocrito poeta pastorale di Siracusa, il quale cantò i suoi bellissimi Idilii lungo l'Aretusa, fiume della Sicilia; del quale così i poeti fingono l'origine. Aretusa fu una vergine cacciatrice, compagna di Diana,

amata da Alfeo, fiume d' Elide. Non potendo ella dopo un lungo corso scampare dalla forza di Alfeo, venne per compassione convertita da Diana in un fonte, che per non essere corrotto dall' acque dell' amante, sotto terra fuggì in Ortigia, isola della Sicilia presso Siracusa, dove emerse con copiosissimo gorgo d' acque.

Al mantovano Titiro, cioè a Virgilio, il quale così imitò Teocrito, che spesse volte pare che lo traduca dal greco in latino. Felici però quegli imitatori o traduttori, che possono uguagliare Virgilio quando imita o traduce Teocrito! Con buona pace de' lodevoli studiosi delle greche lettere io dirci, che, tratto il pregio dell' essere originale, pregio veramente grande, Teocrito è superato da Virgilio.

Insegnò primieramente le selve ec. Qui 'l Sanazzaro espone in breve gli argomenti delle dieci Egloghe Virgiliane, usando le stesse parole di Virgilio al principio di ciascuna Egloga.

E 'l grandissimo oceano padre universale di tutte le cose ec. Ciò è tolto a Virgilio nel lib. IV. della Georgica:

Oceanumque patrem rerum, nymphasque sorores,
Centum quae sylvas, centum quae flumina servant.

Tanto Virgilio prima, quanto il Sanazzaro poi chiamarono l' oceano padre di tutte le cose giusta la sentenza di Talete da Mileto, il quale, come scrive Diogene Laerzio nella vita di lui, disse che 'l principio d' ogni cosa è l' acqua.

Ma convocando la tergemina Ecate ec. Virgilio nel lib. IV. dell' Eo.:

Stant arae circum; et crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, etc.

Ecate viene chiamata tergemina, perchè ha tre nomi, essendo Luna in cielo, Diana in terra, Proserpina nell' inferno. Appellandosi anche Ecate sembra che ne abbia quattro; ma non è questo che un cognome, proveniente da ἑκατόν, che significa *cento*, perch' ella avea cento varj poteri, e con cento vittime veniva placata.

Il profondo Caos. Secondo Esiodo il Caos è il più antico degli dei, dal quale anzi tutti gli altri furono propagati. Qui però può esser preso anche per la prima indistinta mole di tutte le cose, dalla quale fu cavato l' orbe.

Il grandissimo Erebo. O l' Erebo è un dio infernale nato dal Caos e dalla Caligine, e padre della Notte; o è la profondissima sede degli dei infernali.

E le infernali Eumenidi. Queste sono le furie infernali, le quali diconsi abitatrici delle onde di Stige, fiume dell' Averno.

Dell' impari numero godono, i magici dii. Virgilio nell' Egl. VIII. dice parimenti:

. . . . *Numero Deus impare gaudet.*

Meglio però di Virgilio parmi che abbia ciò detto il nostro Sanazzaro aggiungendo agli dei l' epiteto *magici*; perchè di fatto quantunque sì i Greci che i Latini avessero per sacro il numero impari, e spezialmente il tre, nondimeno se tutto ciò che ha del misterioso vien creduto più adatto alle magiche cerimonie, è pur da credersi che gli dei, che appunto in tali cerimonie s' invocano, debbano compiacersi più che gli altri nel numero impari.

Adone, Jacinto, Ajace ec. Adone fu giovane bellissimo amato da Venere. Essendo stato ammazzato da un cinghiale, Venere dopo d' averlo pianto lungo tempo, lo mutò nel fiore che porta il suo nome. *Jacinto* fu un fanciullo parimente bellissimo amato da Apollo. Essendo stato ucciso per disgrazia nel lanciare che fece Apollo d' un disco, fu mutato nel fiore del suo nome. Il disco o piastrella, come meglio si direbbe in italiano, era una macchinetta rotonda e piana o di sasso, o di ferro, o di piombo, che serviva di giuoco alla gioventù, a chi più lontano, o a chi più alto la spingeva. Ma al fiore di cui parliamo si dà anche un' altra origine. Essendo egli distinto di certe vene nere, che figurano co' loro andamenti le due lettere greche α ed ι, alcuni dicono che quell' *A i* fosse un segno de' lamenti d' Apollo, che uccise Jacinto nel modo che abbiamo detto; altri dicono, che significhi *Ajace*, cioè quell' Ajace Telamonio che per dolore d' aver perduto in contrasto con Ulisse l' armi d' Achille, si ammazzò da sè stesso; e del suo sangue nacque il medesimo fiore Jacinto.

Croco con l' amata donzella. Croco amò così perdutamente la bellissima donzella Smilace, ed ella parimente con tale violenza riamò lui, ch' egli per l' impazienza d' amore fu convertito nel fiore dello zafferano, ed ella per l' estenuazione fu cangiata nell' erba del suo nome.

Il vano Narciso. Questi mirandosi in una fonte s' invaghì talmente di sè medesimo che per passione si consumò, e venne convertito nel fiore, che Narciso dal suo nome s' appella.

EGLOGA DECIMA

SELVAGGIO, E FRONIMO.

SELVAGGIO

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com' uom crede, le selve; anzi risonano,
Tal che quasi all' antiche egual reputole.

FRONIMO

Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
Dell' alme muse, e i più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non si coronano.
E sì del fango ognun s' asconde i zaccari;
Che tal più pute, ch' ebuli ed abrotano,
E par che odore più che ambrosia e baccari.
Ond' io temo gli dii non si riscotano
Dal sonno, e con vendetta ai buoni insegnino,
Sì come i falli de' malvagi notano.
E s' una volta avvien che si disdegnino,
Non fia mai poi balen nè tampo pluvio,
Che di tornar al ben pur non s' ingegnino.

SELVAGGIO

Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe' cercare un tempo strane fiumora,
Ove l' alma pensando ancor compungesi.
E s' io passai per pruni, ortiche e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi rispusero:
Cerca l' alta Cittade ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes' io; ma quei fatidici
Pastor mel fer poi chiaro, e mel mostrarono;
Tal ch' io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la luna m' insegnarono,
E ciò che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo e Meri si vantarono.

Nè nasce erbetta sì silvestra e ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l'arte febea con la palladia,
Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d' un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare o mietere,
Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
E passion sanar maligne e vetere.
Il qual un dì per isfogar la rabbia,
Così prese a cantar sotto un bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il ciel, che qui ver noi non passino
Malvagie lingue; e le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
Acciocchè, quando i boschi e i monti imbrunano,
Ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi ed armenti, oimè, digiunano
Per non trovar pastura; e delle pampane
Si van nudrendo che per terra adunano!
Lasso, ch' appena di mill' una campane;
E ciascun vive in tanta estrema inopia,
Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.
Ringrazie dunque il ciel qualunque ha copia
D'alcun suo bene in questa vil miseria,
Che ciascun caccia dalla mandra propia.
I bifolchi e i pastor lascian Esperia,
Le selve usate, e le fontane amabili;
Chè 'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte, inabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, inesorabili.
Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande pascevano
Per le lor grotte dall' agosto al giulio.
Vivon di preda qui, come solevano
Far quei primi pastor nei boschi etrurii:

Deh ch' or non mi sovvien qual nome aveano!
So ben che l' un da più felici augurii
Fu vinto, e morto, or mi ricorda, Remo,
In su l' edificar de' lor tugurii.
Lasso, che 'n un momento io sudo e tremo,
E veramente temo d' altro male;
Che si de' aver del sale in questo stato;
Perchè 'l comanda il fato e la fortuna.
Non vedete la luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e 'l tempo è duro:
E già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
E 'l sol, ch' a noi s' asconde, ha i raggi spenti;
E van per l' aria i venti mormorando;
Nè so pur come o quando torne estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
Ch' io temo un' altra volta il mondo pera.
O dolce primavera, o fior novelli,
O aure, o arboscelli, o fresche erbette,
O piagge benedette, o colli, o monti,
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme lauri ed olive, edere e mirti;
O gloriosi spirti degli boschi;
O Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agresti Pani,
O Satiri e Silvani, o Fauni e Driadi,
Najadi ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
Non trova l' asinello ov' ei cavalca.
Dafni, Mopso e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce,
Nè ginepro nè salce è che 'l ricopra.
Vertunno non s' adopra in trasformarse.
Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
Nè vuol che le man sante potin legni.
E tu, Pale, ti sdegni per l' oltraggio,

Che di april nè di maggio hai sacrifizio:
Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi,
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d' avena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l' amata canna; ond' or piangendo
Sè stesso riprendendo, Amor lusinga;
Che della sua Siringa si ricorda.
Le saette, la corda, l' arco e 'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia, e la fontana ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfida omai del mondo,
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosso,
Per cui la carne e l' osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l' usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente assiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel vedi? e non ha lira
Da pianger, ma sospira e brama il giorno
Che 'l mondo intorno intorno si disfaccia,
E prenda un' altra faccia più leggiadra.
Bacco con la sua squadra senza tirsi
Vede incontro venirsi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farsi strada
Con la cruenta spada: ahi vita trista!
Non è chi gli resista; ahi fato acerbo!
Ahi ciel crudo e superbo! Ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i dii dell' acque;
Perchè a Nettuno piacque esilio darli,
E col tridente urtarli in sulla guancia.
La donna e la bilancia è gita al cielo.

Gran cose in picciol velo oggi ristringo:
Io nell' aria dipingo, e tal si stende,
Che forse non intende il mio dir fosco:
Dormasi fuor del bosco: or quando mai
Ne pensar tanti guai bestemmie antiche?
Gli uccelli e le formiche si ricolgono
De' nostri campi il desiato tritico;
Così gli dii la libertà ne tolgono.
Tal che assai meglio nel paese scitico
Vivon color sotto Boote ed Elice;
Benchè con cibi alpestri, e vin. sorbitico.
Già mi rimembra che da cima un' elice
La sinistra cornice, oimè, predisselo;
Che 'l petto mi si fe' quasi una selice.
Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal che avvenne; e non è dubbio
Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
Un' orsa, un tigre han fatto il fier connubbio:
Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
Mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce che con l' ombre frigide
Nuoce alle biade, or ch' è ben tempo, trunchesi?
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
Di male piante, e non tardate a svellere,
Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all' ellere:
Chè se col tempo e col poder s' aggravano,
Non lasceranno i pini in alto eccellere.
Così cantava; e i boschi rintonavano
Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
In Parnaso o in Eurota s' ascoltavano.
E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
E tienlo a forza nell' ingrata patria,
Che a morte desiar spesso rimenalo;
Verrebbe a noi, lasciando l' idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d' ogni natia carità patria.
Ed è sol di virtù si chiaro specolo,
Che adorna il mondo col suo dritto vivere;
Degno assai più, ch' io col mio dir non recolo.

Beata terra che 'l produsse a scrivere,
E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
Rime, a chi 'l ciel non pote il fin prescrivere!
Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere,
Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Chè sperando udir più, vidi le lucciole.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA DECIMA.

Baje, o Baja, una volta città etrusca, ora castello in Terra di Lavoro. Cotal nome proviene da Baio, compagno di Ulisse, o perchè secondo alcuni costrusse quella città, o perchè secondo altri ivi fu sepolto. Egli è certamente uno de' più ameni luoghi, ed ha bagni d' acque calde opportunissime tanto al piacere, come a sanare la varie malattie. Gli antichi Romani ne facevano gran conto, di modo che Orazio, chè godeva di tutte le belle e buone cose, nell' Epist. 1. del lib. 1. così lo loda:

Nullus in orbe sinus Bays praelucet amoenis.

E Seneca con quel suo austero parlare, che si crede a ragione non fosse corrispondente a' suoi costumi, lo chiama albergo de' vizj, *diversorium vitiorum*, perchè i Romani vi andavano a divertirsi. — Nulla dico del *Vesuvio*, non essendoci uomo che non sappia che sia, e dove si trovi. — *Il Sebeto*, detto altrimenti fiume della Maddalena, o Fornello; è un fiume picciolissimo di Terra di Lavoro, che in parte di luogo in luogo scorre per Napoli, e in parte passa vicino alle mura di quella città, e quindi si scarica in mare poco sotto al ponte di santa Maddalena.

Cerca l' alta cittade ec., intendi Napoli. Vedi per la maggior illustrazione di questo passo la prima annotazione alla Prosa Settima pag. 78.

Caracciol che 'n sonar sampogne ec. Il Porcacchi riferisce questa lode a Tristano Caracciolo, molto stimato a que' tempi dai dotti.

Esperia, cioè Italia. Il medesimo nome però vien dato anche alla Spagna; o perchè il re Espero, discacciato dal fratello Atlante, venne dalla Spagna in Italia, e come alla Spagna avea dato il proprio nome, così lo diede anche all' Italia; o perchè provenendo cotal nome dalla stella Venere, che al mattino si vede all' oriente,

e chiamasi Lucifero, e alla sera vedesi all' occidente, e chiamasi Espero, e perciò sotto tal nome spesse volte significa lo stesso che occaso; come gl' Italiani chiamano Esperia la Spagna, perchè a loro riguardo ella è situata all' occidente, così i Greci per la stessa ragione appellano l' Italia col medesimo nome. Ma per lo più volendo usare di questa denominazione, e distinguere quando si voglia indicare l' Italia piuttosto che la Spagna, o al contrario, Esperia maggiore si chiama l' Italia, e minore, ò ultima, o estrema la Spagna.

Quei primi pastor ec. Qui si vogliono intendere i due fratelli Romolo e Remo, il primo de' quali uccise l' altro. Per capire intieramente quello che qui di Remo si dice, cioè ch' egli *fu vinto da più felici augurii*, ricordiamoci che essendo nato il contrasto tra que' due fratelli qual di loro dovesse imporre il nome alla novella città, vennero a questo accordo, che chi avesse più felice augurio, dovesse denominarla a modo suo; e che Romolo vide dodici avoltoi, e Remo solamente sei, talchè essendo più felice l' augurio di Romolo, questi e non Remo diede il nome alla città, chiamandola Roma.

Orione ec. Egli è un segno celeste di trent' otto stelle. A mirarlo pare che colla disposizione e col fulgore di sue stelle formi una spada terribile. Se risplende, dinota serenità, se si ottenebra, prenunzia tempesta. Qui il poeta ha stimato bastevole il dire, che appariva armata la stella di Orione, per significare, ch' ella presagiva tempi infelici. E' poi chiarissimo che tutta questa descrizione di turbamento di cielo e di terra è intieramente allegorica.

Arturo. E' una stella nel segno celeste di Boote, e posta tra le gambe di esso. Nascendo cagiona tempeste; ma le cagiona assai più veementi quando tramonta. Laonde il Poeta per esprimere vie meglio l' infelicità de' tempi che sopravvenivano, dice che Arturo già s' attuffava in mezzo l' onde. Orazio nell' ode I. del lib. III. per accennare il maggiore imperversare di questa stella, ne rimarca anch' egli il suo tramontare:

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare:
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hoedi etc.

Vertunno fu un dio appo i Romani, che in tutte le forme si cangiava, come Proteo appo i Greci. Comunemente è preso pel dio, sotto la cui tutela sono i frutti degli alberi, e tutte le altre cose, che maturano

all' autunno, ed è così chiamato appunto perchè raccoglie i frutti dell' anno che si volge al suo fine. Fu anche detto il dio dell' anno, pigliando perciò diverse faccie secondo la stagione, e dando agli uomini occasione di fare quando una, quando altra cosa. Di più fu creduto un dio, che presiedesse agli umani pensieri, onde fingevasi multiforme ed incostante, come quelli sono varj e mutevoli. Da ciò nasce quella frase latina, usata da Orazio nella Sat. VIII. del lib. 2, *Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis*, per indicare uno che sia incostante e di mutabile ingegno. Finalmente era nel foro romano una statua di Vertunno, che rappresentava il Tebro, che prima passava di là, e che fu poi rivoltato in altra parte. Cotesta statua vedeasi adornata di fiori e di frutti per dimostrare la fertilità de' campi al Tebro vicini. Questo dio amò Pomona, dea de' pomi, o sia de' frutti degli alberi; dipìnta per lo più colla falce in mano. Ecco un' altra ragione, per cui si dice che ad ogni istante cangiasse faccia. Egli per godere almeno del leggiadro aspetto dell' amata dea, vuolsi che a bella posta si mutasse in tutte le forme, ed in tal modo ottenesse da lei pietà e mercede del suo amore. Se più desideri sapere di Vertunno, leggi l' Elegia II. del lib. IV. di Properzio.

Atteone, figliuolo di Aristeo re di Arcadia, nobile ed espertissimo cacciatore, il quale avendo voluto vagheggiare Diana tutta nuda, che colle sue ninfe lavavasi nella fonte Gargasia, fu da lei mutato in cervo, e morì lacerato da' suoi proprj cani.

Marsia senza pelle ec. Vedi l' ultima annotaz. al Proemio.

Minerva il fiero scudo ec. Questa dea presiede a' pacifici non meno che a' guerreschi studj, cosicchè si dà variamente l' etimologia del suo nome. Come negli studi letterarj e scientifici uno de' primi ajuti è la memoria, così alcuni dicono che il nome di Minerva provenga da *memini*; e come il guerriero ha d' ordinario un aspetto truce e minaccioso, e suole devastando le cose, ed uccidendo gli uomini diminuire il tutto, così altri dicono, che un cotal nome nasca da *minitari*, o da *minuere*. Il Poeta nostro qui la prende per la Minerva guerriera dimostrando che a que' tempi infieriva la guerra, e perciò la descrive in atto di vibrare il fiero suo scudo, che Egide particolarmente si chiama, e che avea nel bel mezzo la testa di Medusa sì terribile pe' serpenti, al luogo de' capelli, che tosto mutavasi in sasso chiunque la riguardava.

Apollo in Tauro ec. Il toro è uno de' segni dello zodiaco, composto di trentatrè stelle. Secondo la favola egli è quello stesso, sotto la cui forma Giove rapì Europa, e dalla Fenicia la trasportò in Creta. Il novello anno, o sia la primavera, comincia propriamente in marzo quando il sole entra in ariete; nondimeno Virgilio nel lib. I. della Georgica in quel luogo:

Candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus etc.

lo fa incominciare in aprile, quando il sole entra in toro, o perchè si attenesse all' etimologia del nome *aprilis* tratto dal verbo *aperire*, aprendosi di fatto in questa sì dolce stagione tutte le cose naturali, o perchè seguisse la mente di Esiodo, e de' Beoti, che incominciavano il loro anno non già dal nascere dell ariete, ma dal nascere delle vergilie o plejadi, che sono le stelle che compongono la coda del toro. A' tempi di Virgilio non si conoscea il segno della libra, cosicchè quello dello scorpione vicino ad esso occupava sessanta gradi, e tutti gli altri ne occupavano trenta. Volendo egli adulare Augusto nel principio della Georgica disse, che lo scorpione avrebbe ritirato le sue branche per lasciare un luogo in cielo, dove Augusto potesse essere collocato dopo morte. Laonde niuna menzione si trova presso i Latini del segno della libra, il quale nella moderna astronomia è posto tra la vergine e lo scorpione. Egli è formato di otto stelle, riceve il sole in esso verso la metà di ottobre, e perciò fa l' equinozio autunnale. Ciò rischiarato, è facile il capire, che il Poeta nostro dicendo che *Apollo in tauro e in libra non alberga* ec., vuol significare, che i tempi, ch' egli descrive, erano sì tristi che Apollo, o sia il sole, più non recava al mondo nè la bella primavera, nè il fruttifero autunno, e che quel dio di nuovo in qualità di pastore stavasi guidando coll' usata verga gli armenti del re Admeto di Tessaglia, dove scorre il fiume Anfriso.

La donna, e la bilancia ec. Per questa donna intendi Temi, o Astrea, dea della giustizia, la quale suol recare in mano la bilancia.

Tal che assai meglio nel paese scitico ec. La Scizia è una vastissima regione anticamente assai barbara, situata nelle parti settentrionali, cioè sotto la costellazione di Boote, e di Elice, o sia dell' Orsa maggiore.

Già mi rimembra ec. Virgilio nell' Egl. I.

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.

Che la Sibilla nelle foglie scrisselo. Le Sibille furono credute vergini fatidiche, le quali venivano consultate

su le cose future. Siccome d' ordinario le loro risposte erano oscure, o di doppio senso, perciò era mestiero ch' altri interpretasse quello ch' elleno rispondevano, o che di nuovo si ricorresse a loro per averne la spiegazione. Dal che nasce il dire d' una cosa sulla quale oscuramente siasi da alcuno parlato o scritto, che si richiede una Sibilla per ispiegarla, Della qual maniera di dire servesi Plauto nel Pseudolo: *Has quidem literas, credo, nisi Sibylla legerit, interpretari alium posse neminem.* Dieci furono le Sibille. La *Persica*, di cui fa menzione Nicanore, che scrisse le gesta d' Alessandro macedone. La *Libica*, ricordata da Euripide nel Prologo d' una delle sue tragedie. La *Delfica*, di cui parla Crisippo nel libro della Divinazione. La *Cumea* d' Italia, nominata da Nevio ne' libri della guerra punica, e da Pisone negli Annali. L' *Eritrea* nata in Babilonia, che Apollodoro Eritreo afferma essere stata della sua città, e aver vaticinato a' Greci che Troja sarebbe perita, e che Omero avrebbe scritto cose favolose. La *Samia*, di cui Eratostene disse avêrne trovato menzione negli antichi Annali di Samo. La *Cumana*, di nome *Amaltea*, o come altri vogliono *Demofile*, o *Erofile*. L' *Ellespontica*, nata nel territorio trojano, della quale scrisse Eraclide Pontico essere vissuta a' tempi di Solone e di Ciro. La *Frigia*, che vaticinava in Ancira. Finalmente la *Tiburtina* di nome *Albunea*, che in Tivoli si onorava qual dea, lungo le ripe dell' Aniene, o Teverone, nel cui gorgo narrasi che ne fu ritrovato il simulacro avente in mano un libro. Fra tutte l' Eritrea, la Cumea d' Italia, la Cumana, sono le più cèlebrate. Virgilio fa particolare menzione della Cumea, perchè coll' ajuto di lei scese Enea all' inferno, e di nuovo tornò sulla terra. Ella soleva scrivere le sue risposte sopra foglie di lauro, che da lei venivano distese in mezzo a cento porte, e per ogni piccolo aere che v' entrava dentro, le foglie si confondevano, tornandosene que' che la consultavano senza risposta. Sembra che il nostro Poeta, rammentando lo scrivere nelle foglie, di questa e non d' alcun' altra voglia qui parlare.

ARGOMENTO

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell' Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi ch' essi fanno.

PROSA UNDECIMA.

Se le lunghe rime di Fronimo e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da intendere. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell'amenissimo sito del mio paese. Chè già, mentre quelli versi durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea, e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intendere nominare Baje, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; coi quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edifiej, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette,

i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo, il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenze della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in sè il mirabilissimo porto, universale albergo di tutto il mondo: e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggi de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? chè veramente non che una città, ma qualsivoglia opulentissimo regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato; e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi

intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fisa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto; nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra sè stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo; Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi, disse: Cari pastori, siccome io stimo, non senza volontà degli dii, la fortuna a questo tempo ne ha qui guidati; conciossiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che, con vostro comune lutto e dolore universale di tutte le circostanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa, sì tosto come il sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente

convocando gli altri pastori, verrete qui a celebrar meco i debiti offici, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che dalle mie facultà si puote espettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vecchio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora, quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura, come se dimesticati fossero, intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia aurora alzandosi sovra la terra, significava a' mortali la venuta del sole: quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali

tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini che venissero, ma una verde selva che tutta insieme con gli alberi si movesse ver noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto, ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce, ascoltando ciascuno, così disse: Materne ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve con cento altari d' intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi, non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda; e con la memoria e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, fe' le sante oblazioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono similmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offersero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i premj a coloro che

correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime e lunghe tanto che quasi i piedi gli toccavano, disse: Questo sarà di colui a cui nel correre la sua velocità e la fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole instrumento al sordido Bacco. E 'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo servire e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia e Carino, giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le selve: e dopo questi, Logisto e Galizio e 'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino e Serrano, ed altri lor compagni più giovani e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente saette o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al quale, ma di buona pezza, seguiva Logisto, e dopo Ofelia; alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime

pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando, non so come, gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell' alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il fe' parimente a sè vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne, siccome desiderava, la prima palma: e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo. Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale, opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in

diverse parti inclinavano; quando Partenopeo, figliuolo di Opico, sorridendo disse: E se a Logisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? A cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me fia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe' venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è Asterion, nato d'un medesimo padre con quel mio antico Petulco, il quale, sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande e lungo e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui che in

trar questo sarà vincitore: chè il medesimo palo gli sarà e fatica e premio. A queste parole Montano ed Elenco, con Eugenio ed Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra sè molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da sè il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe' tutti ridere i pastori; e quasi davanti ai piedi sel fe' cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l' ultimo tratto toccava, fattosi un poco avanti, si bassò in terra, e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto fe' cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si

potesse fermare un pastore, e l' altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell' una parte, quanto dell' altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie, e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato l' onore: a cui Ergasto, ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non

ancora adoprata in alcuno esercizio, gliela diede; e subito ordinò i premj a coloro che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del padoano Mantegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l' altre una ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un picciolo satirello, e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l' occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali, avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro e per paura gridava: l'altro, caduto già in terra, piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava

un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mostrare le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo e molto stimato fra le selve. La espettazione de' circostanti era grande, vedendo due tali pastori uscire nel campo. Finalmente l' un verso l' altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambidue correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio, che a coloro i quali intorno stavano non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare, come tu vedi, è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te;

e del resto lasciamo la cura agli dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino, ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno, quantunque molto vi si sforzasse, che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All' ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all' uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di

quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far in quel giorno lo ultimo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fa conoscere agli altri, che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare. Allora Clonico e Partenopeo e Montano, poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle: e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l'altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura, ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a

costui tirò Fronimo, e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell'albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo, tutto atterrito, fe' movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi, sì tosto come quieto il vide, liberò la pietra: la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all'albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte che il lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe' subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia rimase attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi, che già per la nova allegrezza piangea, si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi

incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare coi montoni, mansuetissimo, e caro a tutt' i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell' albero presso alla testa del lupo: il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima e di diversi colori: dopo dei quali toccava a Montano l' ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto piacevolmente, e quasi mezzo sorridendo, disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e gliela diede: il qual lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un

delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno d'intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli : E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova : assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo : a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose : I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. Oh! quanto ben fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era, quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj, siccome tu oggi facesti, ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno, nelle lotte : e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio : così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori : solamente nel saettare fui superato da un

pastore che aveva nome Tirsi; e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni e la natura impongono altre leggi. Ma tu, acciocchè questa festa da ogni parte compita sia, prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa' che colei che si allegrò d'averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare; e dal cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea, e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA UNDECIMA.

Cari pastori, siccome io stimo, non senza volontà degli dii ec. Il Sanazzaro anche qui imita Virgilio. Ergasto alla sepoltura della madre Massilia è simile ad

Enea a quella del padre Anchise. Ecco le parole di Enea nel lib. v. dell' Eneida:

Dardanidae magni, genus alto a sanguine divum,
Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo reliquias divinique ossa parentis
Condidimus terra, moestasque sacravimus aras.
Jamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Di voluistis) habebo etc.

Mi piace però nel Sanazzaro udir a dire ad Ergasto, ch' *egli stima* che non senza volontà degli dii la fortuna aveva guidato lui ed i suoi compagni al luogo, dove potevano onorare le ceneri di Massilia nel giorno appunto che da un anno ella era morta. Non v' ha dubbio che le genti semplici, come i pastori sono, tutto credono giustamente accadere per volontà celeste; ma particolarmente quello che ha una chiara idea di bene, siccome l' opportuna occasione di onorare le reliquie della propria virtuosissima madre. Al contrario mi disgusta in Virgilio quella spezie di dubbio, ch' Enea esprime colle parole *ni fallor* sul preciso giorno della morte di suo padre. Enea che ci viene sempre offerto col carattere di uomo grande sì, ma insieme pio e buono, e che avendo assaissimo amato il padre suo fu preso da acerbissimo dolore per la morte di lui, secondo ciò ch' egli stesso ne dice, come mai non dovea di tal giorno conservare un' infelice memoria?

Le ossa della vostra Massilia. Il Massarengo, quantunque poco giudizioso, e nojosissimo sia nelle sue annotazioni, fa qui un' acconcia riflessione. Grande artificio, egli scrive, contiene quella parola *vostra* detta da Ergasto, che sebbene Massilia sia sua madre, pure gli piace chiamarla degli ascoltanti pastori, per disporli più facilmente, come ad onorar cosa loro propria; quasi dicesse: Vostra fu, perchè vi amava; vostra, perchè vi onorava, vi consigliava, vi faceva beneficj. Lo stesso Massarengo sospetta, che 'l Sanazzaro sotto persona di Ergasto intenda per Massilia la propria sua madre. Se il Massarengo non avesse ignorato, com' egli medesimo confessa, che il nome della madre del nostro autore fu *Masella*, da Tomasella, diminutivo napoletano di *Tomassa*, si sarebbe vie maggiormente confermato nel suo sospetto. E quando così si voglia credere, non è fuor di ragione il sospettare parimente, che come qui onora la memoria della madre, così colla canzone cantata pur da Ergasto nell' Egloga Quinta sopra la sepoltura di Androgèo, abbia voluto onorare quella del padre.

Chiamando tutti ad alta voce la divina anima ec. Virgilio nel lib. v. dell' Eneida:

Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisae magni, Manesque Acheronte remissos.
Necnon et socii; quae cuique est copia, laeti
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque juvencos.

Padoano Mantegna. Andrea Mantegna, dice il Sansovino, fu pittore famoso e molto diligente, e di gran credito in Italia a' tempi dei padri nostri. A Mantova sono molte opere di sua mano veramente belle e vaghe: ma non però da comparare a quelle di Raffaello da Urbino, di Michelangelo, di Tiziano.

Ma Ergasto non volle che le ire ec. Virgilio nel lib. v. dell' Eneida:

Tum pater Aeneas procedere longius iras,
Et saevire animis Entellum haud passus acerbis;
Sed finem imposuit pugnae etc.

EGLOGA UNDECIMA

ERGASTO SOLO.

Poi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco e fosco;
E voi, cave spelunche e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco.
Piangete, faggi, e quercie alpestri e dure:
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.
Lacrimate voi, fiumi ignudi e cassi
D'ogni dolcezza; e voi, fontane e rivi
Fermate il corso e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi alle parole;
E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri e nere le viole.
La dotta Egeria, e la tebana Manto
Con subito furor morte n'ha tolta.
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.

E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch' accompagni
La dolente sampogna a pianger volta.
  O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni
Re foste al mondo, ed or per aspra sorte
Giacete per li fiumi e per li stagni;
  Venite tutti meco a pregar morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
  Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
  E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se già mai foste di miei preghi amiche.
  Non verdeggi per campi erba nè fiore;
Nè si scerna più in rosa o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
  Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fe, morto è 'l giudicio fido.
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.
  E mentre sospirando indarno io grido,
Voi, uccelletti innamorati e gai,
Uscite, prego, dall' amato nido.
  O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve e da spelunche udir ti fai;
  E se tu, Progne, è ver, ch' or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
  Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch' io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni o pensi.
  Ahi ahi seccan le spine; e poi ch' un poco
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
  Ma noi, poi ch' una volta il ciel ne sforza,
Vento nè sol nè pioggia o primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.
  E 'l sol fuggendo ancor da mane a sera,
Ne mena i giorni e 'l viver nostro insieme;

Ed ei ritorna pur come prim' era.
   Felice Orfeo, ch' innanti l' ore estreme,
Per ricovrar colei che pianse tanto
Sicuro andò dove più andar si teme.
   Vinse Megera, vinse Radamanto;
A pietà mosse il re del crudo regno.
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.
   Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
   E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in ciel dolci e devote.
   Ma se, schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
Di trovar all' uscir chiuse le strade.
   O desir vano, o mio stato inquieto!
E so pur che con erba o con incanto
Mutar non posso l' immortal decreto.
   Ben può quel nitido uscio d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto e la favella.
Ricominciate, muse, il vostro pianto.
   Ma ristorar non può nè darmi quella
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al ciel sì pellegrina stella.
   Ma tu, ben nato avventuroso fiume,
Convoca le tue ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico a'mo costume.
   Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu 'l primo dolor, quest' è 'l secondo.
   Fa che costei ritrove un' altra tromba
Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
Il nome che da sè stesso rimbomba.
   E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso; aita in qualche parte
Il rozzo stil, sicchè pietade il tempre.
   Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti qui tra questi faggi,
Così colmo d' amor, privo d' ogni arte.
   Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi

Leggan gli altri pastor che qui verranno,
I bei costumi e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve e monti,
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere, uccelli, spelunche, alberi e fonti,
Uomini e dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, o muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile,
Ma chiaro e bello, che dal ciel l'intenda
Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella coi raggi suoi fin qui si stenda:
Ella aita mi porga; e mentre io parlo,
Spesso a vedermi per pietà discenda.
E se 'l suo stato è tal, che a dimostrarlo
La lingua manche; a sé stessa mi scuse,
E m' insegne la via d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà che l'alme muse
Saranno in pregio; e queste nebbie ed ombre
Dagli occhi de' mortai fien tutte escluse.
Allor pur converrà ch' ognuno sgombre
Da sè questi pensier terreni e loschi,
E di salde speranze il cor s'ingombre.
Ove so che parranno incolti e foschi
I versi miei; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi.
E molti che oggi qui non son pregiati,
Vedranno allor di fior vermigli e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel ch' ora io canto,
Con rilucenti e liquidi cristalli.
E gli alberi ch' or qui consacro e pianto,
Risponderanno al vento sibilando;
Ponete fine, o muse, al vostro pianto.
Fortunati pastor che desiando
Di venir in tal grado, han poste l' ale;
Benchè nostro non sia sapere il quando.

Ma tu, più ch' altra, bella ed immortale
Anima, che dal ciel forse m'ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan qui ricoprirne ambo sepolti.
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
Tanto, che, com' io bramo, ornar ti possa,
E da tal voglia il ciel non mi disgiunga;
Spero che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D' averti chiusa in così poca fossa;
Se tanto i versi miei prometter ponno.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA UNDECIMA.

Poi che 'l soave stile ec. Nella prima annotazione all' Egloga quinta ho promesso di far vedere come il Sanazzaro nelle sue Egloghe giudiziosamente tralasci per qualche particolar ragione di usare il verso sdrucciolo, il quale d' altronde è assaissimo adatto alle poesie pastorali. Poteva io satisfare a tale promessa molto prima d' ora; ma ho fin qui aspettato per offrire in un solo tratto le riflessioni su tutt' i luoghi, ove cadono in acconcio. Talvolta il Sanazzaro frammischia gli sdruccioli co' piani, come si può osservare nelle Egloghe I. II. IX. e X.; ed io credo che ciò abbia egli fatto più per vaghezza di varietà che per alcun' altra cagione. Ma nell' Egl. III., dove Galizio canta il giorno natale di Amaranta, della quale egli è fortemente innamorato, nella IV., dove Logisto ed Elpino gareggiano cantando, nella V., dove Ergasto piange la morte di Androgèo, nella VII. dove Sincero non sa trovar quiete per l' amore che lo martira, finalmente in questa XI., dove Ergasto esprime il suo dolore per la morte di Massilia sua madre; non v' ha dubbio, ch' egli usa i soli piani per meglio e più fortemente esprimere le varie passioni, da cui sono commossi i pastori, ch' egli introduce a cantare.

Ricominciate, o muse, ec. Molto adatta è la replica

che in quest' Egloga si fa di questo verso. Come negli Epitalamj, ne' Trionfi, ne' Brindisi non rade volte si usa di questa maniera per vie meglio esprimere ed eccitare l' allegrezza e la festa; così qui è usata da Ergasto per commuovere ognor più a pietà chi l' ascoltava per la morte della virtuosa e benevola Massilia.

La dotta Egeria ec. Ergasto paragona Massilia ad Egeria, ed a Manto. Egeria fu una Ninfa, con la quale, dicono, che Numa Pompilio di notte ragionando imparava da essa le leggi divine, con cui frenava la ferocità del popolo romano. Manto fu figliuola di Tiresia tebano, e fu indovina. Costei, essendo Tebe ridotta in servitù, dopo molto aggirar per varj paesi venne in Italia, dove di Tiberino, dio del Tevere, partorì Ocno, ch' edificò Mantova, così chiamando questa città dal nome della madre.

O erbe, o fior ch' un tempo ec. Vedi l' annotazione alla Prosa Decima: *Adone, Jacinto, Ajace* ec. pag. 148.

Felice Orfeo ec. Euridice essendo amata ardentemente da Aristeo, un giorno ch' egli si mise a seguirla, da lui fuggendo quanto più potè velocemente, fu punta in un piè da un aspide velenoso, che nell' erba era nascosto, di maniera che ne restò morta. Orfeo che similmente l' amava con gran fervore, confidato nella dolcezza di sua lira, ch' egli con gran melodìa sonava, scese all' inferno per riaverla: dove, placati gli dei infernali, la riebbe con patto, ch' ei non dovesse voltarsi a guardarla, finchè non fosse fuora. Ma non osservando il patto, gli fu ritolta, e più non potè riaverla. Il Porcacchi. — *Megera*, una delle Furie infernali, figlie di Acheronte e della Notte. *Radamanto*, figliuolo di Giove e di Europa, fratello di Minosse, legislatore di Creta, o Candia. Narrasi, ch' egli regnò nella Licia. Fu giustissimo, e in conseguenza fingesi dai poeti ch' egli sia giudice de' trapassati. *Il re del crudo regno* è Plutone dio dell' inferno.

Tu la bella sirena ec. Ciò allude alla sirena Partenope, che si dice essere stata sepolta dove è Napoli. Vedi il principio della Prosa Settima, e l' annotazione corrispondente, pag. 78.

Vedranno allor di fior vermigli e gialli ec. Ciò allude all' usanza di seminare erbette e fiori in guisa che poi verdicando e fiorendo rappresentino sul terreno le lettere de' nomi di quelli, che così si vogliono onorati.

ARGOMENTO

Con un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che son nel regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto, col favor divino, da' paesi d'Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest'opera.

PROSA DUODECIMA.

La nova armonìa, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già, tacendo lui, ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il sole bassando i rubicondi raggi verso l' occidente, ne fe' conoscere l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile,

si pose in via, appresso al quale l'un dopo l'altro prendendo congedo, s' indrizzò ciascuno verso la sua capanna, beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di sè alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte, pietosa delle mondane fatiche, a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli; le foglie sovra gli alberi non si movevano: non spirava vento alcuno: solamente nel cielo, in quel silenzio, si potea vedere alcuna stella o scintillare o cadere: quando io, non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione, dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo: perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo che io conoscessi; onde io volendo per paura gridare, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possea estendere i passi; ma debole e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch' io non morissi. Ultimamente un albero bellissimo di arancio, e da me

molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici, con le frondi e i fiori e i frutti sparsi per terra; e dimandando io, chi ciò fatto avesse, da alcune ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senz' altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura e 'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel cuore, per forma che, tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e, benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva: e stando qui per buono spazio, l'aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali

alle opre loro; la quale per me umilmente adorata e pregata volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io, come in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che, se non che morbido il vedea, avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo ver me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch' io son ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiassi o veramente ancora dormissi, mi posi a seguitarla: e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume, ove, senza bagnarmi piede, seguendola, mi vedeva tutto circondato

dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta onde quell' acqua tutta usciva; e da quella poi in un'altra, le cui volte, siccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento che in sè conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima: e come poi per ricovrarla discese all' inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato

marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii nell'animo, ricordandomi de' passati sogni: e non so qual cosa il cuore mi presagiva, chè benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedeva interpretava in sinistro senso. Ma la ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! La terra, che io pensava che fosse soda, rinchiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri ed ogni timore da te discaccia; chè non senza volontà del cielo fai ora questo cammino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran

Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro, vedi Acheloo, vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avvisi, sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli; gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri e Vulturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell' animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: chè adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure, e dove monti e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere

vedemo. Maraviglierestiti tu, disse la ninfa, se io ti dicessi che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della siciliana Aretusa? Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminati giganti, che vollero assalire il cielo, son di questo cagione; i quali, oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre di vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l' ardente fucina di Vulcano, ove gl'ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ischia,* ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baja, e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggìti del gigante Alcionèo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo

Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda, che e pópoli e ville e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle che dalle arse pomici e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa che d'innanzi ne vedemo, la quale senz' alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento ove fondata era. Strana per certo ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termine, nè più in là che alla morte si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch'ella dicea, della quale e le torri e le case e i teatri e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti: così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto;

di che vedendo la ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare*; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio onde quell' acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti, a vedere, parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque: e d' intorno a lui con disusato mormorio le sue ninfe stavano tutte piangendo e senza ordine,

o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo, vedendo io questo, si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato; ormai, o riconciliata o sazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero in mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide; l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' comodi ed ornamenti della città. E quivi fermatasi, mi mostrò il cammino,

significandomi in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa, la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi, è la bella ninfa che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte insino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte ov' ella si posa. E 'l dire di queste parole, e 'l convertirsi in acqua, e l' avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella deità, che infin qui di scriver questo mi ha prestato grazia, conceda, qualunqne elli si siano, immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato: ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l' ora che da Arcadia partito mi era, e qualche volta intrai in speranza, che quello che io vedeva ed udiva fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi vedesti.* Per la

qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina cittade, e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro gregge al tepido sole, perocchè vento facea, si erano ritirati, e, per quanto dai gesti comprendere si potea, mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così, non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l soverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli

uditi; non già per conferirli con quelli che di là ascoltai, nè per porre queste canzoni con quelle; ma per rallegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacue abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da sè produtti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze e materno amore a sè tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra stava per rispondergli attentissimo.

ANNOTAZIONI

ALLA PROSA DUODECIMA.

Ma venuta la oscura notte ec. Questa descrizione della notte è presa in gran parte da quella di Virgilio nel lib. IV. dell' Eneida:

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora: cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager; pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas, et corda oblita laborum.

L'Aurora già incominciava a rosseggiare ec. Virgilio nel lib. XI. dell' Eneida:

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.

E giunto con lei sopra il fiume ec. Queste idee sono similmente prese da Virgilio nel lib. IV. della Georg., quando Cirene conduce il figliuolo Aristèo sotto il fiume Peneo:

. . . . . . Simul alta jubet discedere late
Flumina, qua juvenis gressus inferret: at illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.
Jamque domum mirans genitricis, et humida regna,
Speluncisque lacus clausos, lucosque sonantes,
Ibat; et ingenti motu stupefactus aquarum,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diversa locis etc.

Tanai, fiume in Moscovia; *Danubio*, fiume in Germania; *Meandro*, fiume in Frigia, famoso per le moltissime sue tortuosità, cosicchè il suo nome figuratamente s' adopra per dire tortuosità, e giro obliquo. — *Peneo*, fiume in Tessaglia, che nasce dal monte Pindo. Egli è detto vecchio, perchè è figliuolo dell' Oceano, il quale si chiama padre di tutte le cose, come abbiamo sopra dimostrato in un' annotazione alla Prosa Decima pag. 147. *Caistro*, fiume in Lidia. — *Acheloo*, fiume in Grecia. *Eurota*, fiume in Laconia. Beato vien egli detto, perchè udì il canto d' Apollo, mentre essendo egli innamorato di Jacinto, fanciullo spartano, si stava lungo quelle ripe; il che è imitato da Virgilio nell'Egloga VI.

Omnia quae, Phoebo quondam meditante, beatus
Audiit Eurotas.

Ometto di parlare del Tevere, e del suo essere coronato di lauri, per essere cose troppo note e chiare. — *Liri*, o Garigliano, fiume che separa la Campagna di Roma dalla Terra di Lavoro. — *Vulturno*, o Volturno, fiume in Terra di Lavoro. — *Sebeto*; vedi il fine della prima annotazione all' Egloga Decima pag. 154.

Lo innamorato Alfeo ec. Il dio del fiume Alfeo, che scorre per Arcadia, chiamato similmente Alfeo, avendo veduto Aretusa, figliuola di Nerèo e di Doride, ninfa di Diana che tornando da cacciare bagnavasi nell'acque di esso fiume, se ne invaghì, e corse per abbracciarla; ma ella sì frettolosamente fuggì, che forte sudando, si convertì in un fonte. Diana mossa a compassione di lei, le aperse la terra, dove entrò l' acqua, e sotto terra corse fino in Sicilia, senza punto mescolarsi col mare. Non restò per questo Alfeo di seguirla; ma ridottosi in fiume le tenne dietro fino in Sicilia.

Le pene de' fulminati giganti ec Non parlo della favola de' giganti, nè della loro caduta, sì perchè ella è

notissima, come perchè nel testo medesimo di questa Prosa è bastevolmente spiegata. *Trinacria* è la stessa isola che la Sicilia; cotal nome è un composto greco che vale *tre sommità*, essendo di fatto in quell' isola tre promontorii, il Peloro, il Pachino, il Lilibèo. *Enaria*, o Ischia, altrimenti detta anche Inarime, e Pitecusa, è un' isoletta nel seno di Napoli, così chiamata dalla stazione che vi fecero le navi di Enea. *Pompei*, città che non era molto lontana dal monte Vesevo, le cui rovine, che di mano in mano si discoprono, sono preziosissime agli artisti, ed a tutti i saggi estimatori delle antichità. Al dir di Solino, ella fu fondata da Ercole, ed ebbe il suo nome dalla pompa, con cui quell' eroe aveva quivi di Spagna condotto i buoi. Venne dalla terra inghiottita a' tempi di Nerone; su di che, se più brami, vedi il lib. 15. delle Storie di Cornelio Tacito. Fra le varie eruzioni del monte Vesevo è celebre anche quella che intervenne, regnando Tito Vespasiano, come scrive Svetonio nella vita di questo imperatore. Per essa fece Marziale il seguente Epigramma XLIV. del lib. IV, nel quale il poeta fa un' adombramentazione di Pompei;

De Vesvio monte.

Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.
Haec juga, quam Nyssae colles, plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristi mersa favilla;
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

Trovai in terra sedere il venerando iddio ec. Per questo iddio intendi null' altro, se non che il fiume Sebeto, rappresentato sotto la forma d'un dio. Virgilio similmente nel lib. VIII. dell' En. rappresentò il Tevere:

. Huic Deus ipse loci, fluvio Tyberinus amoeno,
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus. Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo.

La bellezza dell' alto tugurio ec. Linterno, dove il *gran bifolco Africano*, cioè Scipione, si ritirò abbandonando Roma, come ingrata al suo valore, col quale era stato *rettore di tanti armenti*, cioè di tanti eserciti. Il Sansovino. Vedi l'annotazione alla Prosa Settima pag. 78. — *Amfione* fu figliuolo di Giove, o secondo altri di Mercurio, dal quale avendo ricevuto la lira, sì soavemente la sonò, che trasse i sassi per edificare le mura della città di Tebe.

Barcinio, e *Summonzio* furono due letterati napolitani, amicissimi del Sanazzaro. L' Anonimo che fa le note alla vita del Sanazzaro scritta dal Crispo, dice che Pietro Summonzio, o Summonte, eruditissimo stampatore, era dell' Accademia del Pontano, ed il Manuzio di Napoli. Di fatto il Summonzio, pel grande amore verso gli amici, stampò opere stimatissime di varj insigni letterati della della Accademia. Laonde meritamente fu egli encomiato dal Sanazzaro col seguente epigramma, ch' è il 12. del lib. II.

De Summontii pietate.

Excitat obstrictas tumulis Summontius umbras,
Impleat ut sanctae munus amicitiae.
Utque prius vivos, sic et post fata sodales
Observat, tristes et sedet ante rogos.
Nec tantum violas cineri, ac bene olentia ponit
Serta; sed et lacrimis irrigat ossa piis.
Parva loquor: cultis reparat monumenta libellis,
Quum possint longam saxa timere diem.
At tu, vivaci quae fulcis nomina fama,
Poscenti gratas, Musa, repende vices:
Ut, quoniam dulces optat sic vivere amicos,
Vivat, et in libris sit sacer ille meis.

EGLOGA DUODECIMA

BARCINIO, SUMMONZIO, E MELISEO.

BARCINIO

Qui cantò Meliseo, qui proprio assisimi
Quand'ei scrisse in quel faggio: *Vidi io misero,*
Vidi Filli morire, e non uccisimi.

SUMMONZIO

O pietà grande! E quali dii permisero
A Meliseo venir fato tant' aspero?
Perchè di vita pria non lo divisero?

BARCINIO

Quest' è sol la cagione, ond' io mi esaspero
Incontra 'l cielo; anzi m' indrago e invipero,
E via più dentro al cor m' induro e inaspero;
Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
Filli, nel tuo morir morendo lassimi:
O dolor sommo a cui null' altro equipero!

SUMMONZIO

Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
Per poter a mia posta in quella piangere:
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

BARCINIO

Mille ne son che qui vedere e tangere
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo:
Ma destro nel toccar. guarda nol frangere.

SUMMONZIO

Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo,
Ma del mio lacrimar lo inerbi e incespilo.

BARCINIO

Volgi in qua gli occhi, e mira in su quel corilo:
Filli, deh non fuggir, ch' io seguo: aspettami,
Portane il cor, che qui lasciando accorilo.

SUMMONZIO

Dir non potrei quanto l' udir dilettami;
Ma cerca ben, se v' è pur altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

BARCINIO

Una tabella pose per munuscolo
In su quel pin: se vuoi vederla, or alzati;
Ch' io ti terrò su l'uno e l' altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon qui la pera, il manto e 'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

SUMMONZIO

Quinci si vede ben senz' altro ostacolo:
Filli, quest' alto pino io ti sacrifico:
Qui Diana ti lascia l'arco e 'l jacolo.
Questo è l'altar che in tua memoria edifico:
Quest' è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo
In ch'io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, se 'l più bel luogo il ciel destinati,
Non disprezzar ciò ch' in tua gloria accumulo.
Ver noi più spesso omai lieta avvicinati;
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son; *pastore, inclinati.*

BARCINIO

Or che dirai, quand' ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile,
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gian con un suon tristo e miserabile,
Filli, Filli, gridando tutti i calami?
Chè pur parve ad odir cosa mirabile.

SUMMONZIO

Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon? ch' io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

BARCINIO

Taci, mentre fra me ripenso, e provomi
Se quell' altre sue rime or mi ricordano,
Delle quali il principio sol ritrovomi.

SUMMONZIO

Tanto i miei sensi al tuo parlar s' ingordano,
Che temprar non li so: comincia, ajutati:
Chè ai primi versi poi gli altri s' accordano.

BARCINIO

Che farai, Meliseo? morte refutati,
Poi che Filli t' ha posto in doglia e lacrime,
Nè più come solea lieta salutati.
Dunque, amici pastor, ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena sua meco comuniche;
Benchè 'l mio duol da sè dì e notte invitimi.
Scrissi i miei versi in su le poma puniche,
E ratto diventar sorba e corbezzeli;
Sì son le sorti mie mostrose ed uniche.
E se per innestar li incido o spezzoli,
Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
Che mostran ben che nel mio amaro avvezzoli.
Le rose non han più quel color vivido,
Poi che 'l mio sol nascose i raggi lucidi,
Dai quai per tanto spazio oggi mi divido.
Mostransi l'erbe e i fior languidi e mucidi;
I pesci per li fiumi infermi e sontici;
E gli animai nei boschi incolti e sucidi.

Vegna Vesevo, e suoi dolor raccontici:
Vedrem se le sue viti si lambruscano,
E se son li suoi frutti amari e pontici.
Vedrem poi che di nubi ognor si offuscano
Le spalle sue con l'uno e l'altro vertice;
Forse pur novi incendj in lui coruscano.
Ma chi verrà che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì t'inceneri,
E i lauri tuoi son secche e nude pertice?
Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Nisida mia; così non sentano
Le rive tue già mai crucciata Dorida,
Nè Pausilippo in te venir consentano;
Non ti vid' io poc'anzi erbosa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggi' or più ch'altra incolta ed orida?
Non veggio i tuoi recessi e i diverticuli
Tutti cangiati; o freddi quelli scopuli,
Dove temprsva amor suo' ardenti spiculi?
Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei ch' in te s'annidano,
Pria che la riva tua s'innolmi o impopuli?
Lasso. già ti onorava il grande Eridano;
E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:
Or le tue ninfe a pena in te si fidano.
Morta è colei ch' al tuo bel fonte ornavasi,
E preponea il tuo fondo a tutti i speculi;
Onde tua fama al ciel volando alzavasi.
Or vedrai ben passar stagioni e secoli,
E cangiar rastri, stive, aratri e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te si specoli.
Dunque, miser, perchè non rompi e scapoli
Tutte l'onde in un punto, ed inabissiti,
Poi che Napoli tua non è più Napoli?
Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,

Nè cosa verrà mai, che 'l cor mi esilare;
  Nè vedrò mai per boschi sasso o tabula,
Ch' io non vi scriva *Filli*, acciocchè piangane
Qualunque altro pastor vi pasce o stabula.
  E se avverrà ch' alcun che zappe o mangane,
Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi,
Dolente e stupefatto al fin rimangane.
  Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
Luoghi, un tempo al mio cor soavi e lepidi,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
  O Cuma, o Baja, o fonti ameni e tepidi,
Or non fia mai che alcun vi lodi o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non sudi e trepidi.
  E poi che morte vuol che vita abbomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula
Andrò nojando il ciel la terra e gli uomini.
  Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
Che con sospir non corra a quell' ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
  Forse qualche bell' orma ivi recondita
Lasciar quei santi piè, quando fermarosi
Al suon della mia voce aspra ed incondita.
  E forse i fior che lieti allor mostrarosi,
Faran gir i miei sensi enfiati e tumidi
Dell' alta vision ch' ivi sognarosi.
  Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?
  Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine,
E più grave l'odŏr ridonda ed olfasi;
  Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi e con diletto in quel gran fremito
Tener l' orecchie intente alle mie pagine.
  O lasso, o dì miei volti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
E per quell'orme ancor m' indrizzo e insemito.
  Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi:
Tal che sovente in fin qua giù ritirola,
  Sovente il dardo ond' io stesso trafissemi,

Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un aspide;
Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Nè grifo ebbe già mai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito
Non desiasse un cor di dura jaspide.
Ond'io rimango in sul sinistro cubito
Mirando, e parmi un sol che splenda e rutile;
E così verso lei gridar non dubito:
Qual tauro in selva con le corna mutile,
E quale arbusto senza vite o pampino,
Tal son io senza te, manco e disutile.

SUMMONZIO

Dunque esser può che dentro un cor si stampino
Sì fisse passion di cosa mobile,
E del foco già spento i sensi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

BARCINIO

E' ti parrà che 'l ciel voglia dehiscere,
Se sentrai lamentar quella sua citara,
E che pietà ti roda, amor ti sviscere:
La qual, mentre pur *Filli* alterna ed itera,
E *Filli* i sassi, i pin *Filli* rispondono,
Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

SUMMONZIO

Or dimmi, a tanto umor che gli occhi fondono,
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique dee che la nascondono?

BARCINIO

O Atropo crudel, potesti parcere
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,
Deh consentite omai ch' io mi discarcere.

SUMMONZIO

Moran gli armenti, e per le selve vachesi;
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver che 'l fiero ciel non plachesi.

BARCINIO

Vedresti intorno a lui star cigni ed ulule,
Quando avvien che talor con la sua lodola,
Si lagne; e quella a lui risponda ed ulule.
Ovver quando in su l'alba esclama, e modola:
Ingrato sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s'io più non godola?
Ritorni tu, perch'io ritorni a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O perchè più ver te mi possa irascere?
Se 'l fai ch' al tuo venir la notte fuggami,
Sappi che gli occhi usati in pianto e tenebre
Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
Chè quel mio sol che l' altro mondo allumina,
E' or cagion ch' io mai non mi distenebre.
Qual bove all'ombra che si posa e rumina,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
Qual vite che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni e merule
Ad un mio roscigniuol che stride e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
Talor d' un'alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar dovrebbesi,
Ischia, Capri, Atenèo, Miseno e Procita.
La tortorella ch'al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, soprà un alvano
Secco, ch' in verde già non poserebbesi;
E dice: *Ecco che i monti già s' incalvano:*
O vacche, ecco le nevi e i tempi nubili:
Qual ombre o qua' difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida o giubili?
E' par che i tori a me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.

SUMMONZIO

Con gran ragion le genti s'affaticano
Per veder Melisèo, poichè i suoi cantici
Son tai, che ancor nei sassi amor nutricano.

BARCINIO

Ben sai tu, faggio, che coi rami ammantici,
Quante fiate ai suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni o mantici.
O Meliseo, la notte e 'l giorno intendoti;
E sì fissi mi stan gli accenti e i sibili
Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.

SUMMONZIO

Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,
A tal che poi mirando in questi cortici,
L' un arbor per pietà con l' altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

BARCINIO

Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
E dir: col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino qui menta e cucumeri.
Il cielo, o diva mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti toscani, e da' ligustici
Verran pastori a venerar quest'angulo,
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
Quella che a Meliseo sì altera e rigida
Si mostrò sempre, or mansueta ed umile
Si stà sepolta in questa pietra frigida.

SUMMONZIO

Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole:
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

BARCINIO

Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.

Tal che farò che 'l gran Tesino ed Alesi,
Udendo Meliseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a sè stessa aggratesi,
E che i pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.

SUMMONZIO

Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al ciel prescrivere?

BARCINIO

Solea spesso per qui venir chiamandola;
Or davanti un altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.

SUMMONZIO

Deh, socio mio, se 'l ciel già mai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento o grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Qui sopra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarlo in su quel limile;
Forse impetri che 'l ciel la grazia mandine.

BARCINIO

Più tosto, se vorrai che 'l finga ed imite,
Potrò cantar; chè farlo qui discendere
Leggier non è, come tu forse estimite.

SUMMONZIO

Io vorrei pur la viva voce intendere
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s' io pecco in ciò, non mi riprendere.

BARCINIO

Poggiamo or su ver quella sacra edicola;
Chè del bel colle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino;
Ch' io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a salir fin su l' ore ne bastino.

SUMMONZIO

Voto fo io, se tu. fortuna ajutici,
Un' agna dare a te delle mie pecore,
Una alla Tempestà, che 'l ciel non mutici.
Non consentir, o ciel, ch' io mora indecore;

Chè sol pensando udir quel suo dolce organo,
Par che mi spolpe, snerve, e mi disiecore.

BARCINIO

Or via; che i fati a buon cammin ne scorgano;
Non senti or tu sonar la dolce fistula?
Fermati omai, che i can non se ne accorgano.

MELISEO

I tuoi capelli, o Filli in una cistula
Serbati tegno, e spesso quand' io volgoli,
Il cor mi passa una pungente aristula.
Spesso gli lego, e spesso, oimè, disciolgoli;
E lascio sopra lor questi occhi piovere;
Poi con sospir gli asciugo, e insieme accolgoli.
Basse son queste rime, esili e povere;
Ma se 'l pianger in cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta fe morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo spietato interito;
E 'l mondo del mio mal tutto rinverdesi:
Deh pensa, prego, al bel viver preterito,
Se nel passar di Lete amor non perdesi.

ANNOTAZIONI

ALL' EGLOGA DUODECIMA.

Qui cantò Melisèo ec. Quasi tutta quest'Egloga, ch'è giustamente stimata più che tutte le altre così scritte in versi sdruccioli, è tratta dall'Egloga di Giovanni Pontano, intitolata *Meliseus*, nella quale quell' egregio poeta sotto cotal nome pastorale fa che due pastori, Cicerisco e Faburno, narrino il dolore di lui medesimo per la morte della moglie. Amando la brevità, ometto di spiegare i nomi de' luoghi e de' fiumi che in quest' Egloga son nominati, sì perchè per la maggior parte basta il dire che son luoghi o fiumi delle vicinanze di Napoli; come perchè de' più importanti ho già parlato altrove. Solo parmi necessario lo spiegare quelle parole: *Nè grifo ebbe già mai terra Arimaspide sì crudo* ec. Il paese de' popoli detti *Arimaspi* era parte della Sarmazia europea in Moscovia, che oggi comprende l'Ingria e 'l ducato di Nowogorod e di Plcskow. Della crudeltà del grifo, o grifone, animale favoloso, ma che nondimeno s' immaginò che colà si trovasse, ascoltiamo Plinio: *Esse Scytharum*

genera, così egli ne riferisce nel cap. II. del lib. 7 della sua Storia Naturale, *et quidem plura, quae corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia et Italia fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas et Laestrygonas et nuperrime trans Alpes hominem immolari gentium earum more solitum; quod paulum a mandendo abest. Sed et juxta eos, qui sunt ad septentrionem versi, haud procul ab ipso Aquilonis exortu, specuque ejus dicto, quem locum Gesclitron appellant, produntur Arimaspi, quos diximus uno oculo in fronte media insignes: quibus assidue bellum esse circa metalla cum gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus, et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres, Herodotus, et Aristeas Proconnesius scribunt.*

ALLA

SAMPOGNA

Ecco che qui si compieno le tue fatiche, rustica e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora, poichè così i fati vogliono, imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e, quali ch'elle si siano, palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve,

che studiosi popoli per le cittadi; facendo siccome colui che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti dai carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi o da pastori non gli siano preoccupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagi de' principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle reali trombe. Assai ti fia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita ch' io sostegno; se pur si può dir che viva chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, chè ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova:

piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in queste selve; mandando sempre di fuori quelle voci che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti, e poi con esperienza e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abbondantissime ti consacro in memoria di quella che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più ninfe, o satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi e gli armenti appena pascono per li prati, e coi lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano,

vedendosi mancare il latte, di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono dai dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra, e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro ai loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele; ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima: e quanto più puoi, dell' avara morte, del sordo cielo, delle crude stelle e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare se alcuno, usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: chè veramente, se ben pensi, questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi e dai luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli che con acuto giudicio esaminando le tue parole, dicano te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori; nè convenirsi ad alcuno passar più avanti che a lui si appartiene.

A questi , confessando ingenuamente la tua colpa, voglio che rispondi: Niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi che sempre promettcr si possa, senza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola scusa fia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve, ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui, il quale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giovane, benchè sconosciuto e peregrino di amore, vi si condusse. Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che insino alle orecchie de' romani consoli han sospinto il loro stile: sotto l'ombra de' quali potrai tu, sampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animosamente la tua ragione. Ma se forse per sorte alcun altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella sua felicità conservandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Chè veramente chi delle altrui avversità si duole, di sè medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se-

non pregarti caramente che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo che tal fatica a te non fia necessaria, se tu tra le selve, siccome io t' impongo, secretamente e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale non teme di cadere; e chi cade nel piano, il che rare volte addiviene, con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

ANNOTAZIONI

ALLA SAMPOGNA.

Conciossiacosachè a me conviene .... per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti ec. Quest' accidente, di cui si lagna il Sanazzaro, e per cui è costretto a non più sonare la sua sampogna, fu la morte immatura della propria moglie; cagione efficacissima, come più sotto egli medesimo dice, delle sue eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita ch' egli sostenera.

DICHIARAZIONE

Delle voci o difficili o tratte dal latino o degne di osservazione pel loro particolare uso in quest' Opera dell' Arcadia.

A

Abortirsi, sconciarsi.

Abortivo, voce latina che vale il medesimo che sconciatura, per metafora della donna gravida che, disperdendo, partorisce fuori di tempo, e quel parto si chiama *aborto*.

Abrotano, nome di erba.

Absorbere, voce latina, sorbire, inghiottire, come fa il mare quando nel maggior colmo della tempesta inghiottisce le navi, cioè le *absorbe*.

Acera, acero, nome d' albero: il suo legno è perfettissimo per opere di mano sottili, e dopo il cedro ottiene il primo luogo.

Addiscere, dal verbo latino *discere*, imparare.

Addorma, addormenti, dorma. *Addormire* è il suo infinito; ma il suo dritto e regolato è *addormentare*.

Aderbare, pascere l' erba.

Adro, nome proprio di cane; da *atro* voce latina che significa nero, oscuro, fosco.

Adulta, voce latina, formata da *adolescere*, che significa crescere, dal verbo *adoleo*. Colui è *adulto* che è cresciuto; dalla qual voce si deriva quest' altra, *adolescente*, cioè giovanetto ch' è uscito fuori della fanciullezza.

Aduncarsi, divenir torto, adunco.

Affangarsi, divenir fangoso.

Affasciare, far fascio. Nel Vocab. della Crusca manca questo verbo: bensì v' è *affascinare* collo stesso significato di far fascio; il che pare manifesto errore, mentre *affascinare* vorrà più tosto dire nuocere col fascino, o malìa.

s'Affisero, fermaronsi guardando attentamente: terminazione irregolare dal verbo *affisare*, il cui tempo passato perfetto regolarmente fa *affisarono*; Lat. *intentis oculis intueri*.

Afflare, soffiare, spirare, da *flare* verbo latino.

Aggratano, aggradano, cambiato il *d* col *t* in grazia della cadenza.

Aggratarsi, piacere a se stesso o rallegrarsi seco medesimo.
Agricola, agricoltore.
Allumare e *alluminare*, illuminare.
Alni, alno, albero senza frutto e senza seme; nasce su le rive de' fiumi; le sorelle di Fetonte si convertirono in quest' albero.
Alpe, nel numero plurale; uno de' pochissimi esempj.
Alvano, sorta d' albero.
Ambasciarsi, affannarsi in respirando. *Ambasciare* è propriamente angustiare e affannarsi. E' anco l' asma, la qual nasce per troppa abbondanza di fiato, siccome avviene a coloro che corrono in fretta, e che poi fermandosi non possono raccogliere il fiato, onde Dante:

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia.

Ammarcire, divenir marcio.
Ancipite ferro, ferro da due tagli. *Ancipite* è detto dal latino *anceps*, di cui quest' etimologie leggonsi sul Voc. del Facciolati: *Anceps significare videtur id, quod ex utraque parte caput habet, ut securis, bipennis. Sed magis a capiendo, quod ex utraque parte aeque capiatur, appellatum est.*
Anelare, ansare, e per traslazione, aspirare a qualche cosa, ovvero desiderare ardentemente.
Angere, affliggere, angustiare, piangere, dolersi.
Angulo, cantone, parte non retta di luogo.
Annobilire, nobilitare.
Antiniana, nome proprio di luogo, ma però sotto voce di ninfa; così detto dal Sanazzaro secondo l' uso di que' tempi.
Annubilare, annuvolare.
Apparere, apparire.
Appertenere, appartenere.
Appertinente, che appartiene.
Appiatare, ascondere, celare.
Appicciarsi, attaccarsi.
Applausono per *applaudirono*.
Aragne, in questo luogo s' intende la ragna, che è sorta di rete sottilissima fatta di seta, ovver di filo, con la quale si prendono i tordi: perciocch' ella s' appiatta tra gli alberi, e si dice *andare a ragna*. Egli è in proverbio: *egli è dato nella ragna*, cioè egli è capitato male.
Arbuscolo, arboscello.

Arbusti, cioè arboscelli, o luogo dove sono arbori e viti mischiate di maniera che essendo grate alla veduta sono anco dilettevoli per l' ombra che rendono, come sono, per esempio, i boschetti fatti a mano.
Ariete per *montone*.
Aristula, spina, aculeo, o pungolo, da *arista*, spiga del frumento la quale ha certi sottilissimi fili che pungono acerbamente. Dunque *aristula*, voce diminutiva, significa cosa pungente.
Arrequiare, voce formata da *requie*, riposare, quietare.
Ascondito, nascosto.
Aspero per *aspro*.
Assibilare, fischiare appresso.
Atterrito, spaventato dal terrore, spaurito.
Attrecciare, intrecciare, ridurre in treccia o fiori o rami d' alberi, e far coronette di ginestre e d' altri fiori.

B

Baccari, bacchero e bacchera, nome d' erba la cui radice è molto odorifera quasi come cinnamomo: simiglia all' ellera nella foglia, ma è più tonda e più morbida.
Bacolo, voce latina, bastone, bacchetta, bastoncello.
Bajare, abbajare, latrare; ed è proprio de' cani ch' abbajono: come *muggire* de' tori, e *belare* delle pecore, e *nitrire* de' cavalli.
Beniuolo, benevolo.
Blandire, voce latina, accarezzare piacevolmente.
Bruta terra, cioè stupida, immobile; epiteto datole prima da Orazio nella Ode XXXIV. del lib. I.

Quo bruta tellus, et vaga flumina etc.

Buccina, tromba: vogliono alcuni che significhi il corno, alcuni altri la piva sordina o cornamusa che si dica: nondimeno ella è disegnata in questo luogo per istrumento nobile da sonare.

C

Calamo, canna.
Capannuola, picciola capanna.
Capolo per *manico*.
Carpino, albero notissimo.
Cernire, cernere, separare.
Cerretto, piccolo cerro, albero.
Certare, voce latina, combattere o combattere insieme; e da questo si dice *certame*.

Chiusura, serratura.
Cistula, cestella.
Citera, cetra.
Collacrimare, piangere e lagrimare con qualcun altro in compagnia.
Comonico per *comunico*, da *accomunare*, partecipare.
Compicono per *compiscono.*
Connubio, matrimonio: gli antichi usavano questa voce tra le persone libere ; ma tra' servi dicevano *contubernio* o tal' altra voce.
Consorte, partecipe, compagno.
Conto, cognito, noto, manifesto.
Convicino, circonvicino ; Lat. *finitimus.*
Corbezzolo, nome d' albero che i Latini chiamano *arbutus* ; e che fa i frutti tondi, rossi e punteggiati, appellati *corbezzole.*
Corilo, sorta d' albero.
Cortice, scorza degli alberi.
Coruscare, risplendere, come fa il baleno.
Costumora per *costumi.*
Crepitare, scoppiare, crepare, come fa la foglia del lauro messa sul fuoco.
Cribro, crivello da vagliare il frumento.
Cristato, che ha cresta.
Crocitare, è proprio il verso della gallina che chioccia : il medesimo fanno altri uccellacci, com' è il corvo.
Crotalo, nome d' istrumento musico usato anticamente dagli Egizj nel sagrificare. Alcuni dicono ch' egli è un anello grande di bronzo, dal quale, percotendosi con verga di ferro, esce un tintinnio, ed un' armonìa molto dolce, in compagnìa però della fistula.
Cruento, da *cruore*, ch' è il sangue ; sanguinolente.
Cubito, gomito del braccio.
Cucullo, cappuccio.
Cucumero, cocomero.
Culmine, cima.
Cuniculo, coniglio.

D

Damma, capra salvatica, simile alla cavriuola : alcuni la chiamano *daino.*
Dehiscere, aprirsi, spalancarsi, fendersi.
Designato, disegnato.
Detinere, ritenere.
Dilanie, da *dilaniare*, stracciare, smembrare, sbranare.
Dimoranza, dimora.
Discarcerare, cavar di prigione.

Discorso per *corso*.
Disculmine, da *disculmiare*, levar il colmo della casa o della capanna.
Disjecore, da *disjecorare*, cavar fuori la corata o il fegato; verbo formato da *jecur*, corata, ma nè latino, nè italiano, e da non imitarsi.
Dispeso, speso.
Distenebrare, cacciar le tenebre.
Distraere, condurre in diverse parti, dividere, menare.
Disventura, disavventura.
Divellere, spiantare, disradicare.
Diverticoli, luoghi fuori di strada, nascondimenti; e dicesi tanto di fatti, come di parole, perciocchè favellando l' uomo accorto che non vuol essere acchiappato, usa parole e tratti che si possono chiamare diverticoli.
Divido, colla prima sillaba accentata; esempio da notarsi.
Drittezza per *ottima regola*.
Dubitoso per *dubbioso*.
Dumi, spini, e talvolta luoghi spinosi, invogli di spini, e d' altri rami de' fossati. *Macchie* si dicono in Toscana, e *ciese* in Lombardia.
Dumora, dumi, pruni.

E

Ebuli, pianta che produce le pomelle come il sambuco.
Eccellere, sopravanzare.
Edicola, picciolo tempio o casetta. Lat. *aedicula*.
Edulio, companatico.
Elcina, elice, elce, sorta d' albero.
Elicere, estrarre, cavar fuori.
Equipero, in vece d' *equiparo*, per la rima.
Erige, sorta d' erba spinosa.
Erratico, vagabondo.
Erratico, ch' erra, che falla, o veramente ch' è stolto.
Eruttare, mandar fuori con impeto.
Esanimare, cavar fuori l' anima, disanimare.
Escubie, le guardie che si fanno la notte alle fortezze, agli armenti, alle città.
E se, in vece di *benchè*.
Esicio, ruina estrema.
Esilare, da *esilarare*, letificare, allegrare.
Esile, tenue.
Espettare, aspettare.
Espiare, purgare.
Estuante, che bolle.

Evadere, fuggire, scapolare, salvarsi dal pericolo.
Evitatore, che schiva.

F

Fabula per *favola*.
Famulento, affamato.
Fanatico, pazzo o pieno di furore, in quella maniera de' sacerdoti antichi quando davano i responsi: significa anco il sacerdote ch' è preposto al tempio, che latinamente si chiama *fanum*.
Farnosi per *farsi*, in grazia della rima. Questa figura che frappone una sillaba tra le voci, dicesi da' Greci *Epenthesis*, contraria alla *sincope* che leva di mezzo alcuna cosa.
Faticoso per *affaticato*.
Fatidico, indovino, colui che predice le cose future e le disposizioni del fato.
Fatora per *fati*.
Felice, felce, sorta d' erba. Crescenzio dice: *Il giunco, la felce, e la gramigna si vincono coll' arare.*
Fermarnosi per *fermarsi*, in grazia della rima. Vedi *Farnosi*.
Ferono per *fecero*.
Ferula, spezie d' erba.
Finitimo, confinante.
Fioco, rauco.
Firmamento per *fondamento*.
Fiscella, o *fiscina*, cestella, o vaso fatto di vimini e giunchi.
Fiumora, fiumi. I Toscani dissero *latora*, *pratora*, *corpora*, *arcora*, *ortora*, *luogora*, *borgora*, *gradora* ne' nomi neutri; ma nei maschili non usarono mai tale finimento.
Fluviali, cose di fiumi, come pesci, sassi, ed altro.
Fluvio per *fiume*.
Fondere per *ispargere*.
Formosissimo, bellissimo.
Fragola, sorta di frutto notissimo.
Frangere, rompere, spezzare.
Fratta, inviluppo d' arboscelli.
Frigida, voce latina, fredda.
Frisone, sorta d' uccello.
Fromba, o *fionda*, istrumento di corda col quale si traggono i sassi.
Frutice, arbusto.
Fumido, fumoso, che manda fumo.

Fuor di strada, detto a guisa di nome. Vedine l' uso nella Prosa IX. pag. III.

G

Gemina, doppia, da *geminare*, addoppiare.
Genitabile, generativo.
Giuggiola, frutto ed albero notissimo: meglio si dice *giuggiolo* per l' albero, e *giuggiola* solamente pel frutto.
Giulio per *luglio*, mese.
Giunipero, ginepro.
Gotta per *goccia*.
Gracculo, sorta d' uccello rapacissimo.
Grottole, picciole grotte.
Guazzoso, pien d' acqua.

I

Jacalo, legno, pietra, o qualunque altra cosa che si possa trar con mano. Ma in questo luogo significa quel dardo di legno che portano i pastori.
Jaspide, diaspro.
Idolatria, colla penultima breve, in grazia della rima.
Jena, sorta d' animale salvatico.
Imbasto, la bastina o il basto.
Imite per *imiti*, colla penultima breve, in grazia della rima.
Impopularsi, riempirsi di pioppi alberi.
Impuberi, fino agli anni quattordici i fanciulli si chiamano *impuberi*.
Inasperarsi, inasprire.
Incalvarsi, divenir calvo, e, per metafora, spogliarsi di frondi.
Incappola, cioè la incappo, da *incappare*, cogliere, o prendere chi non si guarda.
Incedere, camminare con maestà, andar piano.
Incelebre, non famoso.
Incenerarsi, ridursi in cenere.
Incespare, coprir con cespi.
Incitassimi per *inciteresti mi*.
Inclinarsi, abbassarsi per riverenza.
Incondito, rozzo, confuso.
Increpare, riprendere, gridare, ammonire.
Indecore, fuor di decoro, senza gravità.
Indeficiente, che non manca mai.
Indragarsi, istizzire a guisa di drago.
Ineccitabile, che non si può eccitare, scuotere, svegliare.
Inerbare, coprir d' erba.

Infrigidare, raffreddare.
Ingiuncarsi, coprirsi di giunchi.
Inolmarsi, riempiersi d' olmi.
Inopia, carestia, povertà.
Insegnato per *dotto* ed *ammaestrato*.
Insegnò le selve, cioè ammaestrò le selve.
Insemitarsi, avviarsi. Lat. *semitam ingredi*.
Insolfarsi, riempiersi di solfo,
Intentivamente, attentamente.
Interiori per *interiora*.
Interito, morte.
Intitula, intitola, per la rima.
Intrato, entrata. Lat. *introitus*.
Investire per *vestire*.
Inveterare per *invecchiarsi*.
Invipersi, incrudelire a guisa di vipera.
Inviscato, impaniato.
Involutato, ravvolto per lo fango.
Irascere, adirarsi.
Inretire, prendere con carezze ; dalla voce *rete* per metafora degli uccelli che si prendono con reti.
Irsuta, aspra, orrida, pelosa.
Itera, replica, torna di nuovo a cominciare.

L

Lacrimevole incenso, cioè incenso che distilla dall' albero quasi lagrimando.
Lambruscarsi, detto delle viti, divenir lambrusche, insalvatichire.
Lanato, coperto di lana.
Lappole, alcune cose che stanno fra' frumenti che s' appiccano altrui, e tengono della specie del cardo.
Latebre, nascondigli.
Latebroso, pieno di nascondigli.
Latora, lati, fianchi.
Ledere, offendere.
Lenocinii, careze, blandimenti, moine, ruffianesimi, allettamenti.
Lepido, giocondo, piacevole, festoso.
Libamenti, tutto quello che si gustava ne' sacrifizj che si facevano dagli antichi agl' iddii.
Ligustri, fiori bianchi, piccoli, e di molto odore.
Limo, fango, loto, sporchezza
Limula, piccola lima, diminutivo di *lima*.
Linfe, acque chiare di fontana.
Liquidissimo, nella Pr. XII. pag. 190, e altrove par detto per *limpidissimo* alla maniera de' Latini ; così

liquidi per *limpidi.* Alla Sampogna pag. 212, e i altrove.
Loglio, sorta d'erba che si dice anche *zizzania.*
Longinquità, distanza.
Longinquo, lontano.
Lucarino, o lugarino, sorta d'uccelletto.
Luggiola, nome di erba acetosa.
Luggiolo, lugliolo, lugliatico, che nasce il mese di luglio.
Lusciguiuolo, rosignuolo.
Lustrale acqua, acqua purgativa che si usava ne' sagrifizj.
Lustrare per *purgare.*
Lutulento, fangoso, limaccioso.

M

Maculoso, asperso di macchie.
Mantarro, voce napolitana che significa tabarro e vestimento da pastori. A Fiorenza lo chiamano *saltambarco.*
Mascolo, maschio.
Mellifero, che produce mele.
Merola, o *merula*, merlo uccello.
Meridiano. add. di mezzodì.
Merito per *meritato.*
Migliore per l'avverbio *meglio.*
Mo, ora.
Modolare, modulare.
Moltiforme, che si dimostra sotto diversi aspetti.
Morola, mora frutto.
Mostroso, mostruoso.
Mucido, muffo, ammuffito.
Muggiola per *mugghia*, in grazia della rima.
Munuscolo, piccolo dono.
Mutilare, troncare.
Mutilo, mozzo.

N

Naccari. Il nacchero, o la nacchera, usandosi più spesso il femminile che il maschile, secondo il Sansovino è un *istrumento musicale di bronzo*: secondo il Vocabolario della Crusca è un *istrumento simile al tamburo di suono, ma non di forma*: altrove mi ricordo io d'aver letto essere uno strumento fatto di due legni od altro, che, posti fra le dita della sinistra, si battono colla destra per farli suonare. Dunque o quello simile al tamburo, o questo di legni sarà il nacchero proprio de' pastori, e non già quello di bronzo.

Nappo, vaso.
Neputa, nepitella, erba utile allo stomaco e provocativa dell' orina.
Nespilo, nespolo albero.
Nomeri per *numeri*, in grazia della rima.
Nosco, con esso noi.
Notare, andare a nuoto, nuotare.
Nubilo, nubiloso, nuvoloso, oscuro.

O

Obbedirli per *obbedir loro*.
Obliterare, cancellare, porre in obblio.
Occoltemi per *occultemi*, in grazia della rima.
Olfare, odorare, annasare.
Olire, saper di buono o cattivo odore.
Ombrato, coperto d' ombra, fosco.
Opulentissimo, ricchissimo.
Orida per *orrida*, in grazia della rima.
Ormora per *orme*.
Orno, albero chiamato altramente *aornello*.
Ottenebrare, coprir di tenebre.

P

Pagliaresco, di paglia.
Palestra, luogo ove s' esercitava anticamente la gioventù : e si prende per l'esercizio, come giuocare alla palla, saltare, correre, trarre il palo, e tali altre cose.
Palidi per *pallidi*, in grazia della rima.
Pampane, pampani, le fronde delle viti, quando sono fresche attaccate a' sermenti.
Pampinoso, pieno di pampini.
Parar mente, attendere, badare.
Parere per *apparire*, venir fuori.
Parcere, perdonare.
Pastino, terra lavorata.
Pasto per *pasciuto*.
Patera, una sorta di tazza da bere con la quale anco si sacrificava.
Pavide, timide, paurose.
Peculio, bestiame, o veramente facultà.
Pera, coll' *e* larga, tasca pastorale.
Perseguire, perseguitare.
Pertice per *pertiche*, in grazia della rima.
Pieta, affanno, pena.
Pintore, pittore.
Pluvio, piovoso.
Podere per *potere*, potenza.

Pontico, aspro, di sapore austero.
Popoloso, pieno di popolo.
Populo per *popolo*, in grazia della rima.
Possea per *potea*.
Possendo per *potendo*.
Possette per *potè*.
Postergare, gettarsi dietro le spalle.
Poteno, dal verbo *potare*, che significa bruscar le viti e gli alberi.
Pratora per *prati*.
Precipere, comandare.
Precipite, precipitoso.
Preliare, guerreggiare.
Presentissimo per *favorevolissimo*, o molto potente ed efficace.
Prossimano, prossimo, vicino.
Prostrato, disteso in terra, posto a giacere.
Pruni, i rami di quelle spine che nascono sopra le fosse e ne' prati: spini.
Pulule per *pullule*, in grazia della rima.
Puniche poma, cioè granati.
Puntalmente, minutamente.
Puoteno per *possono*.
Pusero per *posero*, in grazia della rima.

Q

Quadrangulo, quadrangolo, che ha quattro angoli.
Querule, lamentevoli, dolenti.

R

Rabbuffato, scapigliato, tutto sottosopra.
Radiare, risplendere.
Rallegrarsi per *allegrarsi di nuovo*.
Ravvolgitura, involto, invoglio.
Recesso, luogo nascosto.
Recolendo, degno d' essere rammemorato.
Recolere, rammemorare.
Recondito, segreto.
Redolire, avere o render odore.
Redondarsi, ritornare in pianto o in piacere.
Restringere per *radunare*.
Resupino, che giace in sulle reni colla pancia all'insù
Rifuggire per *schivare*, aver ribrezzo.
Rigido, aspro, duro, alpestre.
Rinfoscarsi, divenir fosco.
Rinfrigidare, raffreddare.
Rintonare, rimbombar forte.

Rinverdirsi, tornar verde.
Rinvermigliarsi, tornar vermiglio.
Risoltami per *risultami*, in grazia della rima; da *risaltare* per *saltare*.
Risponso, risposta.
Rispusero per *risposero*, in grazia della rima.
Ristorare per *riprodurre*, rinnovare.
Ritimi per *ritmi*, versi, ovvero consonanze.
Romini per *rumini*, in grazia della rima.
Rosetto, luogo pieno di rosaj.
Rusco, erba pungente che anche pugnitopo vien detta.
Rutile per *rutilare*, risplendere.

S

Sacculi, sacchi, o tasche, o sacchetti, ovver carneri.
Saligastro, salcio, sorta d' albero.
Sanna, le *sanne* sono i denti del porco cinghiale, o di qualunque altro animale che gli abbia fuor della bocca: alcuni scrivono *zanne*.
Satoro, e *saturo*, satollo, sazio, ben pasciuto.
Scapolare per *menar via con empito*.
Scinse, discinse, dislegò; il contrario di *cinse*.
Scioltezza per *leggierezza*, destrezza.
Scopulo, scoglio.
Scribili in vece di *scrivili*, per la rima.
Scura, scure, mannaja.
Secare, segare, tagliare.
Selice, selce, pietra dura.
Senio, la vecchiaja.
Sentrai per *sentirai*.
Sera per *luogo stretto*.
Sforzare per *levar la forza*, indebolire.
Sfrondare per *isfrondarsi*, perder le foglie.
Sibilare, fischiare, come suol fare la serpe.
Sibilo, fischio.
Socio, compagno.
Soffione, soffietto, strumento da soffiar nel foco.
Solo per *solitario*.
Sontico per *cagionevole*, infermiccio.
Sorba nell' Egl. XII. p. 202 par detto per *sorbe*, frutti.
Sorbitico vino, vino fatto di sorbe o di sapore aspro, come quello delle sorbe.
Sorgente per *erto*.
Soverchiare per *soprabbondare*.
Sovero, sughera, sughero, corteccia dell' albero del medesimo nome, leggiera e spugnosa.
Specolarsi per *ispecchiarsi*.

Specolo, specchio.
Spettacolo per gli *spettatori*.
Spiculo, saetta e punta della saetta.
Spiegato per *largo*, e sgombrato d'intoppi.
Stabulare, tenere stalla.
Stagno, turato, ben chiuso, oppure saldato collo stagno.
Starnosi in vece di *starsi*.
Statuminare, fermare, stabilire, sostenere, detto delle viti.
Stipite, fusto dell'albero.
Stiva, manico dell'aratro.
Strangulare per *chiudere forzatamente*.
Subbio, strumento da tessitori, a cui s'avvolge la tela già tessuta.
Subero per *sughero*, albero.
Succedimento, evento, caso.
Suffumigi, incensi ed altri odori che si adoperano ne' sagrificj.
Sviscere da *sviscerare*, cavar le viscere.
Summormorare, bassamente mormorare.

T

Tabula, tavola.
Talamo per *camera*, o altro luogo da abitare, e non per letto nuziale.
Tangere, toccare.
Teste, ora.
Testudine, testuggine.
Tormora, torme, squadre, mandre di bestiami.
Translucido, trasparente.
Tremiscere, tremare o di paura o di freddo.
Trepidare, temere, aver paura.
Tritico, frumento; si prende anche per l'altre biade.
Trivio, luogo di tre vie: talora si prende in genere per la piazza ove s'aduna la gente.
Truculento, truce, fiero.
Trunchesi per *tronchesi*, in grazia della rima.
Tufo, qualità di pietra molto tenera.
Tumido, enfiato, gonfio.
Tumulo, sepolcro, monumento per morti.

V

Vacare, stare in ozio.
Valloncello, picciola valle.
Vascolo, picciolo vaso.
Uberi, mamme, tette.
Venatrice, cacciatrice.

Vertice, sommità, cima del capo. Anche i poli del cielo son chiamati *vertici*.
Vetero, vecchio, antico.
Vietta, piccola strada o via.
Vitto per *vinto*.
Vitula, vitello.
Vivido colore, contrario di *smorto*.
Ulula, alocco, sorta d' uccello.
Ululare, urlare, gridare, gemendo e piangendo.
Umero, omero, spalla.
Uncinute, con gli artigli fatti come gli uncini, che sono storti in dentro.
Vocitare, alzar le voci, gridare, chiamar con la voce.
Volno per *vogliono*.
Volta per *qualche volta*.
Ursacchio, orso piccolo.

Z

Zaccheri, zacchere, quegli schizzi di fango che vanno su le vesti nel tempo del verno: talora *zaccari* si prende per travagli o garbugli che l' uomo ha.